IN ALTO



CRONACA DELLA SOCIETÀ
ALPINA FRIULANA

ANNO 1992



Spigolo giallo
alla Piccola
di Lavaredo.
Disegno di A. Merlo
1992

IN ALTO

CRONACA DELLA

SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

SEZIONE DI UDINE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO





Serie IV - Vol. LXXIV/3 - Anno CX - 1992

Direttore responsabile:
Francesco Micelli

Redattori:
Francesco Micelli
Paolo Bizzarro

Segretario di redazione:
Sergio Zilli

Le foto, in assenza di diversa indicazione,
sono di Gastone D'Eredità

Distribuito gratuitamente ai soci della S.A.F..
Una copia L. 8.000; abbonamento annuo L. 20.000

Registrazione Tribunale di Udine n. 266

Finito di stampare nel mese di novembre 1992
dalle Grafiche Fulvio s.r.l. - Udine

SOMMARIO

CRONACA SOCIALE

COMMISSIONE TUTELA AMBIENTE MONTANO

Riuscirà la S.A.F. a (ri)costruire la sua Commissione T.A.M.?

Probabilmente no se la partecipazione continuerà ad essere quella registrata all'incontro indetto per il 22 settembre scorso presso la sede.

Perchè tolti Vicepresidente, due Consiglieri (Borghi e Delera) e i vari relatori (Masiello, Vice-presidente T.A.M. Veneto-Friuli V.G. e Venturini, Presidente della sezione di Gemona) restava ben poco del corpo sociale (in verità pare che qualcuno sia rimasto chiuso fuori, ma il risultato nella sostanza non cambia).

Dunque un grazie a chi ha partecipato (soprattutto componenti della passata edizione della T.A.M. - intenzionati a passare la mano per... limiti d'età) e, speriamo, un a rivederci ai prossimi appuntamenti a chi questo si è perso.

Sono troppi infatti i problemi della montagna, la necessità della sua salvaguardia ambientale, l'esigenza di un suo sviluppo vero e compatibile, per cui si dovrà ancora riprovare e riproporre ragionamenti ''ambientalisti'' ai soci, alle sezioni C.A.I. e ai cittadini tutti.

Tanto più che quello del 22.9, coscientemente, voleva essere un primo approccio all'argomento, dopo anni di silenzio.

Così, pazientemente, Masiello ci ha spiegato i limiti d'azione di una Commissione di Sezione, che - ovviamente - riferisce al Consiglio Direttivo, ma che si spera anche attiva e vivace, perchè no un pochino ''provocatoria'' quando si tratti di difendere l'ambiente montano dai mille scempi cui è sottoposto.

Venturini, che anche per lavoro segue la realizzazione (?) dei Parchi Regionali, ci ha invece illustrato la situazione esistente sull'argomento: a fronte di un progetto di realizzazione di un gran numero di parchi e aree protette (una settantina), il nulla di fatto sul piano della *realizzazione* e anzi le affermazioni dell'Assessore Regionale competente che dice che di parchi, forse, se ne faranno due (per la montagna il solo Prealpi Carniche).

Non c'è stato il tempo di approfondire ma questa questione ce la siamo legata al dito e ci torneremo su.

Comunque un po' di tempo per discutere di altre 2 o 3 cose lo abbiamo trovato:

- ci terrorizza l'idea balzana di pensare alle Olimpiadi Bianche nel Tarvisiano. Sarà anche bella l'idea di unire sotto i 5 cerchi 3 nazioni diverse, ma ve le vedete le gare di curling, hockey, pattinaggio nel ''palaghiaccio'' di Pontebba, o il bob e lo slittino a Ratece e la libera ad Arnoldstein? Noi vediamo solo un'immensa colata di cemento, spese colossali. Altre cose si possono fare per valorizzare quelle valli, anche sul piano sportivo (fondo - biathlon ad es.); un po' di fantasia che diamine!
- Su un altra cosa non si è d'accordo. Noi crediamo che non sia più il caso di costruire altre piste di sci! Soldi non ne portano, stante i deficit colossali che accumulano, l'ambiente invece ne risente, e i capitali drenati impediscono un reale intervento nei settori che potrebbero essere portanti (che so agricoltura - zootecnia - artigianato - turismo di base).

Infatti mentre noi discutevamo di queste cose il Consiglio Regionale stanziava oltre 10 miliardi per sanare i deficit dei nostri ''poli sciistici''.

Così tanto per gradire abbiamo deciso di proporre alla Commissione Escursionismo l'organizzazione di una gita a Casera Palantina (e poi Rifugio Semenza e Cimon del Cavallo) in occasione della manifestazione che da alcuni anni a S. Martino si tiene per chiedere la realizzazione del Parco del Cansiglio anzichè il collegamento sciistico Pian Cavallo-Tambre, come invece pare intenzionata la Regione Veneto.
Ci sarà Mountain Wilderness, il W.W.F., la Legambiente, può mancare il C.A.I.?
La collaborazione richiesta alla Commissione Escursionismo introduce il metodo di lavoro che si vorrebbe adottare: in collaborazione con le altre Commissioni quanto più possibile.
Con Alpinismo Giovanile per entrare nelle scuole ed educare alla difesa dell'ambiente, con la Divulgativa (forse faremo assieme la rassegna dei film di montagna dedicata all'ambiente), la Sentieri per la pulizia di una parte delle montagne, e chi più ne ha più ne metta.
Per ora poco più che parole, ma non è detto.
A presto.

Claudio Calligaris

COMMISSIONE PER L'ATTIVITÀ CULTURALE E DIVULGATIVA

"Con un po' di presunzione". L'ottava Rassegna del Film della Montagna

Quest'anno la Commissione per la attività culturale e divulgativa si è data delle arie. Ha dimostrato una certa presunzione nel programmare la consueta Rassegna. Si è tentato a voce alta quello che da anni, da sempre avevamo nei nostri sogni: un dialogo aperto coinvolgente gli alpinisti udinesi e friulani ad ogni livello. Così abbiamo tolto il freno alla fantasia.

Si può dunque ben dire che la "Ottava Rassegna" è stata diversa per impostazione e contenuti. In cinque settimane dieci appuntamenti: il martedì presso il Dopolavoro Ferroviario con il film e il giovedì con le diapositive presso l'Auditorium della Scuola Media A. Manzoni. Le locandine del programma, sopra il consueto logo avevano gli stemmi della S.A.F., del D.L.F. e della Circoscrizione 6 e il patrocinio dell'Assessorato alle iniziative culturali del Comune di Udine.

Inventammo una "ricorrenza storica", 500 anni di alpinismo dalla salita al monte Aiguille e... giù un ventaglio di film, documentari e conferenze articolate sui più svariati temi dell'alpinismo con, obiettivo dichiarato!, il coinvolgimento del pubblico. Ci voleva del coraggio, ammettetelo! Dopotutto eravamo in tre: Francescatto, Delera e il sottoscritto per conferenziare il tutto (oltre si intende ai protagonisti conferenziali). Ma tant'è, la presunzione di cui dicevo ci catapultò nella inevitabile fase operativa del programma poco dopo averlo semplicemente pensato! Comunque non ci tirammo indietro. Il guaio fu che non lo fece neppure la folla che puntualmente (non mi riferisco all'ora di inizio!) ha riempito le sale come mai prima. Un successo dunque? Ci accontentiamo, anche se l'obiettivo principale fu appena sfiorato. Ma rivediamo con ordine quelle stressantri ma entusiasmanti cinque settimane!

Prima sera il 10 marzo, tema: ''L'arrampicata sportiva'', film bellissimi di Robert Nicod, sale gremita di filiformi ragazzini dentro piumotti ad uso protesi impinguente. Era stato rinviato il ''Corso'' dalla Scuola C. Gilberti poichè si riteneva che la occasione avrebbe ispirato e portato all'iscrizione almeno i quindici allievi previsti. Andò male: non solo non ci furono iscrizioni, ma il bravo Libralato, che sull'argomento è un formidabile intrattenitore per erudizione e passione, alla fine fu snobbato: accesesi le luci in sala di pubblico voltò le spalle e se ne andò, lasciandolo parlare. Nè buonasera nè grazie! È questo un atteggiamento abbastanza frequente a Udine e, per esperienza so che dovrei rassegnarmi, però non ci riesco! Forse alle volte il programma non sarà all'altezza delle aspettative, potrà non piacere ma, visto che tutto è facoltativo e gratis. Non che preferisca l'applauso ipocrita, anzi se proprio il menù fosse impresentabile, è doveroso criticarlo, ma la indifferenza no, quella mi ferisce! Io credo che un poco di rispetto per chi almeno tenta di fare qualche cosa lo si dovrebbe! Chiudo questa parentesi ricordando che la Rassegna si componeva di una serie organica di titoli, dieci serate che andavano frequentate tutte, anche quelle con scarsa spettacolarità, per poterne alla conclusione trarre un messaggio globale. Ancora presunzione?

Poco il pubblico alla serata sulla ''Speleologia'', praticamente solo loro, i simpatici ''cavernicoli'' dell'amico Chiappa, il quale ha accompagnato la proiezione del bel documento sul Cilento con breve ma esaustivo discorso sulla loro attività, conversando anche piacevolmente con i presenti, questa volta sì, entusiasticamente consenzienti e plaudenti.

Lo ''sci-alpinismo'', più popolare, attirò molta gente. I film erano quelli della cineteca del C.A.I., ormai così poco aggiornata che per rimanere sull'argomento dovremmo accontentarci di titoli superati o comunque già visti. La presenza dell'istruttore nazionale di sci-alpinismo Aldo Scalettaris ha comunque valorizzato la serata con una elegante esposizione sulla attività sezionale.

Luciano De Crignis ha quindi sbalordito con lo ''sci-estremo'': rabbrividenti discese, un gioco al limite della utilità. Qui il pubblico si è diviso nel giudizio e, pur ammirando la eccezionale forza e la tecnica dell'alpinista-sciatore, ha manifestato la perplessità se talvolta certa esasperazione valga la proverbiale candela. Molto belle le fotografie e spettacolarmente perfetta la proiezione in dissolvenza incrociata.

L'Ambiente Alpino con le problematiche per difenderlo, fu l'argomento introdotto da Gianfranco Sperotto con il film ''Free K2'', che sicuramente ha interessato e coinvolto un pubblico marchiato W.W.F..

Con Piussi, il nostro caro gigante, ci siamo immersi nelle affascinanti storie di un'epoca per vari aspetti recente ma anche remotissima dell'alpinismo.

Magica la lunga chiacchierata di Ignazio sopra le struggenti immagini in bianconero della Veunza quarant'anni fa ed i colori dell'Antartide. Pubblico da grandi occasioni, non faccio nomi perchè dimenticherei qualcuno, credo ci fossero tutti i ''nostrani'', e di tutte le età. In quella occasione dovremmo dirottare precipitosamente e all'ultima ora la programmazione alla ''Valussi'', per l'inagibilità dell'Auditorium ''Manzoni''. Ci riuscimmo anche grazie alla preziosa complicità del caro Paolo Sambo. La conferenza riuscì così ancora meglio per la funzionalità della sala; peccato che molta gente si perse per la strada rinunciando così all'incontro con il *simpatico* alpinista della Val Raccolana. E per rimanere in tema di simpatia come non ricordare la sera quando quell' ''orsacchiotto'' bonario dall'incredibile accento che è Kurt Diemberger ci intrattenne con un suo film: ''Gli stregati del Nanga Parbat'', parlato in francese, che lui austriaco traduceva per noi direttamente in italiano. Diemberger



Kurt Diemberger con il presidente Federico Tacoli in occasione della Rassegna del Film della Montagna (Foto Borghi).

è stato il personaggio più comunicativo e spettacolare fra i conferenzieri alpinisti invitati. Difficile dire se la vita lo ha reso così o se la sua indole lo ha portato a vivere una simile vita: un romanzo pieno di esperienze sconvolgenti, straripante di umanità. Noi speriamo di poterlo applaudire anche il prossimo anno.

Da anni corteggiavamo i nostri amici che nel '74 scalarono il Saragrahr per ritrovarci insieme a loro davanti agli udinesi dopo qualche anno da quella loro giovanile impresa. Solo pochi e dispiaciuti gli assenti giustificati. I più furono con noi quella sera della proiezione di ''Un settemila friulano'' intrattenendoci con osservazioni sull'alpinismo di quegli anni e raccontandoci divertenti aneddoti. Mattatore dell'occasione il solito schietto De Infanti. Gran pienone per il film di Herzog ''Grido di pietra'', deludente opera a soggetto che però offriva numerosi spunti per riflettere sul mondo dell'alpinismo e della cinematografia alpina, sulla commercializzazione dell'ambiente e sulle relative discipline sportive. Il dibattito che seguì voleva però focalizzare l'aspetto competitivo dell'alpinismo antico e attuale. Illustre partecipante Oscar Soravito che, stuzzicato brillantemente dai vari Bizzarro, De Rovere, De Infanti, Libralato e Stefanelli, pacatamente ha dimostrato a suo modo che lo spirito di emulazione e la voglia di prevalere si manifestavano anche allora sebbene celati da idealistico pudore, perchè la competizione è insita in ogni disciplina sportiva, alpinismo compreso. Nulla di nuovo sotto il sole!

Fu quello comunque un momento importante della Rassegna, quando, grazie ai nomi già detti, ci avvicinammo alla riuscita di quel nostro ambizioso progetto. Concludemmo il 9 aprile con i bellissimi quadri di Gastone d'Eredità. Proiezione di dia 6×6 a due alla volta, una visuale immensa! La domanda finale ''Perchè in

montagna'', con le sue mille e nessuna risposta coinvolse poi timidamente qualcuno degli amici rimasti, con i quali chiudemmo la Rassegna a ''tarallucci e vino''.

Inguaribile presuntuoso, affermo che complessivamente il nostro impegno fu importante. Ringrazio quanti hanno collaborato: in particolare l'Assessorato alla Cultura del Comune di Udine, la Circoscrizione n. 6 e il Dopolavoro Ferroviario.

Per scaramanzia, ovvero per ''rimanere fregato'' fino ad ora, anticipo che la prossima Rassegna (n. 9) tratterà il tema ''L'Ambiente Alpino'' e si svolgerà in cinque serate, presumibilmente il mese di marzo '93. Di più non fatemi dire, già l'impegno è formalmente preso e il sottoscritto irrimediabilmente compromesso! Consentitemi in chiusura di pavoneggiarmi ancora nell'autocompiacimento citando in appendice la recensione che Maurizio Perotti fece della Rassegna '92 sul ''Gazzettino del Friuli'' il 17 aprile nella rubrica ''Andar per monti'', da lui curato egregiamente per tre anni prima di passare il testimone a Paolo Bizzarro, che sicuramente meglio di qualunque altro poteva raccoglierlo: ''... la formula di questa rassegna si è dimostrata sicuramente azzeccata, valido precedente per future iniziative''.

Grazie dunque a ''Il Gazzettino'', redazione di Udine, che ogni venerdì pubblica uno spazio informativo così importante per tutti noi. Non solo per diplomazia sento di dover estendere i miei ringraziamenti anche al ''Messaggero Veneto'' per l'attenzione dimostrataci nel pubblicare i nostri comunicati stampa.

Carlo Borghi

COMMISSIONE PER L'ESCURSIONISMO

Quando il calendario escursioni 1992 prevedeva un'unica uscita, organizzata con le sottosezioni, l'11 e 12 luglio al Picco dei Tre Signori, due soci proponevano al Consiglio Direttivo della S.A.F. di riorganizzare le escursioni. È nata così la Commissione per l'Escursionismo - nuova dicitura data dalla sede centrale del C.A.I. - la quale, anche grazie al contributo di diversi soci intervenuti ad una riunione espressamente convocata, ha predisposto un nuovo e completo programma.

Sono state effettuate finora 12 escursioni, ovvero quasi l'intero calendario, con oltre 400 presenze, spesso con l'ausilio di autobus. La maggioranza degli obiettivi è stata raggiunta, tranne la traversata del 5 luglio da Valbruna a Sella Nevea attraverso il Lavinal dell'orso, interrotta al bivacco Mazzeni a causa del maltempo, e la salita, il 6 settembre, alla cima del Canin lungo la ferrata Julia, bloccata da un'improvvisa nevicata. In alternativa sono state raggiunte le cime del Bila Pec, del Picco di Grubia e del Monte Sart.

Il programma ha compreso le seguenti escursioni:

10 maggio: Cuel di Lanis, dalle sorgenti del Torre a Ciseriis.
24 maggio: Monte Chiavalz, da Dordolla a Pradis.
31 maggio: Monte Nero, da Dreznica a Lepena (Slovenia).
14 giugno: Riserva integrale naturale di Rio Bianco - M. Cucco, da passo Pramollo a S. Caterina di Pontebba.
28 giugno: Creton di Culzei, da Pradibosco a Sappada.

19 luglio: Sentiero attrezzato Ceria-Merlone, dalla Cima di Terra Rossa al Lavinal dell'Orso e a Sella Nevea.
8/9 agosto: Monte Petzek, da Mörtscach a Winklern (gruppo dello Schober-Austria).
23 agosto: Cima del Lago, dal Rio del Lago.
20 settembre: Picco di Mezzodì, da Stolvizza a Raccolana.

I componenti della Commissione, che con la loro presenza hanno permesso che tutto si svolgesse regolarmente, sono: Antonio Delera, Carlo Borghi, Dario Casarsa, Paolo Gobessi, Federico Marcuglia, Massimo Garozzo, Alessandro Mos, Maurizio Corrado, Alessandro Mitri, Franco Buzzoni, Agostino Pattui.

Restano da effettuare la *marronata* sociale con l'inaugurazione del Rifugio di Brazzà l'11 ottobre, da Pian di Qua agli altipiani del Montasio e a Sella Nevea e la *Siarade* al Monte Mia da Stupizza, con l'Alpinismo Giovanile, quindici giorni dopo e l'anello, nel gruppo del Cimon del Cavallo, da Tambre, a Casera Palantina, al Rifugio Semenza, assieme alla Commissione Tutela Ambiente Montano, in concomitanza della manifestazione per l'istituzione del Parco del Cansiglio l'8 novembre.

Per il prossimo inverno è previsto un programma di escursioni con e senza sci, comprendenti, oltre alle domeniche, anche i sabati. Il calendario per l'anno 1993 è già in preparazione: le escursioni, come in passato, prevederanno a fianco del percorso principale, percorsi alternativi senza difficoltà.

Antonio Delera

In vetta al M. Petzek, il 9 agosto 1992.



RICONOSCIMENTO MACROSCOPICO DELLE ROCCE IN FRIULI

Alpi e Prealpi Carniche e Giulie

FRANCO VAIA

Conoscere le rocce su cui si cammina o si arrampica è spesso una curiosità insopprimibile, ma talora una necessità. Non è semplice, però, considerando la elevata frequenza di tipi litologici diversi anche nell'ambito di uno stesso itinerario; soprattutto non è facile aver presenti tutti i caratteri che, sia pure macroscopicamente, definiscono ciascun litotipo.

A volte si tratta di piccoli strani segni, a volte di colore, talora di grana, di lucentezza; oppure compaiono evidenti inclusi più o meno comprensibili (frammenti di rocce più antiche, cristalli, resti fossilizzati ecc.). Ogni volta ci si domanda di cosa si tratti, da dove venga, dove si sia formata quella "cosa" che abbiamo davanti agli occhi.

Le risposte, come detto, non sono tutte semplici, soprattutto se non ci si può servire dell'analisi microscopica, che in genere taglia la testa al toro, fatti salvi alcuni casi definibili eccezionali. Tuttavia se l'interpretazione esatta risulta spesso impossibile mediante la sola analisi macroscopica, con tale metodo è per lo meno possibile una discreta approssimazione ad essa, quanto meno sufficiente a capire in presenza di quale litotipo di base ci si trovi di fronte. Con questa espressione si intende la famiglia litologica, l'insieme di rocce con genesi uguale o molto affine, il gruppetto che pur con alquante diversità strutturali narra la stessa storia di fondo.

Anche con queste premesse semplificanti, spesso il riconoscimento a prima vista non è immediato. Vedremo quali accorgimenti spiccioli adottare per risolvere il nostro problema. Un ausilio validissimo è comunque rappresentato da una lente tascabile, quali un contafili da 10 ingrandimenti o una pieghevole da 10 ingrandimenti, o da una pieghevole da 10 o da 18 ingrandimenti (10x + 8x).

Anzitutto però dobbiamo inquadrare i diversi litotipi, in particolare quelli che costituiscono il substrato affiorante della nostra Regione, in funzione della loro origine, unendoli nei classici tre gruppi: rocce ignee (o eruttive), rocce sedimentarie e rocce metamorfiche.

Le prime, derivando da raffreddamento del magma risalito attraverso la crosta, sono costituite in ogni loro parte da cristalli ben fatti (le intrusive, o plutoniti, con raffreddamento lento in profondità) oppure da pasta vetrosa e cristalli minuti, talora con frammenti di rocce preesistenti (le effusive, o vulcaniti, con raffreddamento rapido sulla superficie della Terra).

Le seconde, derivando dalla deposizione di tutti i materiali più o meno frammentati o disciolti esistenti sui continenti e nei mari, hanno aspetti assai variabili riconducibili però a tre situazioni principali: deposizione di sali di calcio e magnesio sul fondo del bacino marino, che al momento della litificazione conferisce aspetto cristallino omogeneo a grana fine e colore altrettanto omogeneo; deposizione di sali marini in ambiente più esclusivo (lagunare), che conferisce aspetto traslucido a tutta la massa e colori per lo più tendenti al bianco; deposizione di frammenti più o meno fini (talora assai grossolani) provenienti dallo smantellamento di rocce affioranti sul



Tufo vulcanico: simile all'arenaria o alla siltite, con colori cupi, solo più raramente vivaci (verde). Possibili inclusi di dimensioni e colori diversi dalla restante parte.



Tufo vulcanico: depostosi in ambiente sottomarino, ha grana variabile, ma di volta in volta omogenea, e colore dominante verde (''pietra verde'').



Dolomia: grana ben visibile, colori chiari, luccichio cristallino, porosità frequente, scarsa visibilità dei fossili, tranne alcuni casi.



Resti organici in rilievo sulla superficie alterata di calcari grigi carsificati.



Calcare: grana cristallina minuta, aspetto morbido, colori svariati, ben visibili gli inclusi (fossili o altro). Frequenti e ben visibili le fratture riempite da calcite.



Marna: frattura a scaglie concoidi, aspetto terroso, colori grigi su frattura fresca, spesso marroni se alterati.



Selce: frattura in scaglie concoidi, superfici molto lisce, bordi taglienti, colori assai vari, aspetto vetroso omogeneo.



Conglomerato: grossi elementi cementati in genere da calcite (anche sotto forma di calcare, talora trasformato in dolomia), arrotondati (puddinga) o spigolosi (breccia). Gli elementi possono essere di un unico tipo roccioso o eterogenei e in tal caso con diversi colori.

continente, che conferisce aspetto granuloso o groppoloso, solo raramente morbido e con untuosità al tatto, e colori estremamente variabili.

Le ultime, genericamente note un tempo come scisti, derivano dalle altre per trasformazione in presenza di altissime pressioni e temperature. Sono perciò cristalline a loro volta, tuttavia caratterizzate dalla presenza di fittissimi piani di suddivisione a piccola scala, che nelle più evolute (le più profonde) restano solo come traccia marcata dalla orientazione dei cristalli, alternati in letti di colore diverso. Hanno quindi aspetto lucente, sono spesso untuose al tatto e spesso si sfaldano in frammenti di dimensioni ridotte.

ROCCE ERUTTIVE

In Friuli sono pochi gli affioramenti di questo gruppo e tutti di vulcaniti, non esistendo masse intrusive in superficie. Questi litotipi compaiono in alcune località della Carnia (Canal d'Incaroio, Val Canale, Rio Freddo). Sono caratterizzate da tonalità scure del viola e del marrone, talora del verde specie se sottomarine (Val Degano). Particolare famiglia è quella delle vulcaniti da esplosione, che nella regione sono da attribuirsi tutte ad episodi sottomarini (dalla Val Aupa a Sappada). In questo caso predominano i colori verdi chiari o medi, con rari livelli screziati di marrone e rosso. Le macchie di colore in tal caso sono date dai componenti eterogenei, frammenti di lava raffreddata o di roccia preesistente. In tutti i casi la roccia appare scabrosa al tatto, a spigolosità morbida sulle fratture fresche, raramente a spigoli acuminati. Frequenti i frammenti di cristalli o i cristalli interi di dimensioni vistose, che campeggiano nella pasta di fondo, staccandosene anche per differenza di colore (spesso sono bianchi o rosati, talvolta verdi).

ROCCE SEDIMENTARIE

Già l'aspetto degli affioramenti delle rocce sedimentarie indica di quali litotipi si tratti. Infatti nella grandissima maggioranza dei casi le superfici visibili, costituite da questi tipi rocciosi, appaiono suddivise in strati più o meno spessi, praticamente infiniti. Anche dove le separazioni degli strati (piani o giunti di strato) sembrano poco evidenti, una maggiore attenzione consente di scoprirli (anche le ceneri vulcaniche hanno questo aspetto, spesso, ma gli altri caratteri aiutano nella distinzione).

Le sedimentarie sono formate in vari ambienti, si è detto; pertanto anche il loro aspetto è diverso da un caso all'altro.Le rocce marine derivate dalla trasformazione dei fanghi originati dalla deposizione dei sali sciolti nell'acqua marina (soprattutto carbonati e solfati, nonché biossido di silicio) sono in genere omogenee per quanto riguarda colore e aspetto delle superfici: il primo va dal bianco al beige al grigio chiaro o scuro senza variazioni significative in orizzontale e in verticale (l'unica differenza sta tra la superficie esposta da tempo e quella della frattura fresca, che appare più brillante);il secondo è caratterizzato da minuscoli cristalli luccicanti al sole su tutta la superficie fresca oppure da vetrosità diffusa che rende la roccia traslucida. Se la superficie esposta non è stata molto alterata dagli agenti atmosferici anch'essa presenta gli stessi caratteri, benché attenuati.

Ma ricordiamoci che il riconoscimento si fa sempre su un pezzo di roccia appena staccato a martellate dall'affioramento. L'unico interesse che suscita la superficie alterata è giustificato dalla migliore evidenza che gli agenti degradanti danno agli inclusi ''intrusi'': frammenti di rocce preesistenti, pezzi di crosta fangosa preformatisi, resti interi o spezzati di gusci o scheletri in generale, impronte ecc. Essi risaltano

molto chiaramente sulla superficie dell'affioramento esposto alla dissoluzione operata dalle acque meteoriche. Anche tale aspetto favorisce la giusta collocazione del tipo di roccia. I resti fossili all'interno della roccia sono invece indicati da diversa tonalità di colore e di dimensione dei cristallini rispetto alla massa microcristallina che li ingloba. Selce, gesso, masse monosaline con altra composizione (queste peraltro inesistenti sulle nostre montagne) appaiono decisamente vetrose (anche se talvolta opache), lucide e lisce al tatto, con colori chiari tendenti al bianco e variegature tenui; solo la selce è spesso nera, rossa, verde, arancio per le abbondanti impurità contenute. Comunque tutte si presentano a strati, come detto sopra.

Il riconoscimento sembrerebbe dunque possibile solo là dove l'aspetto esterno è inequivocabile. In realtà si può avere un buon risultato anche negli altri casi. Diamo di seguito alcuni dettagli dei caratteri che sono propri di questi litotipi, al fine di consentire proprio questa distinzione in apparenza impossibile.

Iniziamo dalle rocce carbonatiche, le più diffuse. Originariamente si sono tutte formate per deposizione di fanghi calcitici sul fondo marino. Nel tempo la massa semiliquida si è trasformata in roccia rigida per diverso grado di cristallizzazione e ne sono derivati i calcari. Successivamente, quando già le masse erano ormai litificate, processi chimici particolari hanno trasformato parte di queste masse calcaree in dolomie, per sostituzione del carbonato di calcio (calcite) da parte di quello di calcio e magnesio (dolomite), con formazione di cristalli di maggiori dimensioni. La roccia divenne parzialmente porosa, ne risultò un colore quasi candido, zuccherino, una brillantezza maggiore sulla frattura fresca per effetto dei cristalli più grandi e la cancellazione pressoché completa di quasi tutti i contenuti "estranei", fossili compresi.

L'aspetto dunque nei due casi è diverso e generalmente distinguibile anche a occhio nudo. La dolomia è chiara, talora con sfumature tenui del grigio, del beige e del rosa, raramente scura; le superfici emanano un luccichio assai evidente, la frattura è scheggiosa, per la fragilità della roccia, con spigoli vivi e vertici acuminati: tali aspetti si rilevano anche sulle forme dei versanti (diedri, spigoli ecc.).

Il calcare ha frattura più "morbida", talora addirittura tipo cera spezzata, a seguito della grana cristallina più minuta, e colori normalmente sulle tonalità del grigio, con varianti al rosa, al rosso e al nero, non mancando naturalmente il bianco quasi puro. Rispetto alla dolomia la lucentezza è minore, per quanto detto, sulla frattura fresca, ma sia su questa che sulla superficie esposta e alterata compaiono chiaramente le tracce dei resti fossili inclusi, che in frattura fresca appaiono definiti da variazioni della tonalità del colore. Al tatto la differenza si esplica in una minor scabrosità delle superfici fresche e, viceversa, in una maggior rugosità delle superfici alterate, rispetto alle dolomie.

Le altre rocce chimiche sopra citate presentano frattura concoide e frammentazione in elementi scagliosi. Sono generalmente traslucide e vi si possono rilevare, con esame appena attento, intercalazioni di lamine a colore diverso (spesso veli di argilla scura) che marcano l'andamento della stratificazione, altrimenti non sempre evidente. Solo la selce ha più evidente questo carattere, essendo inserita o intercalata tra gli strati calcarei, sotto forma di letti, lenti o noduli anche di spessore elevato. La sua frattura è liscia, di aspetto vetroso, decisamente scheggiosa in quanto roccia molto rigida e fragile.

Di norma noduli, lenti e letti di selce emergono sulla superficie alterata degli affioramenti, per differente resistenza al degrado.

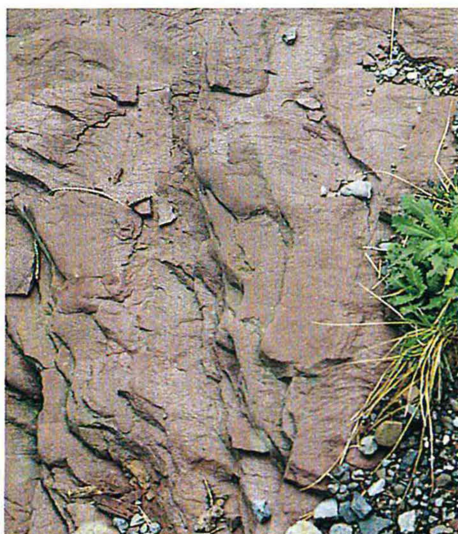
Le rocce sedimentarie clastiche, derivando dall'accumulo e dalla costipazione e cementazione dei frammenti strappati dagli agenti degradanti a rilievi preesistenti, sono decisamente diverse tra loro e rispetto alle altre sedimentarie.



Arenaria: grana sabbiosa, marcata, a volte stratificazione millimetrica entro il singolo strato macroscopico, colori vivaci oppure grigi.



Siltite: grana minuta, ma ben visibile, conferita dai granelli terrigeni cementati fra loro, colori spesso scuri e vivaci (rosso, marrone, giallo, verde).



Stratificazione millimetrica, tipica delle rocce clastiche fini, e luccichio dei frammenti di mica sulle superfici di strato.



Scisto (metapelite): derivato da una siltite per metamorfismo, ha colori spesso grigio scuro o marrone scuro, ma con sfumature verdi o celesti, e lucentezza madreperlacea sulle superfici. Si frattura in scagliette anche minute.

Sempre ben stratificate, sono in genere rugose al tatto, colorate in vario modo, dal rosso al verde, dal grigio al marrone al giallo, assumendo il colore non solo dalla composizione dei granuli che le costituiscono, ma anche dal tipo di cemento che le consolida (limonite, calcite, selce).

Si può fare una breve scaletta in funzione dei diametri dei granuli, secondo una delle più adottate classificazioni.

Conglomerato: costituito da ciottoli e ghiaia cementati per lo più da calcite. Un tempo, se gli elementi erano arrotondati, il litotipo si definiva puddinga; oggi questo termine coincide con quello di conglomerato. Se gli elementi sono spigolosi si parla invece comunemente di breccia.

Arenaria: costituita da sabbia cementata, quindi con granuli compresi tra 2 mm e 1/16 mm. Talora sfaldabile, specie nelle formazioni più recenti, molto spesso tenace e compatta per la forte cementazione, pur conservando la tipica rugosità conferita dai granuli che emergono dalla superficie più o meno alterata.

Siltite: costituita da granuli di diametro compreso tra 1/16 mm e 1/256 mm, presenta tutti i caratteri già descritti per le arenarie; la rugosità naturalmente è meno sensibile, lasciando, nelle rocce a grana minore, il posto ad un'apparente untuosità.

Argillite: costituita da granuli delle dimensioni dell'argilla, quindi inferiori a 1/256 mm, tenute assieme soprattutto da forze elettrochimiche. Untuosa al tatto, si frattura in scaglie di ridotte dimensioni.

Si osserva che anche le rocce vulcanitiche di origine esplosiva, specie se di deposizione subacquea, hanno analoghe strutture, colori, aspetti. Difficile, se non impossibile, in tali casi il riconoscimento macroscopico.

Al limite tra chimiche e clastiche sta una famiglia di rocce sedimentarie che potremmo definire a composizione mista, in quanto formate da una miscela di fango calcitico originario e frammenti di provenienza continentale delle dimensioni del silt e più abbondantemente dell'argilla. Col variare della percentuale delle due componenti principali cambia il loro nome, ma nel loro insieme si possono definire, senza troppo errare, marne.

Sono rocce tenere, a frattura concoide, più o meno nettamente untuose al tatto (se la componente terrigena è più siltosa o addirittura con sabbia, presentano a loro volta la tipica rugosità già descritta, con patinatura ''terrosa'' sulle dita); si fratturano in elementi scagliosi definiti da superfici concave e convesse, con bordi a lama. I colori variano, ma per lo più sono sui toni del grigio, talora tendenti al bianco. Spesso le alterazioni di superficie colorano di giallo o marrone.

ROCCE METAMORFICHE

Rare in Regione, specie quelle più evolute (rispetto alla roccia d'origine), le rocce metamorfiche derivano da rocce preesistenti, che sono state trasformate (metamorfosate) soprattutto dalle forti pressioni orientate esercitate dai blocchi crostali in movimento, nonché dalle elevate temperature sia conseguenti a tali pressioni sia derivanti dallo sprofondamento progressivo di queste masse verso gli strati caldi della Terra. Più superficiali sono questi fenomeni, tanto minore è il grado di trasformazione, comunque definito da una ben precisa associazione di nuovi minerali formatisi a spese delle componenti chimiche preesistenti. Il carattere più evidente di questi litotipi è l'insieme di fitti piani di suddivisione, definiti dalla disposizione orientata

in letti paralleli assunta dai minerali di nuova formazione. Questi poi, specie nelle rocce metamorfiche meno evolute, sono minerali laminari (soprattutto miche), che contribuiscono quindi a evidenziare l'aspetto sopra descritto (scistosità) e a favorire la sfaldabilità della roccia in scagliette sottili e affilate. Al tatto le metamorfiti sono prevalentemente dotate di apparente untuosità, che deriva dalla presenza dei minerali micacei e dalla loro orientazione; il colore varia, ma per lo più è nei toni del verde, del marrone, del grigio, dell'azzurro, con riflessi argentei dovuti sempre alle componenti micacee e, talora, quarzose.

Poiché le rocce madri delle metamorfiti regionali furono essenzialmente rocce sedimentarie clastiche a grana fine e il metamorfismo è stato blando, ne sono derivate masse che hanno parzialmente conservato i caratteri originari (debole rugosità, sfaldabilità in scaglie, colori in toni scuri), accostandovi i nuovi caratteri (scistosità, lucentezza, maggiore untuosità, maggior acutezza di spigoli e vertici delle scaglie).

DISTRIBUZIONE

Poiché ci siamo riferiti esclusivamente alla presenza in Friuli dei litotipi descritti (con eccezione delle rocce ignee intrusive, o plutoniti, che tuttavia possono comparire nei depositi lasciati dai ghiacciai, provenendo dunque da fuori regione), è doveroso accennare, sia pur sinteticamente, anche alle fasce di territorio in cui le diverse rocce affiorano.

Le formazioni rocciose, prevalentemente sedimentarie, si estendono orientate secondo assi Est-Ovest e si alternano dunque secondo la direzione Nord-Sud. Procedendo dalla pianura verso le creste di confine italo-austriache, si incontrano le diverse successioni litologiche, localmente ripetute per i fatti orogenetici che le hanno coinvolte, tagliandole ortogonalmente ai loro assi.

Ai piedi delle Prealpi compaiono dunque le ultime rocce marine, clastiche (arenarie, siltiti, argilliti, marne) di colore prevalente giallo o marrone, talora grigio.

Seguono, verso Nord, i calcari chiari e più o meno compatti delle prealpi carbonatiche, talora con livelli di selce, di marna e con abbondanza di fossili (Matajur, Bernadia, Cuar, Ciaurlec, Prealpi Tramontine e Clautane).

Più oltre (Alto Tagliamento, Canali di Gorto, Incaroio, San Pietro) compaiono le prime masse dolomitiche cui si affiancano, a monte, formazioni clastiche colorate in rosso, in viola, in verde. Quindi, ancora, calcari e dolomie massicci e assai estesi cui si affiancano ancora una volta alcuni lembi di rocce clastiche e di gessi (Pesarine, Ravascletto, Paularo, Resia). Più a Nord ancora, e siamo ormai nelle Alpi Carniche, cominciano le più antiche rocce clastiche parzialmente metamorfosate che a occidente inglobano i massicci carbonatici anche di origine corallina (Peralba, Coglians), mentre a oriente sono sostituite dai massicci calcareo-dolomitici più noti (Canin-Montasio-Jof Fuàrt, fino alle Ponze; a Nord, l'Osternig).

Le vulcaniti sono in piccoli lembi, in particolare presso Rigolato, nell'alto Chiarsò, tra Forni Avoltri e Sappada, sullo Strabut, in Val Aupa, in Val Canale e lungo il Rio Freddo nel Tarvisiano).

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

ARTINI E., *I minerali.* Hoepli, Milano 1981, 6° ed., pp. 596, 48 tavv.
ARTINI E., *Le rocce.* Hoepli, Milano 1969, 3°ed., pp. 768, 32 tavv.
MOTTANA A., CRESPI R., LIBORIO G., *Minerali e rocce.* Mondadori, Milano 1977, 1° ed., pp. 608.
PINNA G., *Il grande libro dei fossili.* Rizzoli, Milano 1979, 2° ed., pp. 384, 200 tavv.

CELAMBRIS: I CASOLARI DEL COMUNE DI AMPEZZO

PIERINA DE MONTE (*)

INTRODUZIONE

Celambris è la valle nascosta del Tagliamento, unico tratto in cui il fiume non è fiancheggiato da strade, un gioiello naturalistico e paesaggistico, per le notevoli presenze faunistiche e le peculiarità vegetazionali. Comprende un territorio di circa 600 ha, costituiva una frazione del Comune di Ampezzo e il Comune Censuario di Corso e Celambris nel Catasto Napoleonico e Austriaco. Fino al 1957 era abitato da circa 160 persone, di cui 40 nel casolare Pala, la parte più orientale del Parco delle Prealpi Carniche[(1)].

La gente viveva prevalentemente di agricoltura; le aziende, tutte ad indirizzo zootecnico, costituivano un classico esempio di economia a ciclo chiuso. Ciò che era necessario alla sopravvivenza delle famiglie veniva dalle stesse prodotto: mais, patate, fagioli, capucci, verze, rape, verdura da orto, canapa, lino; ciò che veniva sottratto alla terra con i raccolti veniva reintegrato attraverso le concimazioni organiche. Nel casolare, in tutto simile come organizzazione aziendale al maso altoatesino, venivano anche creati dei preziosi valori di scambio, di natura alimentare o artigianale che erano usati per acquistare o barattare quel poco che l'ingegnosa fucina domestica non riusciva a produrre.

I numerosi casolari della zona, circa una ventina, che dal Monte Corno (1222 metri) scende al Tagliamento, sono sparsi lungo due pendii leggermente ondulati e separati tra loro dal Rio Molino che ha scavato una gola a tratti profonda e scoscesa. Lungo il braccio più a nord, scendendo dalla località Croce, la zona più alta di Celambris dove sorge la chiesetta, si incontrano nell'ordine: Claupa di Sopra, sede per anni della locale scuola, i cui insegnanti erano, tra i residenti, le persone più brillanti nel leggere e far di conto, Claupa di Sotto, Brombolaria, Peli, Paneon, Vanton, Cividin, Chiassan, Fratta, Salon e Plan. Più a sud, nel secondo versante, sempre partendo dall'alto, sono situati Col di Sopra, Col di Sotto, Forchia, Faeit, Galant, Jeur, Fortesona e nella parte più orientale Pala.

I casolari del primo gruppo, ad esclusione di Cividin, rimasto di proprietà privata sino ad ora, sono stati acquistati, negli anni '60 dal Comune di Ampezzo, mentre quelli del secondo gruppo, dal Consorzio Boschi Carnici.

Negli anni '60 la quasi totalità degli abitanti di Celambris se ne andò.

La vita nella zona era particolarmente dura, non tanto per le caratteristiche morfologiche del terreno, simili, se non migliori di quelle di molti altri casolari dell'Ampezzano ancora abitati, sia per la fertilità che per l'esposizione a sud-ovest dell'intera zona, quanto per l'isolamento a cui la popolazione era costretta, data la completa assenza di vie di accesso che non fossero sentieri percorribili a piedi.

L'Amministrazione Comunale di allora progettò una strada che collegasse Celambris alla SS 52 Carnica e una scuola al servizio dell'intera zona, ma non trovò mai i mezzi necessari per la loro realizzazione, così cercò di rimediare destinando il territorio al rimboschimento e la gente al rimpinguamento dell'anagrafe di Ampezzo che cominciava a subire i riflessi dell'emigrazione.

Una storia di povertà ed emarginazione, come tante altre nella Carnia di quei tempi, che le opere di rimboschimento operate dall'autorità forestale e il completo abbandono in cui sono stati lasciati gli edifici, hanno trasformato in un completo degrado del paesaggio e dell'ambiente.

1 - IL PAESAGGIO NATURALE

1.1 - L'abbassamento dei limiti altimetrici

Prima di addentrarci nelle peculiarità vegetazionali della zona un cenno ad un fenomeno che riguarda la parte orientale della Catena Alpina: l'abbassamento dei limiti altimetrici dei fenomeni fisici e biologici. Le formazioni vegetazionali si distribuiscono secondo piani altitudinali che riassumono lungo il pendio della montagna le fasce di vegetazione susseguentesi, in un continente, secondo la latitudine e questa ''stratificazione'' riguarda anche gli animali. In linea generale, orientativa, potremmo assegnare ai vari piani altitudinali sulle Alpi i seguenti limiti altimetrici.

Piani altitudinali	**M. Rosa metri**	**Dolomiti metri**	**Alpi Carniche metri**
Orizz. submontano	1100	800	450
Orizz. montano	2300	2000	1600
Orizz. subalpino	2600	2200	1900
Orizz. alpino	2900	2400	2100
Limite delle nevi	3300	2700	2450

Fonte: cfr nota 4.

Secondo le osservazioni di Olinto Marinelli[2] i limiti altimetrici fisici e biologici nelle Alpi sono in genere più elevati nelle regioni centrali, più alte, che in quelle periferiche più basse. Ciò sarebbe dovuto a cause metereologiche, quali la maggior trasparenza dell'atmosfera nelle regioni più elevate che porterebbe ad un grado di insolazione maggiore e quindi a temperature più alte. Il Gortani[3] ritiene che l'abbassamento dei limiti di circa 400 - 500 metri non possa essere spiegato solo con la ipotesi del Marinelli in quanto il fenomeno, in Friuli, si accentua in grado maggiore rispetto alle altre regioni. Egli pensa che il notevole abbassamento risenta anche delle maggiori precipitazioni atmosferiche che portano il Friuli fra le regioni più piovose d'Europa e che, ad accentuare ulteriormente il fenomeno, intervenga la natura calcareo-dolomitica del substrato roccioso, sul quale piante ed animali discendono straordinariamente.

Morandini[4] suggerisce che fattori storici, quali le glaciazioni, fisici, quali il fenomeno dolomitico, climatici, quali la minor insolazione e le più abbondanti precipitazioni, concorrono assieme nel determinare questo particolare aspetto vegetazionale della montagna friulana.



Veduta dei casolari (Foto P. De Monte).

1.2 - Aspetti faunistici e vegetazionali

Quando l'ambiente subisce delle alterazioni ad opera della natura stessa o dell'uomo, anche l'equilibrio ecologico fra le varie specie animali e vegetali subisce delle profonde mutazioni, che comportano la scomparsa di alcune specie e l'insediamento di altre, fino all'instaurarsi di un nuovo equilibrio.

Così, negli anni Sessanta, quando la zona di Celambris venne abbandonata, si passò da un intenso sfruttamento agricolo-zootecnico all'incolto dei prati-pascolo e ad una serie di interventi di forestazione che la trasformarono completamente ed ebbero delle ripercussioni anche sulle sue caratteristiche faunistiche e floristiche[(5)].

Volendo accennare alle specie animali che attualmente si possono osservare nella zona, dobbiamo citare tra gli ungulati il capriolo, specie comune ove il bosco si alterna frequentemente a spazi incolti e prati e, a destra del Tagliamento, il camoscio, animale con abitudini rupicole che predilige le zone al limite della vegetazione arborea. Tra i mustelidi osserviamo la martora, la faina, il tasso, l'ermellino e la donnola. Frequenti i ricci, le lepri, la volpe (in forte diminuzione sia per la ferocia venatoria che per i problemi connessi alla rabbia silvestre di cui è portatrice), le talpe, il toporagno e molti altri roditori (lo scoiattolo, grande mangiatore di semi d'abete e il ghiro propenso a banchettare con quelli di faggio) come le arvicole che popolano il suolo e il soprassuolo e costituiscono probabilmente l'anello più importante, dopo gli insetti, nei trasferimenti energetici dei cicli ecologici forestali.

L'avifauna della zona è ricchissima di specie, tanto che è impossibile farne un elenco completo. Tra i tetraonidi, gli ottimisti, citano la presenza di tutte e quattro

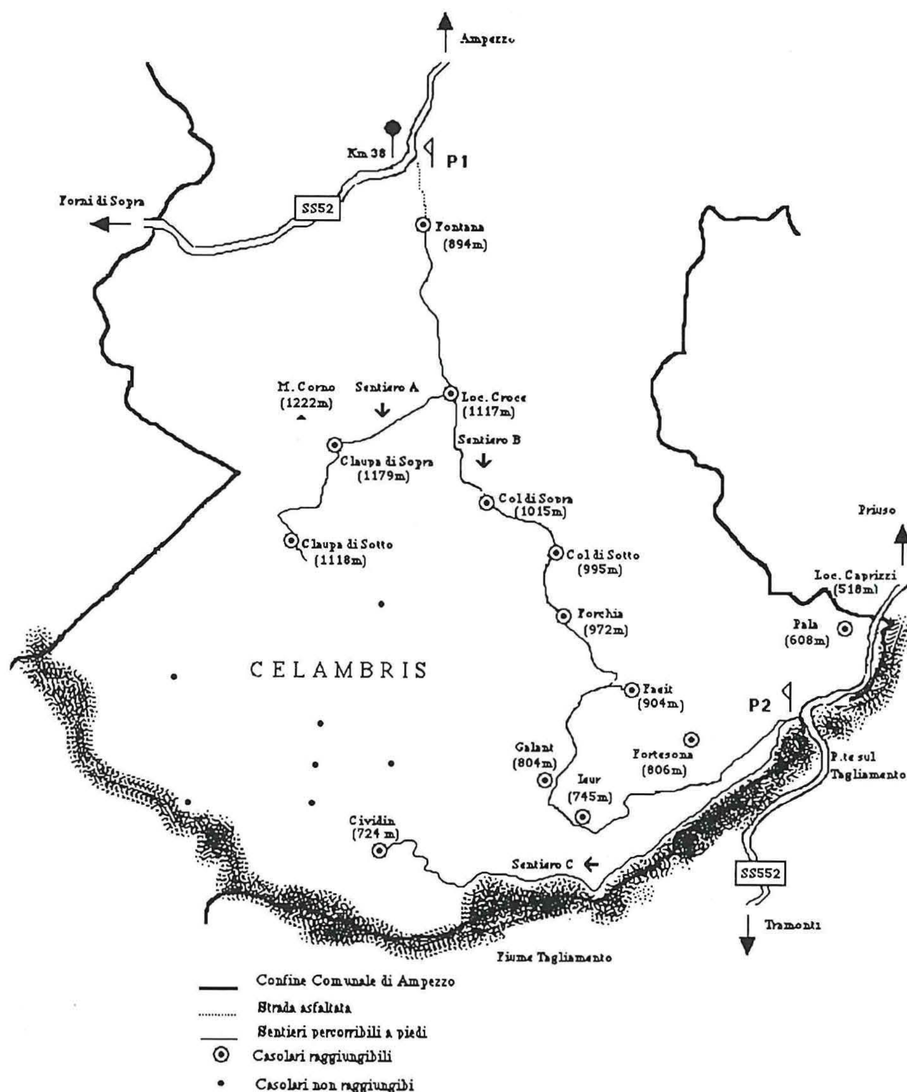
le specie: gallo cedrone (*Tetrao urogallus*), gallo forcello (*Lyrurus tetrix*), francolino di monte (*Tetrastes bonasia*), e la pernice bianca (*Lagopus mutus*). Importanti, nella zona a destra del Tagliamento, le arene di canto, dove in primavera i cedroni si esibiscono in spettacolari parate nunziali. Sono presenti anche la poiana, l'astore, il gheppio, la civetta, il gufo reale, diverse specie di picchio e tantissimi altri uccelli di dimensioni minori.

Anche l'erpetofauna è molto varia: rane e tritoni sono comuni, tra i viperidi, la vipera del corno, che frequenta boscaglie di orniello e carpino nero in prossimità di scarpate e ghiaioni e la vipera comune, oltre i 600 m.

La zona di Celambris rientra, dal punto di vista vegetazionale, quasi integralmente nella fascia montana secondo i Gortani[(6)]: essa "si presenta come un'ampia e larga fascia di faggete e boschi sempreverdi, intervallata qua e là da pascoli, che riveste da 400 a 1600 metri (in media) i dossi dei monti e i fianchi delle vallate. Se il limite inferiore della fascia è poco irregolare, quello superiore ha spesso un andamento sinuoso, a zig zag, salendo lungo le vallate più larghe e i declivi più esposti, verso sud, e abbassandosi rapidamente nelle gole e sulle pendici umide e fredde, esposte a nord, per lasciare posto agli arbusti e piante della regione subalpina". Un altro fattore che influisce sulle caratteristiche vegetazionali di una zona è la sua natura litologica[(7)]. Mentre nelle montagne calcaree e dolomitiche i boschi di abete o faggio si estendono sovente fino a 1700 metri, nelle zone a diversa struttura litologica non oltrepassano, in genere, i 1300 metri[(8)]. I boschi di Celambris sono consorzi misti di latifoglie termofili (*Fagus sylvatica*, *Acer pseudo-platanus*, *Carpinus betulus*, *Fraxinus ornus*, *Ostrya carpinifolia*, etc.), lungo il Tagliamento sono comuni i nuclei di cenosi riparie a *Salix eleagnos*, *Salix alba*, *Alnus incana*, *Corylus avellana*, *Salix caprea*, *Populus tremula*, *Fraxinus ornus*, *Cornus sanguinea* e *Rhamnus frangula*[(9)]. Anche la produttività del suolo risente dell'abbassamento dei limiti altimetrici sia in termini quantitativi che rispetto al tipo e la qualità del prodotto. La coltivazione della vite si arresta, nell'alta Val Tagliamento, in alcune frazioni del Comune di Socchieve situate tra i 500 e i 600 metri di altitudine, dove le condizioni di esposizione e terreno sono migliori; meli, peri e ciliegi danno buone produzioni fino ai 1000 metri circa[(10)]. I castagni si arrestano più o meno con il limite della vite, mentre noci e noccioli sono frequenti. Fra i cereali il più coltivato è il mais, oramai sono scomparsi orzo e segale così come le piante da fibra, canapa e lino; invece crescono bene fagioli, altre leguminose da orto e patate.

Seguiamo ora, nel suo risveglio stagionale, la flora del comprensorio. Il primo fiore a sbocciare, quando ancora la terra è coperta da neve, è il croco (*Crocus*), della fam. delle Iridacee. Sbuca dal suolo premendo con coraggio, quasi a sfidare la durezza del clima. Gli intensi colori di questo fiore che è circondato da una coroncina di foglie allungate bianche e verdi e cresce in colonie sui pochi prati di Celambris, danno al primo sguardo l'idea della primavera. Subito dopo, in questa gara di primizie di stagione, fanno la loro comparsa i bucaneve (*Galanthus nivalis*), dal fiore pendulo con l'apice verde e le campanelle (*Leucojum vernum*) dal fiore pendulo con l'apice giallo. Tipico del sottobosco di faggio è l'erba trinità (*Hepatica nobilis*) le cui foglie rosso bruno persistono a lungo nella bella stagione, forse a rammentarci che è una pianta velenosa; facili da incontrare sono le viole, anche la specie a fiori gialli, (*Viola biflora*), e le genziane nelle più varie tonalità del blu. I cuscini fioriti, color porpora, dell'erica (*Erica carnea*) ci incantano con i fiori raccolti in racemi terminali, tutti rivolti nella stessa direzione, verso il sole. Le ginestre, i fiorellini delle veroniche e del non ti scordar di me, il latte di gallina (*Ornithogalum umbellatum*)

Carta schematica della zona di Celambris con indicazione dei tre sentieri che l'attraversano.



piccolo giglio dallo stelo fragilissimo, sono comuni. Il dente di leone (*Taraxacum officinale*) pianta dalle molte proprietà curative rappresenta un'alternativa (succulenta) alla tradizionale insalata. Il suo polline è appetito dagli insetti pronubi, che nei loro voli di commessi viaggiatori lo raccolgono nelle tasche portapolline delle zampe posteriori. Se lo osserviamo più da vicino, ci accorgiamo che in realtà non si tratta di un unico fiore, ma di molti fiori tutti ligulati, riuniti in una infiorescenza detta capolino. Passata la fioritura, si trasforma in un soffione che disperde i semi, sormontati da una corona di peli, con l'aiuto del vento. Nella parte alta di Celambris non è raro incontrare un fiore molto bello, l'anemone alpina (*Pulsatilla alpina*), dalle foglie verticillate e dal perianzio segmentato e numerose specie della famiglie delle Liliacee quali il giglio rosso o di S. Antonio (*Lilium bulbiferum*), il giglio martagone (*Lilium martagon*) e il giglio dorato (*Hemerocallis lillio-asphodelus*) dal fiore delicato.

Con l'avanzare della bella stagione fanno la loro comparsa i fiori di molte specie della fam. delle Ranunculacee, come i botton d'oro (*Trollius europaeus*) e quelli appartenenti alla fam. delle Orchidaceae. Se fossimo fortunati, potremmo ammirare dal vero la più bella, tra le numerose orchidee presenti, la scarpetta della madonna (*Cypripedium calceolus*), ridotta in modo massiccio dalla sconsiderata raccolta che ne ha fortemente impedito la diffusione. Come tutte le Orchidaceae indigene, anche questa è bulbifera; la strana forma del fiore, dall'elmo bruno e labello giallo, attira gli insetti in cerca di polline che, racchiuso in due piccole capsule, non può essere affidato al vento per l'impollinazione. L'insetto, stordito dai vivaci colori del fiore e dai profumi delle secrezioni zuccherine emesse dalla zona più interna del ricettacolo, forza l'ingresso sinuoso per arrivare fino in fondo imbrattandosi così tutto del polline che trasporterà, inconsapevolmente, su di un altro fiore.

Ma come fare a nominare tutti i fiori, le bacche, i frutti del sottobosco che crescono in questa ricca zona, senza il rischio di indurre una certa sonnolenza in chi legge? (Solo una passeggiata dal vero può garantirci dai rischi di quella immaginaria). Il nostro invito prosegue, nell'andar della stagione, con una delle ultime piante che schiude i propri fiori, la carlina (*Carlina acaulis*), pianta ''metereologica'', utilizzata come barometro da appendere fuori casa, per leggere nella chiusura dei suoi petali cartacei un sicuro preannuncio di pioggia e nell'apertura degli stessi l'arrivo del bel tempo.

Per concludere, un breve accenno alla Palude di Cima Corso, relitto di un antico lago morenico ricco di specie floristiche e faunistiche, in alcuni casi rare e caratteristiche, quali la drosera (*Drosera rotundifolia*), una delle poche piante carnivore presenti nella nostra Regione.

2 - LE POSSIBILITÀ DI RECUPERO

2.1 - La dinamica demografica

Prima di analizzare alcune proposte di recupero in termini agricolo-paesaggistico della zona di Celambris, soffermiamoci sulla dinamica demografica, per tipo di insediamento, del Comune di Ampezzo dal 1929 ad oggi. La Tabella 1 documenta come lo slittamento della popolazione di case sparse verso i centri di fondovalle sia avvenuto in massima parte nel decennio 1961-71, in concomitanza cioè con il grande calo demografico registrato in tutta la Carnia. Nei centri lo ''spolpamento'' della forza attiva è avvenuto in larga misura nel decennio successivo, momento in cui la

situazione economico-industriale era in forte ascesa[11]. Una percentuale consistente di coloro che se ne erano andati, forse erano gli stessi che, scendendo in paese dieci anni prima, non erano riusciti ad inserirsi nella realtà agricola, industriale e artigianale del comprensorio. Nello stesso decennio i residenti nei casolari aumentano del 41%, passando da 41 a 70 unità e nel periodo successivo la crescita demografica si mantiene stabile attorno ad un tasso medio annuo del 2,4%. Questi ultimi dati ci paiono sorprendenti soprattutto tenendo presente che nello stesso periodo i residenti nei centri continuano a diminuire.

Tab. 1 - Popolazione residente per tipo di insediamento

	Sup. terr. kmq	Densità ab/kmq	Popolazione residente	
			nei centri	nei casolari
1929	73,61	32,8	1767	315
1951	73,61	33,6	-	-
1961	73,61	30,1	1992	244
1971	73,61	26,4	1904	41
1981	73,61	20,7	1452	70
1986	73,61	19,4	1347	82

Fonte: ISTAT, 1951-61-71-81; Catasto Agrario 1929; Anagrafe Comunale 1986.

La spiegazione potrebbe essere imputabile a due caratteristiche ben precise:

a) la non coincidenza temporale dell'epoca migratoria che ha colpito le due aree. L'esodo maggiore della popolazione dei casolari è avvenuta nel decennio 1961-'71, in quello seguente per quella dei centri urbani. Il processo di assestamento demografico è, nei due casi, sfasato di dieci anni;
b) la diversa concezione della famiglia o gruppo familiare sviluppatasi nelle due aree. Una concezione estremamente rurale, se vogliamo di gruppo, nelle zone più periferiche e una concezione urbana, secondo nuovi modelli socio-culturali, nei centri.

Un'indagine svolta nel 1986 dall'Ufficio Tecnico Comunale, che ha preso in considerazione 9 casolari del comprensorio ancora abitati - Lut, Maifò, Ludan, Nemboluzza (unico casolare abitato inserito nell'Ambito di Tutela B1 del Parco delle Prealpi Carniche), Stali dal Predi, Stali Spangher, Bernìn, Val - da cui risulta che la popolazione ivi residente è di 82 persone (il 6% del totale comunale), suddivisa in 25 nuclei familiari, conferma la nostra ipotesi. La maggiore consistenza dei nuclei familiari, presenti nei casolari, incide sulla composizione per età della popolazione, presentandosi questa più giovane rispetto al totale dell'intero Comune[12].

La popolazione da 0 a 25 anni, residente nelle case sparse, rappresenta il 37,80% del totale, quella della stessa classe, residente nel Comune, corrisponde al 28,03%.

Inoltre quasi il 40% delle aziende agricole presenti nel Comune di Ampezzo si trovano localizzate fuori dal centro abitato ed ospitano circa il 52% dei bovini totali, con una dotazione capi/stalla più elevata rispetto a quella presente nei nuclei abitati. La caratteristica conduzione familiare dell'azienda, la permanenza nell'ambito della stessa dei nuovi nuclei, evidenziano il carattere di ''cellula economico-sociale''

del casolare, nel quale quasi sempre concorrono alla formazione globale del reddito, oltre quelli derivanti dall'attività agricola e di allevamento, quelli prodotti in altri settori, da parte di alcuni componenti familiari. Questa ''tenuta'' dell'agricoltura fa sperare in un modello di sviluppo globale non effimero e provvisorio che fa tornare alla mente i principi sull'uso plurimo delle risorse, sulla gestione del territorio e dell'ambiente, ma soprattutto l'immagine assai efficace di Guichonnet che paragonava l'economia montana ad uno sgabello a tre zampe capace di reggersi in piedi solamente se tutte queste hanno una lunghezza uguale(13).

2.2 - Un'azione di recupero integrato

E' oramai consolidata l'idea che lega la politica ambientale della montagna al consolidamento dell'azienda agricola; l'inserimento di Celambris nel Parco delle Prealpi Carniche, quale ambito di tutela B1 Val Tagliamento e Palude di Cima Corso, è il primo passo verso il possibile recupero in termini agricolo-paesaggistici della zona, dato che il flusso turistico, nelle zone note perché a contatto con delle aree protette, è riscontrabile ovunque(14).

Questo comporta soprattutto nelle aree con struttura economica debole, come in genere quelle delle nostre montagne, un fatto rilevante nei cambiamenti dell'economia locale in termini propulsivi.

La particolare distribuzione geografica dei circa 20 casolari di Celambris, le peculiarità floristiche, faunistiche e paesaggistiche, potrebbero ben rispondere alla domanda sempre più consistente di turismo ecologico, con la possibilità di passeggiate a piedi o a cavallo, escursioni sulle montagne vicine, vacanze studio a contatto con la natura, corsi di base per la conoscenza dell'ambiente, etc.(15). Anche le attività sportive legate al contatto diretto con la natura, quali il ''trekking'', l'andar in bicicletta ed il ''birdwatching'', potrebbero trovare nella ricchezza avifaunistica e ambientale sicuri riscontri.

Abbiamo parlato di turismo, seppur di un turismo particolare, perché a volte gli investimenti in questo settore permettono un elevato rapporto tra benefici e costi, mentre separatamente e nel contempo il rapporto può essere inferiore all'unità nel settore agricolo. A rigor di logica, o meglio d'economia, l'intervento in agricoltura dovrebbe essere perciò dimenticato, ma può succedere che, per un fenomeno di sinergismo, il complesso contemporaneo dei due investimenti permetta un rapporto benefici-costi più elevato della somma dei due valori singoli. In tal caso anche l'investimento nel settore primario, di per sé non conveniente in ambito settoriale, diviene valido. Questo perchè molto spesso negli studi economici si dimentica di portare a totale quei benefici che non sono direttamente contabilizzabili, quali quelli derivanti dalla stretta interconnessione esistente tra agricoltura e territorio. Interconnessione dimostrata dal fatto che il degrado dell'attività primaria si traduce nel degrado dell'organizzazione territoriale in termini di abbandono delle aree marginali, di sottoutilizzazione di vasti comparti rurali, di irrazionale gestione delle risorse e di aumento dei rischi ambientali.

Delineare un modello di azienda agricola di montagna che per ampiezza, reddito, struttura produttiva e immagine culturale diventi un punto di riferimento e un polo di attrazione per altre ad essa simili potrebbe essere importante in un progetto di recupero integrato del territorio. Da ciò seguono importanti caratteristiche di ''qualità'' che tengono conto sia dell'esigenza della continuità ideale rispetto al passato

e della coerenza con l'ambiente montano che dell'apertura all'inserimento di elementi di novità e dinamismo. Tra questi ricordiamo le forme di integrazione del reddito aziendale, accanto a quella agrituristica, quali:

a) attività connesse con l'allevamento e la cura a fini estetici del bosco, con la creazione di sentieri naturalistici opportunamente arricchiti di informazioni sulle caratteristiche, le funzioni, le peculiarità degli alberi e degli arbusti presenti;
b) interventi di rimboschimento finalizzati alla difesa del suolo e al recupero delle aree, in cui i vecchi interventi hanno dato esito negativo;
c) interventi di miglioramento forestale volti al recupero faunistico;
d) ricostruzione di coperture vegetali autoctone, coerenti con la vocazione ecologica dell'area;
e) coltivazione di piante officinali e piccoli frutti che evochino ricordi profumati e saporiti nella mente dei visitatori.

In definitiva, tutti quegli elementi di dinamismo che sono importanti per associare all'azienda, accanto all'immagine di efficienza e salubrità, i lineamenti dell'attrattiva estetica e culturale.

CONCLUSIONI

L'abbandono di Celambris ha portato al degrado del suo paesaggio perché, non essendoci più il "custode dell'ambiente", il contadino, la natura ha mutato aspetto e si sono diffuse specie infestanti, disordine, pericolosità di incendio, erosioni e scoscendimenti, i colori si sono smorzati ed è calato il silenzio. Se la presenza del contadino comporta una serie di inevitabili cambiamenti del paesaggio, costituisce pure l'unica garanzia del mantenimento e alla conservazione dell'ambiente. La gente di montagna svolge un ruolo insostituibile di presidio dell'intero territorio a vantaggio anche delle comunità di pianura; questo deve portare ad una loro rivalutazione, facendo perno sulle grandi potenzialità e capacità della loro terra per garantire adeguate condizioni sociali, culturali ed occupazionali e nell'insieme assicurare la salvaguardia ecologico-ambientale.

NOTE

1) Il termine casolare, forse etimologicamente non adatto, è quello che, a mio parere e anche del Gortani - che nella sua *Guida della Carnia e del Canal del Ferro* del 1924, descrivendo la popolazione di Ampezzo e quella delle sue frazioni, dice: "casolari sparsi specialmente sui pendii prativi e boschivi dei monti Pelòis e Cuàr (M. Corno) (Celambris e altri) con 295 abitanti" - meglio traduce la locuzione dialettale di *lùc*, usata per indicare le aziende agricole situate fuori dai centri abitati.

2) MARINELLI O., *Una particolarità relativa ai limiti altimetrici dei fenomeni fisici e biologici nelle Alpi*, in "Rivista Geografica Italiana", III (1896), pp. 559-562.

3) GORTANI M., *Appunti geologici sull'alta valle del Tagliamento*, in "Atti del Congresso Naturalistico Italiano", Milano, 1907, pp. 1-10.

4) MORANDINI C., *L'abbassamento dei limiti altimetrici dei fenomeni fisici e biologici in Friuli con particolare riguardo alle Prealpi Carniche e Giulie, visto nelle sue cause*, in "Pubblicazione del Museo di Storia Naturale di Udine", 1979, n. 28, pp. 3-15.

5) Le zone private e dei seminativi di Celambris vennero completamente rimboschite con abete rosso (*Picea excelsa*). La non adattabilità della specie alla zona per il tipo di terreno, l'esposizione, le caratteristiche climatiche, l'acclività, l'abbandono delle piantine a loro stesse, i sesti di impianto troppo fitti, hanno concorso all'insuccesso delle opere di rimboschimento attuate dall'autorità forestale.

6) GORTANI M. e L., *Flora friulana con speciale riguardo alla Carnia*, Doretti, 1905-1906.

7) GORTANI M., *La montagna friulana zona depressa*, in "Terra friulana", 1957, n. 6, pp. 2-6.
8) Ne è testimonianza il bosco Flobia (Comune di Ampezzo, versante Nord-Ovest del M. Nauleni) dove il faggio si trova in associazione con abete rosso e bianco fino a 1660 metri.
9) GORTANI M. e L., *Flora friulana...*, cit..
10) FERUGLIO E., *I limiti altimetrici della vite in Friuli*, estr. da "Bollettino dell'Associazione Agraria Friulana", XXXIX-XL (1924).
11) È verso la fine degli anni Sessanta che inizia il forte rilancio occupazionale del comprensorio ampezzano dove accanto all'attività sicuramente più importante, rappresentata dalla MOBIAM (Mobili dell'Ampezzano) sorgono numerose altre realtà di stampo artigianale in campo manifatturiero (industria per la lavorazione e la trasformazione del legno, dei metalli, etc.), commerciale e delle costruzioni.
12) Nel 1986 la consistenza media dei nuclei familiari residenti nei casolari era di 3,28 unità, mentre quella dei centri di 2,61.
13) GUICHONNET P., *La contribution de la géographie humaine à la connaisance des Alpes Maritimes*, in AA.VV., *La scoperta delle marittime*, Cuneo, 1985, pp. 231-237. Le tre zampe a cui fa riferimento il Guichonnet sono i tre settori per antonomasia dell'economia produttiva: il primario, il secondario e il terziario.
14) Così come definito dal P.U.R. (Piano Urbanistico Regionale) approvato il 15 settembre 1978.
15) Interessanti le ascensioni al M. Cridola, Gruppo dei Monfalconi, M. Bivera, Pramaggiore, Col Gentile, M. Tinisa, etc., il sentiero naturalistico Tiziana Weiss, il sentiero dei *sclops*, il giro delle malghe di Sauris, la conca di Pani, Naiarda e tanti altri.

(*) Istituto di Economia e Org. Aziendale. Università di Udine.

BIBLIOGRAFIA

Oltre alle opere citate in nota, si segnalano le seguenti:

DAL CER G., *La comunità carnica e le sue valli. Studio economico sociale*, Udine, Del Bianco, 1963.
GORTANI M., *Guida della Carnia e del Canal del Ferro*, Tolmezzo, Carnia, 1924-1925.
ID., *I terrazzi del bacino montano del Tagliamento e nelle valli continue*, in "Giornale di geologia", s. II, IX bis (1935), pp. 1-41.
POLDINI L., *Primo tentativo di divisione fitogeografica delle Alpi Carniche*, in "In Alto", LVIII (1974), pp. 258-279.
LUPIERI G.B., *Cenni geografico fisici, statistico agricoli, pastorali, boschivi, industriali, commerciali ed economici relativi alla Carnia e necessarie provvidenze*, in "Annuario della Associazione Agraria Friulana", II (1858), pp. 185-239.
GOTTARDO C., *Agricoltura e territorio un rapporto difficile*, in "Identità", 1982, n. 1, pp. 28-31.
ISTAT, *Censimenti generali della popolazione, dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, dei servizi e dell'artigianato*, Roma, 1951, 1961, 1971 e 1981.
AA.VV., *Guida agli ambienti di tutela ambientale del Friuli-Venezia Giulia*, Trieste, Reg. Aut. F.V.G., 1988.
LORENZI A., *Intorno ai limiti altimetrici dei fenomeni fisici e biologici nelle regioni centrali e periferiche delle Alpi*, in "In Alto", X (1899), pp. 62-64.
MARINELLI O., *Studi orografici nelle Alpi Orientali*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", XXXVI (1902), pp. 682-716.
POLDINI L., *Catalogo floristico del Friuli-Venezia Giulia*, in "Studia Geobotanica", I (1982), pp. 313-474.

PAESAGGIO E VEGETAZIONE FORESTALE NELLE PREALPI GIULIE

GABRIELE CHIOPRIS

IL PAESAGGIO

Se è ben vero che gli aspetti scenici del territorio conseguono a delle caratteristiche fisiche e climatiche, è altrettanto vero che tali aspetti restano determinati da elementi non percepibili visivamente ma che possono essere comunque letti attraverso un'analisi storica di quel territorio.

Il caso della Comunità Montana delle Valli del Torre rappresenta, nell'ambito regionale, un fatto eclatante ed emblematico di quanto peso abbiano i processi socioeconomici nella costruzione del paesaggio.

La storia recente, dal dopoguerra ad oggi, ha letteralmente sconvolto la scenografia d'un tempo; lo spopolamento e la senilizzazione hanno determinato l'abbandono delle terre che, in gran parte, erano adibite all'attività zootecnica, vera matrice economica delle Prealpi Giulie.

Questa sorta di ''set-aside'', di abbandono spontaneo, ha provocato un progressivo e costante ampliamento del bosco sui prati e sui pascoli. Tanto per definire le dimensioni del fenomeno, basti dire che la popolazione si è ridotta ad un terzo, che la superficie forestale è più che raddoppiata e che il patrimonio bovino è, si e no, un decimo di quello di trent'anni fa.

All'emigrazione si aggiunge poi un secondo elemento, altrettanto importante per l'abbandono delle terre agricole, che riguarda il regime giuridico della proprietà; questa infatti si pone, per il 95% dell'intero territorio, nella sfera privata la quale, per i noti meccanismi del diritto successorio, si caratterizza per un elevatissimo grado di frammentazione e polverizzazione - si pensi che, mediamente, la dimensione media della proprietà supera di poco l'ettaro - per cui risulta quasi impossibile condurre una sia pur minima forma di gestione, sia essa agronomica ed, ancor più, selvicolturale.

È di questi anni il felice tentativo della Comunità Montana di porre rimedio ad una siffatta situazione, costituendo, in primis, un proprio patrimonio forestale e creando una serie di consorzi forestali privati, per una corretta e razionale gestione della proprietà.

Da quanto detto, ben si capisce come il paesaggio dipenda da elementi quali i movimenti demografici e le forme assunte dalla proprietà; ma altri elementi contribuiscono alla formazione del nuovo paesaggio.

Il fatto che l'espansione della foresta abbia avuto un processo così rapido dipende anche da come una determinata specie forestale si rinnova; così se l'area che ha visto i maggiori incrementi, in termini di superficie boscata, è quella submontana, ciò è dovuto anche al fatto che in tale area i prati ed i pascoli erano, in genere, alberati con Frassino maggiore ed Ontano nero; tali specie possiedono una forma di disseminazione anemofila (seme alato), che permette al seme di compiere anche lunghi tragitti; nel contempo la produzione di seme è annuale; tutto ciò ha permesso, sui suoli evoluti e fertili propri della zona submontana, una rapida propagazione

di queste due specie che in breve tempo assieme ad altre, hanno formato estesi complessi forestali. All'opposto nell'area montana, in cui domina il faggio, l'ampliamento s'è verificato in misura assai più ridotta proprio perhè il faggio possiede un seme molto pesante e prodotto con cadenza in genere quinquennale.

In questa lettura degli aspetti scenici del territorio non vanno comunque dimenticati i residui elementi agricoli.

Il sistema agricolo, oggi quasi inesistente, si fondava, un tempo, sulla zootecnia; questa, pur impostata, come nel resto dell'arco alpino, sull'utilizzo progressivo delle terre (fondovalle, prealpeggio, pascoli di quota) in conseguenza dell'alternanza stagionale, non si esauriva con la semplice monticazione del bestiame, condotta solo da alcuni pastori per proprio conto e per conto terzi; la gran parte della popolazione si trasferiva da fondovalle ai prati di mezzo (Plan di Tapou, Cripizza, Chisalizza, Sdregnobardo).

La peculiarità, che va rivalutata non solo come memoria storica di eventi comunque non più riproducibili, sta proprio in questa sorta di esodo, imposto non tanto da esigenze colturali, quanto dal fatto che veniva utilizzata quasi esclusivamente la proprietà privata.

Le terre comuni nell'area prealpino-giuliana hanno infatti progressivamente perso la loro valenza agricola nel corso degli ultimi due secoli, per cui i prati ed i pascoli restano emarginati nelle aree cacuminali.

Così un'intera organizzazione sociale ed economica si trasferiva, letteralmente, da un "borgo" invernale ad uno estivo; la stessa struttura e densità degli insediamenti estivi acquisisce dignità di agglomerato urbano.

Ed anche l'organizzazione del lavoro veniva trasferita; ancor oggi si "leggono" le aree adibite al seminativo, al prato intensivo ed estensivo, ai pascoli.

C'è da presupporre, in questo sistema, una forma di solidarietà sociale, forse anche imposta, ma che se non altro fungeva da mezzo di conoscenza e di circolazione delle idee per cui, nel tempo, si è consolidata un'etnia nell'etnia che utilizzava, tra l'altro, metodi ed utensili propri.

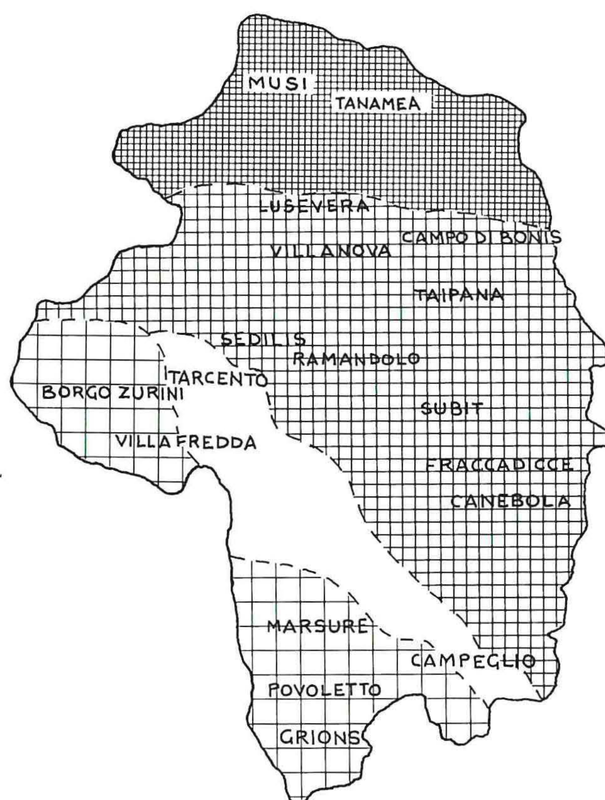
Una ulteriore analisi degli elementi che costituiscono il paesaggio verrà svolta in seguito; qui si son voluti definire i fattori della storia recente che hanno determinato l'attuale scenografia, onde permettere una lettura del territorio nelle sue linee generali; si potrà, in tal modo, capire perchè oggi gli insediamenti della parte più interna del comprensorio siano ormai "immersi" nella foresta e come questa dia l'impronta a tutto il territorio montano; a ben vedere le Valli del Torre sembrano quasi destinate ad avere una funzione di bosco-parco per il sottostante e vicino ambito urbano dell'udinese.

GLI ASPETTI VEGETAZIONALI

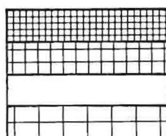
S'è da poco accennato al fatto che la foresta rappresenta l'elemento centrale del comprensorio comunitario e questo non solo da un punto di vista paesaggistico ma anche da un punto di vista ecologico ed economico; i complessi forestali ricoprono oramai il 55% dell'intero territorio ed il 70% della zona classificata come montana; la superficie boscata ammonta infatti ad oltre 18.000 ettari.

Interessante, per quanto precedentemente detto, può risultare il confronto tra i valori assunti dalla superficie forestale in questo ultimo dopoguerra:

Carta schematica delle diverse zone.



zona montana
zona submontana
zona collinare
zona planiziale



Stefano Fattorini, rielab. da C. RUSSO (a cura di), *Invito alle valli fatate*, Udine, Missio, 1992, p. 24.

Anno	Superficie forestale	Variazioni %
1953	8.800	—
1962	11.900	+ 35
1976	15.300	+ 73
1982	18.100	+ 105

Questi dati testimoniano della drammatica situazione socio-economica in cui versa oggi l'intero arco alpino ma permettono anche, con l'integrazione di altri elementi, una definizione del grado di antropizzazione del territorio, grado che risulta essenziale ai fini di un inquadramento dei diversi aspetti ecologici e selvicolturali della foresta.

Le aree in cui lo spopolamento ha maggiormente inciso, sono quelle più interne ed in quota dei Comuni di Taipana, Attimis, Faedis e Tarcento; queste zone, destinate un tempo quasi esclusivamente al prato ed al pascolo, attualmente sono investite da attività agro-forestali davvero modeste; l'impatto antropico è quindi molto limitato e confermato dalla vasta superficie occupata dai densi soprassuoli arborei ed arbustivi di neo-formazione.

La situazione del Comune di Lusevera è analoga alla precedente ma si diversifica per una minor incidenza dei nuovi popolamenti forestali e da un accumulo, sulla preesistente, della biomassa legnosa; la stessa cosa può dirsi per il Comune di Nimis e la parte collinare dei Comuni di Attimis, Faedis e Tarcento, in cui si assiste ad un invecchiamento del bosco ma anche ad una maggior vivacità delle utilizzazioni forestali.

Infine i Comuni di Magnano in Riviera e Povoletto, posseggono una limitata superficie boscata, ghettizzata nei terreni in pendio anche se va sottolineata la presenza di un bosco planiziale nella frazione di Bueriis.

In ultima analisi il grado della pressione antropica è in funzione del crescere dell'altitudine e della latitudine ed è collegabile solo in parte con la vicinanza ai centri abitati dato che i proprietari hanno, per varie cause, pochi collegamenti con la proprietà.

LA VEGETAZIONE POTENZIALE

Va innanzitutto premesso che non esistono sul territorio ambiti naturali originali; nel corso della sua storia, l'uomo ha pesantemente inciso sulle risorse primarie, modificando, in modo a volte irreversibile, la struttura, la funzionalità e le componenti degli ecosistemi; lo stesso abbandono delle attività agricole ed il conseguente reinsediamento della foresta, verificatosi in questi ultimi decenni, va interpretato, da un punto di vista ecologico, come processo imposto e non casuale, derivante comunque dalle antecedenti colture agricole.

Se si analizzano i diversi fattori ecologici - abiotici (acqua, calore, luce, roccia), biotici (popolazioni animali e vegetali, funghi) e merobiotici (suolo) - si può affermare che, potenzialmente, il territorio può essere integralmente occupato dalla foresta, sino ad una quota massima di 1500-1600 m s.l.m., che rappresenta il limite della vegetazione arborea; da questa ipotesi si escludono le aree con affioramenti rocciosi compresi gli alvei torrentizi ed i movimenti franosi non stabilizzati, nonchè le zone permanentemente coperte dall'acqua. Tale assunto rimane confortato soprattutto dalla

mitezza del clima (limitate escursioni termiche) che si unisce, sinergicamente, alla fertilità potenziale e reale dei suoli. In quest'ottica la vegetazione potenziale può ricondursi al seguente schema:

- nell'area planiziale e delle colline moreniche: querceti - Farnia (Quercus peduncolata) nelle zone di pianura con falda freatica superficiale e Rovere (Quercus robur);
- nell'area collinare submontana: popolamenti misti di latifoglie mesofile (che hanno cioè esigenze termiche intermedie) e xerofile (con esigenze nei riguardi dell'umidità assai limitate), faggete termofile;
- nell'area montana: faggete pure e miste, pinete di Pino nero;
- nell'area subalpina: faggete microterme, lariceti, mughete ed ontanete, praterie cacuminali.

Questo l'assetto che si verrebbe a creare nel caso di un'evoluzione naturale e non guidata od interferita (vegetazione potenziale o climax); la realtà, che vedremo in seguito è, come già detto, ben diversa.

Le aree che ancor oggi conservano un certo grado di "naturalità" sono confinate nelle zone più elevate (oltre i 1350-1400 m s.l.m.) dei rilievi montuosi principali (catene dei Monti Musi, Gran Monte e Cuel di Lanis), ove la pressione esercitata dall'uomo ha sempre avuto una forza limitata sia per la difficile accessibilità, sia per la povertà delle risorse sfruttabili.

Area coperta dalla Comunità delle Valli del Torre *(dis. di S. Fattorini).*



LE TIPOLOGIE FORESTALI ATTUALI

Premesso che una precisa definizione delle diverse tipologie esula dagli scopi del presente lavoro, si vuole qui dare un inquadramento, in prima approssimazione, dei popolamenti forestali, caratterizzandoli quindi non con metodologie ecologiche, ma assumendo, per semplicità, la specie dominante quale parametro di sintesi.

Per dare un'idea della straordinaria ricchezza biologica ed ecologica, della ''non monotonia'' che contraddistinge il territorio delle Valli del Torre, si riporta l'elenco delle specie forestali presenti e conviventi:

Specie forestale	**Orizzonte**
1) Fagus sylvatica - Faggio	M
2) Fraxinus excelsior - Frassimo maggiore	SM
3) Fraxinus ornus - Orniello o Frassimo minore	SM
4) Acer pseudoplatanus - Acero di monte	SM-M
5) Acer platanoides - Acero riccio	SM
6) Acer campestre - Acero campestre	SM
7) Alnus gultinosa - Ontano nero	SM
8) Alnus incana - Ontano bianco	SM
9) Alnus viridis - Ontano verde	SA
10) Ulmus minor - Olmo campestre	SM
11) Ulmus glabra - Olmo montano	SM
12) Prunus avium - Ciliegio selvatico	SM-M
13) Castanea sativa - Castagno	SM
14) Betula alba - Betulla	SM
15) Populus nigra - Pioppo nero	SM
16) Populus tremula - Pioppo tremulo	SM
17) Sorbus aucuparia - Sorbo degli uccellatori	M
18) Sorbus aria - Farinaccio	M
19) Laburnum alpinum - Maggiociondolo	SM-M
20) Pinus nigra - Pino nero	SM
21) Pinus mugo - Pino mugo	SA
22) Larix decidua - Larice	SA
23) Picea excelsa - Peccio od Abete rosso	M
24) Abies alba - Abete bianco	M
25) Robinia pseudoacacia - Robinia	SM
26) Salix caprea - Salicone	SM
27) Carpinus betulus - Carpino bianco	SM
28) Ostrya carpinifolia - Carpino nero	SM-M
29) Quercus petraea - Rovere	SM
30) Quercus pubescens - Roverella	SM

Da un punto di vista vegetazionale, il comprensorio si pone su tre orizzonti:

Orizzonte	**·Quota (m s.l.m.)**
Submontano	(300) 400 - 700 (900)
Montano inferiore	(500) 700 - 1000 (1100)
Montano superiore	(600) 1000 - 1200 (1400)
Subalpino	(1000) 1200 - 1300 ed oltre

1. Orizzonte submontano

Il mosaico vegetazionale di questo ambiente è quanto mai complesso, determinato com'è dal continuo variare del clima e del substrato geologico e pedologico.

La serie evolutiva dei diversi popolamenti è chiaramente identificabile solo nel bosco di Rovere e Carpino bianco; le altre associazioni, vuoi per l'intrecciarsi di aree di compressione, vuoi perchè il sistema suolo-soprassuolo è ancora negli stadi iniziali, risultano difficilmente qualificabili.

Schematicamente, in questo orizzonte possono essere individuati i seguenti complessi, posti su piani altimetrici crescenti:
- BOSCHI DI ROVERE (QUERCUS PETRAEA)
- BOSCHI DI CASTAGNO (CASTANEA SATIVA)

Una quarta associazione, quella a CARPINO NERO (OSTRYA CARPINIFOLTA) ed ORNIELLO (FRAXINUS ORNUS), non trova una precisa collocazione altitudinale in quanto legata all'esposizione ed al substrato geo-pedologico.

BOSCHI DI ROVERE - Occupano la zona collinare, insediandosi sulle prime pendici collinari emergenti dalla pianura, a ridosso quindi degli abitati del pedemonte; non si elevano oltre i 350-400 m s.l.m..

Il passato espandersi delle colture agrarie e le recenti ed irrazionali utilizzazioni forestali, hanno pressochè sconvolto l'originale assetto vegetazionale; tale assetto era un tempo definito dalla Rovere, dal Carpino bianco (Querco-Carpinetum) e dall'Olmo campestre; oggi questa tipologia non è più rinvenibile giacchè chi fa da padrone sono, nella generalità dei casi, il Castagno e la Robinia.

Tratti di rovereto, che vegeta comunque quasi in purezza e quindi in forma abbastanza anomala, si rinvengono nei Comuni di Attimis, Nimis e Povoletto (M.te Machefave, P.ta Bellone, M.te Lis Passarutis).

Altre specie presenti, anche se sporadicamente, sono il Frassino maggiore, l'Acero di monte, la Betulla (con una funzione di colonizzazione dei prati a suolo acido), l'Orniello ed il Ciliegio; da notare e sottolineare la presenza del Faggio nei versanti settentrionali e nelle intervalli. Il Castagno e soprattutto la Robinia formano popolamenti monospecifici.

Poichè i suoli in cui si insediano questi boschi sono assai fertili, già ad un'età di 30-40 anni i medesimi acquisiscono quei caratteri che conferiscono quell'impronta di solennità propria dei rovereti.

Da un punto di vista ecologico, storico e paesaggistico il bosco di Rovere rappresenta un patrimonio da salvaguardare e potenziare, anche in funzione di una sua fruizione estetica e ricreativa, considerata la vicinanza ai centri urbani della pianura.

BOSCHI DI CASTAGNO - Occupano l'area che dalle colline sale sino alla zona interna del comprensorio e non si spinge oltre i 600-650 m s.l.m..

La storia del castagno è strettamente connessa con le attività umane; questa specie veniva utilizzata o per il frutto o come paleria per i vigneti. L'ampia diffusione del Castagno è pertanto dovuta al favore concessole dall'uomo.

I castagneti da frutto erano ubicati nella zona più interna ed erano coltivati con sistemi più agronomici che selvicolturali; oggi questa coltura è praticamente scomparsa sia perchè abbandonata, ma soprattutto per le note vicende fitopatologiche (mal dell'inchiostro e cancro corticale) che ha subito tale specie. Oggi i castagneti da frutti sono sostituiti da altre latifoglie (frassino, acero, ecc.) di cui si parlerà nel paragrafo successivo.

I castagneti da palina si situano, in genere, a ridosso dell'area viti-vinicola, definendo un preciso confine colturale e paesaggistico.

Questi popolamenti, tuttora ben rappresentati (soprattutto a Nimis - Valle di Cergneu, Attimis - Val Musil, Tarcento - Coia e Sammardenchia), vedono la loro resistenza alle patologie sopra accennate, alla ceduazione cui vengono sottoposti ogni 10-12 anni, proprio per ottenere il palo per la vite (la pianta sin che è giovane, reagisce positivamente alla virulenza dell'agente patogeno).

Il ceduo di castagno è, da un punto di vista ecologico, monotono e solo nella zona più alta si arricchisce con altre specie forestali; è da prevedersi, nel tempo, un'ulteriore regressione della sua area di insidienza, soprattutto nelle fasce di tensione, verso il basso (rovere e carpino bianco) e verso l'alto (frassino e faggio).

2. Orizzonte montano inferiore

BOSCHI DI FRASSINO - Rappresentano la realtà forestale ''emergente'' e senz'ombra di dubbio, per le loro peculiarità biologiche, ecologiche ed economiche, risultano essere uno degli ambienti boschivi più importanti sia a livello regionale, sia a livello nazionale; questo perchè una serie di fattori, naturali ed antropici, ha contribuito, sinergicamente, ad edificare una tipologia forestale che trova pochissimi riscontri anche in rapporto alla notevole superficie interessata.

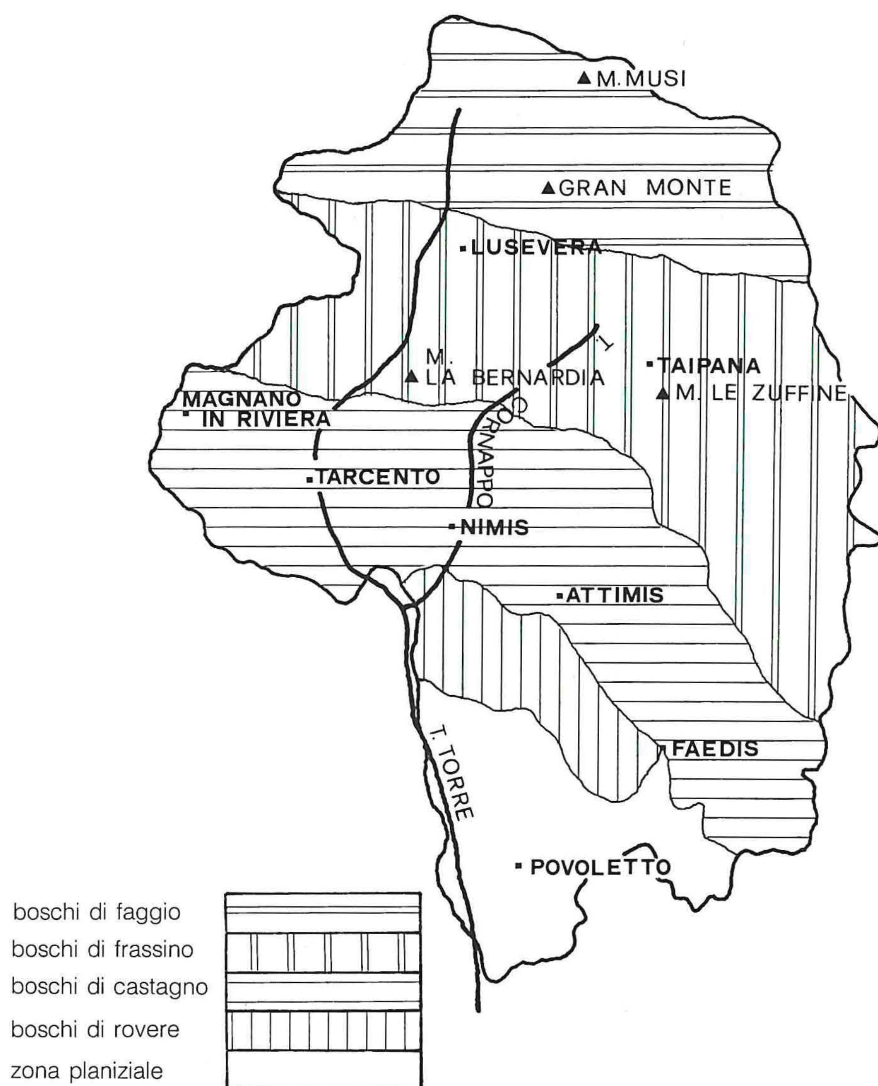
Questi popolamenti occupano la zona intermedia, tra l'area collinare e quella prettamente montana, più elevata.

Le specie arboree che compongono questa tipologia forestale sono: Frassino maggiore, Acero di monte, Acero riccio (quest'ultimo molto raro), Acero campestre, Ontano nero, Ciliegio selvatico, Carpino bianco, Olmo montano, Tiglio selvatico, Faggio; al Frassino maggiore compete, in genere, un effettivo del 50-80%.

Questa la tipologia principale, che trova delle varianti a seconda di particolari localizzazioni ambientali; nelle situazioni xeriche: Carpino nero, Orniello e Sorbi; in quelle igrofile: Ontano bianco, Pioppo nero e Pioppo tremulo; Nocciolo, Betulla ed Ontano nero nelle prime fasi di colonizzazione delle praterie; Faggio ed Acero di monte nelle fascie di tensione con la faggeta pura, Castagno e Ciliegio selvatico, nelle aree più antropizzate.

Questo schema tipologico va letto come tale, nel senso che il medesimo non vuole essere esaustivo di un preciso inquadramento scientifico né, tanto meno, è chiaramente riscontrabile sul terreno in termini pedissequi, dato l'alternarsi e l'intrecciarsi di fattori sia di carattere ecologico, sia di carattere antropico; si tratta comunque

Carta delle tipologie forestali.



Stefano Fattorini, rielab. da C. RUSSO (a cura di), *Invito alle valli fatate*, Udine, Missio, 1992, p. 46.

di complessi in evoluzione in cui, come già detto, l'attività umana ha giocato e gioca un ruolo determinante.

Alla ricchezza biologica ed ecologica, viene poi ad assommarsi una salienza paesaggistica: la luminosità e la variabilità dei luoghi, la copiosità delle acque, la presenza di grossi erbivori quale il cervo, le emergenze geologiche e la conformazione orografica, fanno di questi boschi un elemento unico nel panorama regionale.

3. Orizzonte montano superiore

LE FAGGETE - Queste formazioni sono insediate nell'area più interna del comprensorio; in particolare, rivestono i versanti settentrionali del Cuel di Lanis (Plan di Tapou) e del Gran Monte, ove si riscontrano le forme più mature ed appariscenti. Altre localizzazioni, comunque discontinue, si situano al piede meridionale del Gran Monte, nei pressi di Montemaggiore.

Le faggete configurano, in termini evolutivi, l'unica fase climax presente sul territorio, ad esclusione dei pochi lembi occupati dalla Rovere (per climax si intende la fase evolutiva ultima a cui può giungere un determinato complesso forestale, stante i fattori ecologici presenti).

La composizione di questi popolamenti risente dei privilegi colturali concessi al faggio, per cui ne deriva, in genere, uno stato di monospecificità esasperato ed anomalo; così il Tasso (Taxus bacata), pur entrando a pieno diritto nelle faggete, è quasi scomparso, contando ormai che su rarissimi esemplari, l'Acero di monte, pur significativamente presente (sino al 5%), potrebbe entrare nella compagine in maniera senz'altro più massiva, lo stesso dicasi per il Frassino maggiore.

A fianco delle faggete, su suoli più superficiali e più primitivi, si insedia il Pino nero, con diversi gradi di consociazione col Faggio.

Paesaggisticamente la faggeta acquisisce notevoli pregi, soprattutto in rapporto ai boschi d'altofusto; questi restano emarginati nel patrimonio forestale del Comune di Lusevera, in particolare sul versante settentrionale del Gran Monte e sul M.te Starmaz, ove si rinvengono dei tratti davvero piacevoli, vuoi per la vetustà del soprassuolo, vuoi per la forma colonnare dei fusti.

4. Orizzonte sub-alpino

Sono riscontrabili in questo orizzonte i sistemi ecologici che hanno subito le minori interferenze con le attività umane, sia per la difficile accessibilità, sia per la povertà delle risorse sfruttabili e che più si avvicinano ad un assetto "naturale".

Oltre i 1350 m s.l.m., la faggeta acquisisce caratteri di microtermia (piante basse, prostrate e molto ramose) ed il soprassuolo da chiuso, diventa infraperto; via via compare il Larice che, per il ruolo di colonizzatore che gli è proprio, non riesce comunque a formare dei veri e propri boschi; sui suoli meno evoluti e su antichi ghiaioni, il Pino mugo forma popolamenti molto compatti ed a volte estesi, la medesima funzione viene svolta dall'Ontano verde; le aree sommitali sono occupate dalle praterie, destinate, un tempo, al pascolo estivo.

RASSEGNA DELLE ALPI ORIENTALI

a cura di Sergio Zilli

''LE ALPI VENETE''

Rassegna semestrale delle Sezioni Trivenete del C.A.I., 1992, n. 1.

''ALPI GIULIE''

Rassegna semestrale di attività della Società Alpina delle Giulie, sezione di Trieste del C.A.I., 1992, n. 86 (1).

''ALPINISMO TRIESTINO''

Bimestrale edito dall'Associazione XXX ottobre di Trieste, sezione del C.A.I., 1992, nn. 9, 10, 11, 12, 13.

''ALPINISMO GORIZIANO''

Trimestrale della sezione di Gorizia del C.A.I., 1992, nn. 1 (103), 2 (104), 3 (105).

La pubblicazione edita da tutte le sezioni del C.A.I. del Triveneto, ''Le Alpi Venete'', contiene nel primo numero dell'anno un'ampia serie di riferimenti alla nostra regione: un'intervista a Oscar Soravito di Silvana Rovis, la celebrazione dei 90 anni del Campanile di Val Montanaia (Danilo Pianetti e Spiro Dalla Porta Xidias), la descrizione del sentiero Arturo Marini negli Spalti di Toro-Monfalconi ad opera di Giuliano Dal Mas. Poi un racconto di Mauro Corona su una scalata al Col Nudo, le vie ferrate del Mangart dal versante italiano (Ennio Rizzotti) ed infine un invito al Parco Naturale delle Prealpi Carniche (Italo Filippin e Graziano Danelin). Il numero è completato da un'intervento di Armando Scandellari sull'operato della fondazione Antonio Berti nei suoi 33 anni di vita, seguito da un ricordo dell'atteggiamento di Dino Buzzati nei confronti della montagna descritto da Gabriele Franceschini e da articoli sulla Moiazza (Giorgio Fontanivel), sulla Croda Rossa di Ampezzo (Marino Dall'Oglio), sul Gruppo Rocciatori della XXX ottobre ''Bruti della Val Rosandra'' (Spiro Dalla Porta Xidias e José Baron), sul Sottogruppo della Campa nelle Dolomiti di Brenta (Achille Gadler) e dalla terza parte del contributo di Franco Miotto e Pietro Sommavilla su ''Sentieri e Viàz dei Monti del Sole''. Il volume è chiuso dalla relazione di Andrea Spavento su prove di laboratorio di chiodi a perforazione e da un preoccupato appello di Roberto Bettiolo al ripristino di sentieri spesso abbandonati e, per questo, difficilmente rintracciabili.

In ''Alpi Giulie'' i contributi del 1992 si riferiscono ad aspetti che talvolta escono dall'ambito non solo dell'alpinismo o dell'escursionismo, ma anche dalla montagna friulana in generale. Fanno eccezione Roberto Barocchi, Sergio Dolce e Fabia Pobega, discutendo sul Carso, e Claudio Ruggia, raccontando di un volto impresso su una parete del Prisoinik volta verso il Vrsic e la Moistrovka.

Nel caso di ''Alpinismo Triestino'' la quantità e la varietà degli articoli sono maggiori, interessando diversi aspetti della montagna. Si parla delle nuove scelte della regione Friuli-Venezia Giulia in materia di turismo montano, del corretto uso della *mountain bike* in montagna (Claudio Cometa, n. 9) e sull'etica dell'arrampicata libera, dove Spiro Dalla Porta Xidias attacca l'uso degli *spit* (n. 10). La necessità della creazione della nuova figura dell'accompagnatore di montagna viene discussa nel n. 11 da Pier Giorgio Oliveti, in riferimento ad un convegno svoltosi a Parma in aprile.

Le scelte operate dalla redazione di ''Alpinismo goriziano'' mostrano la volon-

tà di aprire il dibattito sulla montagna al di là dei problemi regionali. Si discute quindi dell'autonomia delle sezioni del C.A.I., in riferimento alla gestione dei rifugi (Bruno Corna, n. 103); sulle nuove scelte del C.A.I., riportando per intero il discorso del neo presidente generale, Roberto De Martin, a fianco della presa di posizione contraria alle Olimpiadi invernali del 2002 triangolo Tarvisio, Jesenice, Villach (Carlo Toniutti, n. 104). Inoltre una rassegna di Rudi Vittori sugli ultimi ''Dieci anni di salite e sogni nel Goriziano'' (103), il racconto di Giulia Bozzola ''Isola della tormenta'', vincitore del trofeo Thor-Lo Trekking, e le escursioni intraprese dal Regio Ginnasio Liceo Moderno di Gorizia nell'anno scolastico 1920-21, descritte nell'annuario della scuola da Ervino Pocar. Nell'ultimo numero, giuntoci quando stavamo per andare in stampa, vi sono da segnalare due relazioni presentate a Weissbriach il 3 ottobre alla XXVIII edizione del convegno ''Alpi Giulie'', promosso dalle organizzazioni alpinistiche di Carinzia, Slovenia e Friuli-Venezia Giulia. Nella prima Hermann Verbbender descrive le iniziative svolte dall'österreicher Alpen Verein nella diffusione della cultura della prevenzione in montagna. L'intervento successivo, letto al convegno da Cirillo Floreanini, a nome della delegazione del Club Alpino Italiano del F.V.G., riguarda una presa di posizione contraria alle Olimpiadi del 2002 nel triangolo Tarvisio-Jesenice-Villach. Nello stesso numero si trova un'intervista di Marko Mosetti a Fausto de Stefani sull'attività di Mountain Wilderness ed il resoconto di Rudi Vittori del LXII convegno del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, svoltosi a Livigno nel luglio scorso.

ADRIANA STROILLI - LUCIANO SULLI (a cura di)

VERZEGNIS. TERRITORIO E ARCHITETTURA RURALE

Tolmezzo, Circolo Culturale ''Pio Frezza'' di Verzegnis, 1992, pp. 210.

Il contributo portato dal lavoro sugli stavoli di Verzegnis diventa un fatto importante non solamente per la qualità del lavoro stesso, quanto perchè rappresenta uno delle rare produzioni su questo argomento, che costituisce uno degli aspetti principali della vita delle genti della montagna friulana. Con il termine *stavolo* viene identificato un preciso tipo di dimora temporanea di mezza costa presente nella regione alpina e prealpina nord orientale, comprendente abitazione, stalla e fienile e relativo ad un preciso modello di sfruttamento del territorio.

Le origini del lavoro risalgono alla mostra fotografica sugli *stali* del territorio di Verzegnis, tenuta nel 1986. Nell'edizione odierna le immagini affiancano l'indagine socio-territoriale e lo studio sull'architettura degli edifici. Il volume è suddiviso in tre parti distinte. Nella prima il territorio viene descritto sia dal punto di vista fisico-climatico che da quello storico sottolineando gli andamenti demografici e l'evoluzione del rapporto tra uomo e risorse ambientali. La seconda sezione, intitolata *L'architettura rurale*, mostra gli stavoli sotto diversi punti di vista, dalla localizzazione ai particolari costruttivi ai potenziali interventi di recupero. Nell'appendice con-

clusiva, la vita negli *stali* viene raccontata sia attraverso le testimonianze dirette, raccolte da Evaldo Marzona, che per mezzo della toponomastica. Un completo elenco degli stavoli attualmente catasticati e singolarmente schedati chiude, con una serie di documenti d'archivio ed una sommaria bibliografia, la pubblicazione.

L'esempio portato da questa opera, che affianca ripresa fotografica, ricerca documentaria e censimento ''sul campo'', è essenziale per la conoscenza della montagna friulana. Il vantaggio di aver potuto lavorare sul territorio di un unico Comune ha permesso di offrire un lavoro completo, ma che rischia di rimanere isolato nella nostra regione o, quanto meno, slegato da simile iniziative. Tale pericolo non viene scongiurato dalla diffusione dell'opera, limitata e clandestina.

GUIDO DEPOLI

GUIDA DI FIUME E DEI SUOI MONTI

Fiume, Battara, 1913, pp. 334. Reprint 1992, a cura della Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Comitato Provinciale di Udine.

La scelta fatta dalla Società Alpina Friulana alla fine dell'Ottocento con l'avvio della serie delle *Guide* non era rimasta isolata ed aveva ben presto trovato stimatori negli altri Clubs alpinistici. La *Guida di Fiume e dei suoi monti*, edita nel 1913 dal Club Alpino Fiumano ed ora riproposta dal Comitato Provinciale di Udine della Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, ne rappresenta uno degli esempi. Lo stesso autore, Guido Depoli, alpinista, entomologo e cultore dell'etnografia della regione Giulia, ammette di aver derivato da quelle che chiama ''le splendide Guide di Giovanni Marinelli'' lo schema dell'opera. Quindi una ''Guida che non dovesse limitarsi ad essere un centone di itinerari, ma... una completa illustrazione del nostro paese''.

Il volume è suddiviso in tre parti: nella prima, intitolata al paese e agli abitanti, la descrizione del paesaggio copre, secondo lo schema marinelliano, i diversi aspetti, passando dall'orografia alle acque, dal clima alla flora e alla fauna, dalle genti ai linguaggi. Nella seconda è la città di Fiume, con i suoi immediati dintorni, ad essere la protagonista del racconto, mentre nella terza sezione si trova la puntuale descrizione dei diversi itinerari che si espandono a raggiera dal porto giuliano.

La scelta adottata nell'uso della toponomastica (nomi italiani per le località italiane, nomi slavi per quelle slave, mentre per quei luoghi ''dove l'uso secolare ha consacrato le due forme, tutte e due sono riportate'') è indice la serietà del lavoro, come sottolinea Dario Donati nella presentazione della ristampa odierna. Questa, al di là del valore dell'opera stessa, costituisce un'ulteriore prova dell'importanza raggiunta dalla Società Alpina Friulana attraverso le proprie pubblicazioni.

FLAVIO CUCINATO

SUI MONTI DEL FRIULI. OTTANTA ITINERARI ESCURSIONISTICI SULLE ALPI E PREALPI CARNICHE E GIULIE

Mariano del Friuli, Ed. della Laguna, 1992, pp. 255.

L'autore, già presidente del CAI di Monfalcone, offre in questo volume una rassegna scelta di percorsi nella montagna friulana, conosciuta in quasi trenta anni di assidua frequentazione.

Una cartina riassuntiva precede il racconto di ogni regione interessata - Alpi Carniche, Prealpi Carniche, Alpi Giulie e Prealpi Giulie - che si sviluppa attraverso una panoramica sui principali gruppi e sottogruppi presenti, in cui vengono sottolineati aspetti alpinistici e naturalistici.

Gli ottanta itinerari (rispettivamente 25, 25, 20 e 10) non oltrepassano mai i confini nazionali e sono forniti, oltre alla classica descrizione del percorso, di tutta una serie di elementi, quali località di partenza e di arrivo, punti di appoggio, tempi di percorrenza, dislivello, periodo consigliato, grado di difficoltà e cartografia disponibile. Oltre a ciò è riportata una rappresentazione grafica in cui vengono riassunti andamento, durata e variazioni dell'altezza del percorso.

Completano il volume una rassegna bibliografica, un elenco delle rappresentazioni cartografiche a stampa disponibili ed una serie di fotografie a colori e bianco e nero, talvolta penalizzate dalle ridotte dimensioni della stampa.

SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA

AS. INT E CJERE.
IL TERRITORIO DELL'ANTICA PIEVE D'ASIO

Udine, S.F.F, 1992, pp. 817.

Il contributo che la Società Filologica Friulana da annualmente alla conoscenza della nostra regione ha interessato nel 1992 il territorio della Val d'Arzino.

Nell'ampio volume, curato da Manlio Michelutti, gli aspetti sono raccontati attraverso un percorso che ne comprende i diversi momenti.

Nella prima parte viene illustrato il territorio, introdotto da Mauro Pascolini, attraverso la descrizione geografica e geologica (Francesco Micelli e Franco Vaia), delle acque (Franca Battigelli e Alma Bianchetti), vegetazionali (Giuliano Mainardis e ancora Pascolini), dello sfruttamento del territorio (Claudio Violino, Sergio Zilli, Lelia Sereni, Paola Cingalotto e Mariagrazia Santoro).

La sezione successiva, intitolata ai percorsi della storia, delinea le vicende accadute nell'area coperta dalla Pieve d'Asio dalle origine della stessa alla seconda guerra mondiale attraverso i contributi di Gian Carlo Menis, Fabio Piuzzi, Pier Carlo Begotti, Andreina Stefanutti, Tullio Perfetti, Marco Pelosi, Monica De Re, Claudio d'Agostini, Antonino La Spada, Gianfranco Ellero.

Gli aspetti relativi alla toponomastica e alle caratteristiche del friulano "asino" sono affrontati da Cornelio Cesare Desinan, Enos Costantini e Piera Rizzolati. I momenti tradizionali della vita della valle emergono dalle pagine successive, scritte da Giovanni Pillini, Andreina Ciceri, Maurizio Driol, Pieri Stefanutti, Gilberto Pressacco, Gianni Colledani, Sergio Zannier, Pier Giorgio Sclippa e Silvana Sibille Sizia, tra le quali particolarmente interessante si rivela il contributo di Donatella Cozzi e Elena Zannier sugli *Spiritaz* di Clauzetto.

Alcuni aspetti della vita artistica della valle sono descritti da Antonio Garlatti, Isabella Reale, Gianni Osualdini, Claudia di Bernardo, Marinella Zannier e da una ricerca del Centro Scolastico di Anduins e della Scuola Media di Clauzetto.

Le vicende relative alla figura più importante della Val d'Arzino, ovvero il conte Giacomo Ceconi, e di conseguenza gli aspetti dell'emigrazioni coprono la sezione che comprende i lavori di Angelo Filippuzzi, Orietta Mazzolini, Mariagrazia Santoro, Vania Gransinigh, Novella Cantarutti, Gianni Colledani, Diogene Penzi e Javier Grossutti, quest'ultimo con un'ampia disamina dei momenti migratori del secondo dopoguerra.

In conclusione, prima di un'ampia bibliografia, curata da Enos Costantini, i contributi, in parole ed immagini, di Tito Maniacco, Gianfranco Ellero, Italo Zannier e Giuliano Borghesan.

FURIO BIANCO - DOMENICO MOLFETTA

CRAMARS. L'EMIGRAZIONE DALLA MONTAGNA CARNICA IN ETÀ MODERNA (SECOLI XVI-XIX)

Udine, C.C.I.A.A., 1992, pp. 237.

La conoscenza sui fenomeni relativi alle vicende migratorie della regione alpina friulana si è sviluppata negli ultimi decenni, interessandosi soprattutto agli ultimi due secoli.

L'interessante contributo di Furio Bianco e Domenico Molfetta sposta l'attenzione sul periodo precedente, analizzando la Carnia tra i secoli XVI e XVIII.

La prima parte del volume, intitolata *Una doppia identità: Cramars e contadini nella montagna carnica*, scritta da Furio Bianco, descrivendo il complesso rapporto tra risorse, sviluppo e territorio della Carnia, racconta le condizioni in cui il fenomeno dell'emigrazione temporanea si diffonde e diventa momento fondamentale dell'economia delle famiglie e, quindi, delle comunità.

Attraverso la ricostruzione di alcune vicende biografiche e all'ampio uso di documenti d'archivio, l'autore evidenzia come il lavoro oltre confine, ovvero l'assenza prolungata e ripetuta degli uomini dai paesi e le rimesse del denaro guadagnato dai ''cramars'', influisca sulla conduzione e sull'amministrazione del territorio sottoposto alle singole vicinie.

Il discorso viene completato dall'appendice comprendente delle tabelle relative al movimento naturale della popolazione in diversi villaggi e la trascrizione di parte della *Statistica della Cargna* del 1805.

Sulla via dei Cramars è il titolo della seconda parte, in cui Domenico Molfetta segue, utilizzando testimonianze dirette, le vicende di alcuni nuclei familiari originari di Cercivento.

Attraverso memoriali, diari, lettere e scritti di vario genere le vicende dei Plazzotta e dei Pitt accompagnano il *cursus honorum* dei cramars che si recavano in Baviera.

Dall'apprendistato presso le botteghe di emigranti di famiglia diversa dalla propria, per imparare mestiere e lingua, alle prime esperienze lavorative alle vicende successive, il racconto autobiografico mostra le diverse fortune raggiunte da quei lavoratori della montagna friulana.

Unico neo, se può essere considerato tale, del volume la foto di copertina che ritrae tre venditori di tele, ripresi verso il 1930, quando ormai quell'emigrazione temporanea era quasi scomparsa dall'area alpina del Friuli.

ARIELLA VERROCCHIO (a cura di)

BORDAN E TARNEP. INT PAL MONT. EMIGRAZIONE E SOCIETÀ A BORDANO E INTERNEPPO NEL SECOLO VENTESIMO

Bordano, Amministrazione Comunale di Bordano, 1991, pp. 169.

Singoli studi sulla storia di una comunità, magari promossi dalla locale amministrazione comunale, sono molto diffusi tra le comunità della montagna friulana.

Molto rari sono, invece, i progetti organici riguardanti la raccolta e lo studio della memoria storica locale. Gli abitanti del comune di Bordano, formato dalle due località di Bordano e Interneppo, hanno avuto la fortuna di essere stati interessati da una simile iniziativa, che ha compreso, dal 1986 ad oggi, la diffusione di otto volumi e la nascita di un periodico.

Il lavoro sull'emigrazione, anzi sugli emigranti di Bordano e Interneppo chiude il ciclo, presentando uno spaccato delle vicende migratorie del ventesimo secolo e rappresenta uno dei rari esempi di storia sociale disponibili sul Friuli. Ad esso hanno collaborato solamente due ricercatori ''esterni'', mentre determinante è stato l'apporto di un gruppo di abitanti dei due centri.

Mario Angeli, Linda Picco, Luciana Picco, Patrizia Rossi e Velia Stefanutti si sono impegnati a raccogliere direttamente i racconti degli ex emigranti. Le quattordici testimonianze, le due biografie e i due casi di esodo di gruppo costituiscono il contributo diretto dei *bordaneis e tarnebans* al volume e ne costituiscono la parte centrale.

I singoli momenti biografici sono preceduti da un inquadramento relativo alle vicende accadute durante quegli anni nell'area alpina del Friuli, della quale la gente dei due centri rappresenta un valido esempio.

Ariella Verrocchio nelle pagine successive discute i problemi sorti nel rapporto tra i valori della comunità d'origine e le vicende migratorie e l'approccio a questo fenomeno, diverso tra uomini e donne, utilizzando tra l'altro un questionario che ha raggiunto tutti gli emigranti dei due paesi.

Le pagine su Bordano e Interneppo sono accompagnate da un'importante serie di fotografie, frutto del contributo dell'intera comunità.

FABIO D'ANDREA (a cura di)

VERETAZ. STORIA, EMIGRAZIONE, ESPERIENZE E CARATTERISTICHE DI UNA COMUNITÀ

Paluzza, Comune di Rigolato - ALEF, 1991, pp. 194.

Mantenere le esperienze e la vita vissuta nei decenni passati senza lasciarle solamente alla memoria orale costituisce uno dei maggiori bisogni delle diverse comunità friulane, ma soprattutto di quelle dell'area montana. Il lavoro su Rigolato rappresenta il contributo di un paese a questa esigenza.

Già da titolo, *Veretaz*, emerge l'intento di fornire una rappresentazione reale di quanto è accaduto - e accade tutt'ora - in contrasto ad un'idea diffusa ma scarsamente veritiera del passato.

Il racconto del volume, curato da Fabio D'Andrea, percorre l'area montana, friulana prima, di Rigolato poi, affrontandola nei suoi diversi aspetti. L'ambiente, il clima, il sistema insediativo, le trasformazioni sociali ed economiche vengono descritte con il continuo apporto di testimonianze sia dei protagonisti diretti sia delle immagini fotografiche che hanno fermato i diversi momenti della storia.

Il contributo portato dagli alunni delle scuole elementari del paese testimonia ulteriormente il proposito di lasciare un'indicazione della storia, di mostrare le (dure) vicende di coloro che sono più anziani, sottolineando la necessità di dare alla gente le possibilità di rimanere nel proprio paese.

LA GEOGRAFIA DEI GRIGIONI

Rassegna di articoli tratti da: Hans Elsasser e Martin Boesch (a cura di), *Beiträge zur Geographie Graubündens*, Università di Zurigo e S. Gallo, 1991.

IGOR JELEN

Il Canton Grigioni, con 7105 kmq (circa come il Friuli-Venezia Giulia), è il più vasto cantone svizzero; la sua popolazione non supera i 160 mila abitanti (contro gli oltre 1,2 milioni del F.V.G.) e confina a sud con la Valtellina, a est con la Val Venosta, a nord con il Voralberg austriaco e, da nord verso ovest, con il canton S. Gallo, con i cantoni della Svizzera interna e con il canton Ticino. La ''terra delle 150 valli'' e dei tre spartiacque (verso l'Adriatico, il Mare del Nord e il Mar Nero), delle tre lingue (tedesco, romancio e italiano), delle due religioni (cattolica e protestante) è una regione di confine tra mondo germanico e mondo latino.

La riflessione dei geografi svizzeri ci interessa per le analogie dei Grigioni con le nostre Alpi, per confrontare tecniche d'indagine, per la tensione politica che pervade i testi.

Hans Elsasser e Martin Boesch, geografi svizzeri, sono i curatori del lavoro *Beiträge zur Geographie Graubündens* (Contributi alla geografia dei Grigioni), che vuole essere una proposta di metodo per lo studio di fenomeni territoriali in ambiente alpino. Si tratta di un'antologia di articoli, ciascuno dei quali affronta in modo specializzato e tecnico un definito ambito di ricerca. L'insieme dei contributi ricalca lo schema classico della monografia geografica prevale, tuttavia, una costante attenzione verso i due momenti chiave dello studio geografico: la riproduzione fisico-biologica e culturale-economica delle strutture territoriali (nella fattispecie le comunità alpine) quindi, in ultima analisi, ecologia ed economia.

Scorrendo le pagine si ha l'impressione che la geografia tradizionale quasi si dissolva per lasciare spazio a tante geografie, ognuna delle quali fornisce la metodologia *ad hoc* per la comprensione di un determinato argomento. Al geografo generale rimane il compito (assolutamente impegnativo, soprattutto dal punto di vista epistemologico) di elaborare una (modesta) sintesi.

La struttura del testo segue con ordine i tradizionali argomenti dello studio geografico, cioè:

GEOGRAFIA FISICA

I climi

GIAN GENSLER e MAX SCHÜEPP, *Witterungsklimatologie von Graubünden*[1], pp. 7-17.

Sulla base dei parametri climatologici e delle serie storiche, gli autori propongono una zonizzazione del cantone ed una classificazione dei tipi climatici. È questa infatti la scala perchè la conoscenza climatologica possa essere messa in relazione all'attività umana (agricoltura e turismo, in particolare).

KLAUS I. ITTEN, *Scheenvabflussprognosen mit Hilfe von Satellitenbilder. Ein Project zur Nutzungsverbesserung einer natürlichen Ressource Graubündens*[2], pp. 18-29.

La precipitazione nevosa rappresenta una risorsa oltre che dal punto di vista turistico anche come riserva idrica; lo sfruttamento di questa risorsa riguarda in particolare la produzione di energia idroelettrica: circa il 60% dell'intera produzione idroelettrica svizzera è in qualche modo correlato dalla precipitazione nevosa. Per questo motivo si è reso utile l'avviamento di una ricerca che ha come obiettivo la previsione del deflusso idrico generato dallo scioglimento delle nevi. Per la sua natura la ''risorsa naturale neve'' si presta ad essere ottimamente studiata tramite foto da satellite. Gli autori riferiscono il loro progetto sperimentale che si basa sull'interpretazione di cartografia satellite, sulla elaborazione di scenari sulla base di dati climatici e sulla trasmissione dei relativi dati previsti alle centrali idroelettriche.

Geomorfologia glaciale

MAX MAISCH, *Zum Gletscherschwund in der Silvrettagruppe seit dem Hochstand von 1850*[3], pp. 22-33.

Il ritiro dei ghiacciai costituisce un caso particolarmente interessante nel contesto dello studio delle aree di montagna; in questo articolo gli autori indagano circa il ritiro dei ghiacciai avvenuto sul gruppo del Silvretta, Bassa Engadina. È stato adottato un metodo complesso che si basa sulla comparazione di tutti i dati disponibili per poter stimare, su base temporale, la regressione glaciale. Prendendo come riferimento l'anno 1850, viene analizzata la cartografia storica e le altre informazioni ottenute da fonti storiche con lo scopo di produrre una ricostruzione cartografica del ghiacciaio.

CONRADIN BURGA, *Das Hochtal Avers im Eiszeiltalter*[4], pp. 34-45; JÜRG SUTER, *Die Tiefbohrung Sils im Oberengadin im Lichte der Glazialmorphologie*[5], pp. 46-49.

La geomorfologia delle valli alpine è tributaria in vasta misura all'azione glaciologica. Gli autori propongono una classificazione delle diverse fasi e dei diversi impatti sulla superficie e nel sottosuolo dell'azione dei ghiacciai nelle diverse ere geologiche.

KURT GRAF, *Ökologische Studien auf alpinen Matten in der weitern Umgebung das Schweizerischen Nationalparks*[6], pp. 50-58.

L'autore specifica che ''gli studi ecologici si occupano spesso dello studio del modo, della misura e della dinamica delle variazioni locali'' (p. 50). L'articolo presenta i risultati di un osservatorio che ha per oggetto lo studio degli ecosistemi di aree situate in quote variabili tra i 2000-2500, dove processi perglaciali determinano le condizioni vegetative e ''modellano ritmicamente forme di soliflusso''. Il metodo si sviluppa su una base di rilevamenti e *tests* pianificati e ripetuti nel tempo con lo scopo di individuare la correlazione tra fenomeni di instabilità territoriale (in particolare soliflusso), sviluppo vegetativo, aspetti climatologici e topografici (esposizione, clivometria, ecc.).

HAROLD HAEFNER e MARKUS KELLER, *Moderne Methoden zur Erfassung landschaftsökologischer Prozesse-dargestellt am Beispiel Davos*[7], pp. 59-66.

Le moderne procedure di telerilevamento e gestione di dati permettono alla geografia di superare il momento esclusivamente descrittivo e costruire scenari ecologi-

ci. Sviluppando il metodo della simulazione, gli autori cartografano le ipotesi di sviluppo vegetativo del circondario di Davos sulla base delle seguenti assunzioni: 1) stato originale: utilizzo antropico del suolo nullo, espansione massima dei boschi fino ai limiti altimetrici; 2) proposta conservativa: maggiore estensione boschiva, riduzione della superficie destinata agli insediamenti; 3) variante ''turismo'': massima estensione di infrastrutture e insediamenti turistici; 4) variante ''senza bosco''.

L'articolo riporta quindi un esempio di sistema informativo geografico (GIS), presentandone gli immediati vantaggi: la conoscenza (seppur approssimata) dei processi e non solamente delle situazioni di fatto.

NOTE

1) Climatologia dei Grigioni.
2) Previsioni di innevamento con l'ausilio dell'immagine da satellite. Un progetto di ottimizzazione di una risorsa naturale dei Grigioni.
3) Del ritiro dei ghiacciai nel gruppo del Silvretta dal 1850.
4) L'alta valle dell'Aver in età glaciale.
5) Le perforazioni profonde a Sil in alta Engadina alla luce della glaciomorfologia.
6) Studi ecologici sui pascoli di quota negli ambienti più interni del Parco Nazionale Svizzero.
7) Metodi moderni per la registrazione dei processi di ecologia del paesaggio, illustrati con l'esempio di Davos.

1. CONTINUA

PALE DI S. MARTINO

GASTONE D'EREDITÀ

Cima della Madonna, Sass Maor.

Val Strut.

Visione invernale dell'Alpe Tognola.

Cima Fradusta.

Vetta Rosetta verso la Pala.

Inverno sull'Altopiano.

INVERNALI ALLA PARETE NORD EST DEL BILA PEC
Angelo Ursella (1947-1970)

Ho ritrovato, mettendo a posto vecchie carte, l'originale - ed inedito - manoscritto che Angelo Ursella mi spedì in quel lontano 1969, per raccontarmi delle due salite invernali al Bila Pec, compiute con Rodolfo Sinuello lungo le vie ''Gilberti'' e ''Barbacetto''. Ricordo che Angelo Ursella, cui è intitolata la sezione del C.A.I. di Buia, è stato una delle figure più eminenti dell'alpinismo, non solo friulano e non solo nazionale, di quegli anni.

La sua breve stagione umana ebbe termine nel luglio del 1970 nei pressi della vetta dell'Eiger che stava raggiungendo assieme a Sergio De Infanti, dopo aver scalato la parete nord per la via Heckmair e soci. Del suo straordinario *palmarés*, ricordo le prime solitarie allo spigolo degli Scoiattoli (Cima Ovest di Lavaredo), alla via Dibona alla punta Giovannina (Tofane), alla Gilberti-Soravito dell'Agnér, alla Maestri alla Roda di Vael; poi, con vari compagni, la Cassin allo Sperone Walker delle Grandes Jorasses, la Hasse alla Grande di Lavaredo ed alcune vie nuove anche sul Peralba.

Nella prefazione del libro *Montagne e volontà*, uscito dopo la morte di Ursella, per iniziativa di un gruppo di amici (a proposito, non sarebbe il caso di ristamparlo?), Oscar Soravito diceva testualmente: ''...mi viene spontaneo un accostamento a due sommi alpinisti nostri, Celso Gilberti, udinese, ed Enzo Cozzolino, triestino...'' Giudizio azzeccato, vista la straordinaria ''qualità'' dell'alpinismo di Ursella, che in meno di cinque anni riuscì a mettere insieme una collezione di salite che ancora oggi sarebbero l'orgoglio di chiunque.

Ma non basta: a quanto ne so, Angelo è stato l'unico che sia passato direttamente dalla palestra di fondovalle al sesto grado *in montagna*, ove passò:

- da solo
- con una corda di canapa che in precedenza era stata immersa in una tinozza di tintura per vestiti, per farla diventare rossa (allora possedere una corda rossa era il *non plus ultra*)
- *arrampicando in discesa* per la stessa via di salita, che era la via Cassin alla cima Piccolissima di Lavaredo. Sesto grado.

Il tutto nell'anno 1966, quindi con scarponi di tipo ''paramilitare'', anche se quest'ultimo particolare non è molto importante: solo gli alpinisti mediocri si preoccupano delle calzature, quelli bravi non ci pensano nemmeno.

Questo fatto, di passare direttamente dalla palestra alla montagna, di compiervi una solitaria di sesto grado, arrampicando anche in discesa su quelle difficoltà, costituisce un *unicum* nella storia dell'alpinismo. Tutti siamo andati per gradi, chi più veloce, chi più lento: la gavetta del secondo-terzo-quarto grado l'abbiamo passata tutti. Ursella no e chiunque conosca l'impegno psicologico e fisico di una salita di grande difficoltà può rendersi conto dell'eccezionalità di quel *incipit*. Angelo passò direttamente dal sillabario all'università, dalla Terra alla Luna.

Ma lasciamo parlare Lui, di quando la luna alla fine la vinse sulle nubi, verso le due di notte di quel gelido inverno del 1969.

(P.B.)

All'inizio dell'inverno del 1969 mi venne una voglia matta di fare una salita invernale. Ero curioso di sapere come mi sarei comportato su una parete in inverno a contatto della neve e del ghiaccio, con guanti e mutande lunghe. Una esperienza nuova, dunque. Il Bila Pec, sulle Alpi Giulie, a nord est ha una magnifica parete che precipita verticalmente per 250 metri. Presi di mira questa prima parete come prima prova, per la comodità di avvicinamento. Non mi restava che trovare un compagno. In novembre avevo conosciuto Simonello Rodolfo di Purgessimo, autore di alcune belle salite nelle Dolomiti. Mi misi in contatto con lui per tentare l'impresa.

Rodolfo accettò entusiasta, così il 26 dicembre, alle ore 6.30, eccoci a Sella Nevea. Il termometro fuori dal rifugio segna 15 sotto zero. ''Magnifico - dico - se qui sono 15 sotto, sul Bila Pec saranno 20!''. Mi sento morire dal freddo solo a pensarci. Leviamo gli zaini dalla macchina e ci incamminiamo nella neve.

Alle otto siamo in vista della parete. Con Rodolfo mi fermo a studiarla e a decidere se attaccare la via Gilberti-Soravito oppure la via in artificiale di Barbacetto-De Infanti, che non ha nessuna ripetizione. Essendo la parete non eccessivamente innevata, decidiamo si fare la Via in libera di Gilberti: fuori il dente fuori il dolore!

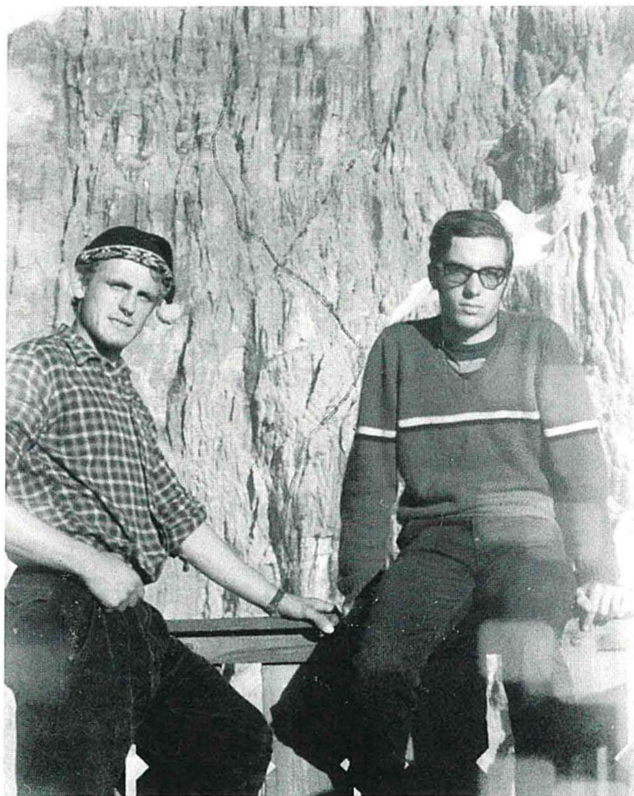


Bila Pec. Parete Est (da GINO BUSCAINI, *Alpi Giulie*, Milano, TCI, 1974, p. 333).

Alle otto e trenta iniziamo la salita. Da prima, per una cengia, ci spostiamo a destra, poi in verticale tre tiri di corda ed arriviamo alla base del grande camino verticale dove si dovrebbero incontrare le maggiori difficoltà. Rodolfo prepara la sicurezza mentre io scruto nel camino: mi sembra sgombro da neve e da ghiaccio. Meglio così. Supero i primi venti metri in larga spaccata, poi, su comodo terrazzino, recupero Rodolfo. Ora il camino si presenta maledettamente liscio. Pur avendo il casco, mi si raddrizzano i capelli. Parto comunque e dopo dieci metri raggiungo un vecchio chiodo; ora dovrei spostarmi un po'all'esterno del camino, per raggiungere un altro chiodo, ma alla prima prova fallisco, e devo battere in ritirata. Al secondo tentativo raggiungo il chiodo, poi il camino si fa più articolato e procedo più agevolmente. Dopo trentacinque metri, superata una cornice di neve, esco dal camino ed entro in un'enorme caverna. Messi tre chiodi di sicurezza, recupero Rodolfo che, a quanto pare, sputa anche lui sassi nel camino. In fondo alla caverna continuo per trenta metri, poi, per un foro, ritorno alla luce del sole. Che magnifica salita! Anche Rodolfo ne è entusiasta.

Superiamo il pendio di neve e le facili rocce che portano in vetta. Con una stretta di mano suggelliamo la nostra prima salita invernale e prima salita assieme. Sono le ore quindici. Scendiamo velocemente per ripidi pendii di neve e alle diciassette siamo al rifugio di Sella Nevea.

Due giorni dopo, alle sei e trenta, siamo di nuovo a Sella Nevea. La temperatu-



Angelo Ursella (a sin.) con Paolo Bizzarro al Rifugio Tissi (Civetta). Agosto 1969.

ra è rigida e minaccia di nevicare: saliamo ugualmente alla base del Bila Pec, questa volta per fare la via di Barbacetto. Alle nove, in arrampicata artificiale, sto superando la prima serie di strapiombi: la chiodatura è pessima, per la friabilità della roccia. Con tre tiri di corda arriviamo su un terrazzino alla base dell'enorme tetto ben visibile dal basso.

Fuori sta nevicando. Dico fuori, perchè noi siamo ben riparati dal tetto che sporge per parecchi metri. L'attraversata sotto quest'ultimo mi appare particolarmente pericolosa e raccomando a Rodolfo la massima attenzione. Incomincio ad attraversare appendendomi a cunei piantati dal basso verso l'alto. Ho una gran fifa. Dopo cinque metri, mentre mi sto spostando da una staffa all'altra, succede quello che avevo immaginato: un cuneo esce ed io volo a testa in giù. Sento uno strappo, e rimango a penzoloni nel vuoto: Rodolfo mi ha tenuto bene. In pochi secondi, pendolando e con l'aiuto dell'amico, ritorno sul terrazzino. ''Bravo Rodolfo, sei stato bravo, bravissimo!'', e intanto le gambe cominciano a tremare. Rodolfo mi suggerisce l'idea di scendere, ma non sono d'accordo: la ritirata mi appare troppo pericolosa. Dobbiamo uscire, costi quello che costi.

Riparto in attraversata sotto il tetto, questa volta senza incidenti. Fuori dal tetto, recupero Rodolfo. Riparto in un diedro strapiombante mentre ha inizio la bufera di neve. Per il freddo intenso le mani restano attaccate a contatto del metallo.

Alle quattro del pomeriggio siamo ancora impegnati nell'ultimo strapiombo e la bufera di neve si fa sempre più violenta.

All'uscita di questo, quando credevo che le difficoltà fossero terminate, mi appare una paretina ricoperta da puro ghiaccio. Il buio si sta avvicinando e siamo ancora in parete. Attacco furibondo l'ultimo ostacolo; non vedo quasi le fessure per i chiodi. Finalmente la paretina è vinta. Raggiungo una caverna per ripararmi e finalmente posso recuperare il povero Rodolfo che ha dovuto starsene per tanto tempo fermo sulle staffe. Quando mi raggiunge non si vede quasi più.

Siamo senza equipaggiamento per il bivacco e siamo ricoperti di ghiaccio: dobbiamo assolutamente raggiungere la cima e scendere. Con questa idea riparto per raggiungere la facile cresta, ma ancora un brutto salto mi preclude la salita. Nel buio riesco a piantare un chiodo e con l'aiuto di esso supero l'ultimo ostacolo. Percorriamo il pendio di neve sprofondando fino alle ginocchia; per fortuna, la bufera si è calmata. Raggiungiamo una selletta e da qui scorgo delle luci giù nella valle. Sono convinto che siamo sul versante della Val Raccolana e comincio a scendere mentre Rodolfo non sa come fare per farmi capire che sto scendendo da dove siamo saliti.

Dopo un po' mi accorgo che l'amico ha ragione e non so come ho fatto a perdere l'orientamento. Dobbiamo assolutamente bivaccare. Sotto una parete scaviamo una buca nella neve e lì aspettiamo che passi la notte. Mangiamo quel poco che abbiamo nello zaino; riusciamo anche a scherzare e cantare. Ma dopo due ore comincia una penosa musica, battere di denti e battere di piedi. Verso mezzanotte salta fuori una magnifica luna, che rischiara tutto a giorno. Sotto di noi Sella Nevea, con ancora qualche luce accesa. Poi grandi distese bianche e, sulla destra, la catena del Canin. Uno spettacolo da sogno.

Verso le due decidiamo di ripartire al chiaro di luna. Il freddo è insopportabile. Saliamo in cima al Bila Pec e senza difficoltà troviamo la via di discesa. Due ore dopo siamo a Sella Nevea.

L'avventura è finita. Prima di scendere guardiamo per l'ultima volta la parete del Bila Pec che ci ha fatto tanto soffrire. Però ci ha lasciato anche un meraviglioso, indimenticabile ricordo.

TENDENZE MODERNE DELL'ARRAMPICATA SU ROCCIA

Relazione presentata al Convegno Nazionale C.A.A.I., Cuneo 6 ottobre 1991

UGO MANERA

Vice presidente del Club Alpino Accademico Italiano, Gruppo Occidentale

L'andare per montagne alla ricerca di pareti difficili da sempre ha fatto discutere, sollevato problemi, acceso dibattiti, alimentando contrasti e polemiche senza peraltro arrivare mai a verità assolute ed a regole durature.

Del resto, molti temi dell'attualità, ben più importanti dell'alpinismo, ci dimostrano che tutto il bene o tutto il male non stanno mai da una sola parte. Che ogni fede, ideologia o regola, se non si evolve e quindi si aggiorna, viene superata, perde la sua carica di verità e da alba radiosa diventa buio antro da streghe.

Oggi per chi scala pareti difficili il tema di grande attualità è la moderna arrampicata su roccia ed i suoi legami con l'alpinismo classico, i punti di incontro o di scontro con quest'ultimo.

Senza esaltare l'uno nè condannare l'altra, vorrei aprire il convegno con una relazione che non mette sotto accusa nulla, ma che invece analizza serenamente la situazione in atto, cercando di esaminare i vari aspetti e sollecitando un dibattito che non servirà a perfezionare o creare fedi o regole assolute, ma che dovrebbe ampliare la conoscenza dell'attualità, e, grazie alla miglior conoscenza, influire in qualche modo sulle tendenze, privilegiando un po' quelle che almeno oggi appaiono positive e rallentando quelle che appaiono negative.

L'arrampicata moderna su roccia, denominata anche "sportiva" perchè segue delle regole tipicamente sportive, si scosta sempre di più dai vincoli tradizionali che nei decenni passati avevano condizionato le scalate di elevata difficoltà.

L'antico concetto di tracciato logico è stato stravolto, al vecchio chiodo posto nelle fessure della roccia si sostituisce, sempre di più l'ancoraggio inamovibile (spit). Arrampicate su rocce che solo pochi anni fa apparivano splendide oggi sono tralasciate, surclassate dai nuovi tracciati che non hanno più vincoli strutturali nel loro sviluppo, ma che hanno come barriera solo i limiti delle capacità arrampicatorie dello-scalatore atleta.

Ma come si è arrivati all'arrampicata moderna? È un'evoluzione o una involuzione?

Alla prima domanda credo di poter rispondere che è un fenomeno perfettamente concatenato a tutti gli altri che hanno caratterizzato la storia dell'alpinismo delle grandi difficoltà. Senza volermi soffermare sulla storia evolutiva dell'alpinismo che tutti conosciamo, vorrei solo richiamare l'attenzione su una costante presente in tutte le epoche dell'alpinismo e che a mio avviso è anche la molla che ha proiettato in orbita la moderna arrampicata su roccia.

L'uomo è esploratore e creativo. Nel bene e nel male non si ferma mai ed esaurita una tappa subito ne comincia un'altra. Egli non accetta l'orizzonte chiuso, vuole sempre andare oltre. Così nell'alpinismo vari orizzonti sono stati superati, ogni fase giunta verso l'esaurimento, prima di chiudersi, ne lanciava un'altra successiva, perchè sempre, lo scalatore di punta, non si è mai accontentato del ruolo di sia pur bravissimo ripetitore di cose già fatte.

Così c'è stata la prima fase di conquista delle cime, poi delle varie pareti o cre-

ste, poi delle vie sempre più difficili sulle pareti già precedentemente, fino a quando, restando sul filone classico ci si è accorti di aver cancellato l'impossibile e di non aver più quindi terreno di conquista.

Ma allora, per offrire nuovi orizzonti all'inarrestabile spinta dell'uomo verso nuovi limiti da superare, non restava che reinventare l'impossibile in modo artificiale ossia sportivo. Occorreva crearsi delle regole sportive rispettando le quali si riscopriva l'impossibile e si ricominciava ad abbatterne le barriere spostandolo ogni volta sempre più oltre.

La regola scoperta era molto semplice: arrampicare senza mai usare l'ancoraggio se non come punto di arresto in caso di eventuale caduta. Con questa semplice regola sì che si è ritrovato l'impossibile con limiti che a prezzo di grande impegno lentamente vengono spostati: dapprima il 6c, poi il 7a-b-c, poi l'8c; ora l'impossibile si chiama 9a, ma non c'è dubbio che verrà superato verso limiti che come in ogni sport restano ignoti.

Alla luce di queste considerazioni mi pare dimostrato che la moderna arrampicata sportiva è allineata con le fasi precedenti dello scalare pareti difficili, ma per ottenere ciò ne ha stravolto sia gli obiettivi che la filosofia di base. Da esplorazione tesa alla conquista attraverso difficoltà sempre più elevate è diventata sport in tutti i sensi, pur mantenendo molti aspetti affascinanti dell'alpinismo classico, anche se obbligatoriamente non tutti.

Alla domanda se l'arrampicata moderna su roccia sia un'evoluzione o una involuzione si possono formulare varie risposte anche provocatorie.

Personalmente non la ritengo una involuzione, anzi la considero una gran bella opportunità che si è offerta agli scalatori sia giovani che maturi, anche se priva di alcuni degli aspetti più spirituali e mistici che ci ha tramandato l'alpinismo classico.

Aspetti che sono scomparsi dalla pratica dell'alpinismo ma che lo scalatore ritrova puntualmente se percorre per sè stesso gli innumerevoli itinerari esistenti, o non ancora esistenti, su una infinità di pareti e montagne, senza porsi come obiettivo la notorietà ed il riconoscimento pubblico riservato ai vertici dell'attività alpinistica.

Ritengo che l'arrampicata moderna su roccia possa convivere benissimo con l'alpinismo classico e che non alteri affatto i valori tradizionali di quest'ultimo, che ognuno di noi, se vuole, può trovare intatti scalando pareti e montagne al limite delle proprie capacità, anzi, troverà sempre più spazio perchè l'arrampicata moderna, attirando la maggior parte degli scalatori su itinerari nuovi e diversi, fa cadere nell'oblio innumerevoli tracciati del passato favorendone in seguito l'opportunità di una riscoperta.

Le moderne vie su roccia non danneggiano i vecchi itinerari, ma sul piano della bellezza e soddisfazione per l'arrampicata sono ad un piano talmente superiore che monopolizzano gran parte dell'attenzione degli scalatori. Chi vuole invece vivere l'emozione della ricerca dell'itinerario, della posa degli ancoraggi e dei bivacchi in parete è libero di farlo e credo che nessuno attenti a questa libertà. È chiaro che sono cambiati i valori in gioco, non si diventa più divi (e soggetti interessanti per la pubblicità) attraverso un alpinismo strettamente classico, perchè è finito il tempo degli "ultimi problemi". Questo obiettivo è raggiungibile invece con ben maggiore evidenza attraverso la moderna arrampicata sportiva, ove esistono problemi evidenti indiscutibili che appena risolti lasciano spazio ai successivi. Alcuni esempi: il 9a su monotiri e l'8b-c a vista, il concatenamento di più lunghezze successive dei gradi 7 e 8, trasportare il superamento di queste difficoltà con il medesimo stile in alta montagna.

Qualunque valutazione venga espressa dalla moderna arrampicata è innegabile che essa stia avendo un successo travolgente. Questo successo significa tante nuove

vie sulle falesie conosciute, scoperta di nuove falesie, proiezione di questa arrampicata verso l'alta montagna con apertura di vie conformi alle esigenze di questa attività.

Ed è proprio nell'estensione all'alta montagna che si accentua l'incontro (o lo scontro) con l'alpinismo classico. Se nelle falesie o nelle strutture brevi in genere l'arrampicata moderna ha di fatto scoperto e reso accessibile agli arrampicatori un terreno dalle infinite possibilità che era rimasto poco conosciuto ed inutilizzato, traslando verso l'alta montagna si sviluppa sulle stesse strutture ove è stata scritta la storia della sclata classica. I rischi di scontri ideologici sono più che evidenti.

Fedele alle mie considerazioni iniziali, non voglio entrare nel merito di nessuna polemica sorta su questo tema e tanto meno voglio scoprire o suggerire delle regole vincolanti. A chi è contro questa attività proiettata in alta montagna posso ricordare che non ha senso (e non solo in alpinismo) credere di arrestare una evoluzione con scomuniche o regole ufficiali. A chi è pro vorrei far notare che tutto quello che avviene su ciò che è patrimonio comune ed in questo caso è l'Ambiente nelle vesti della montagna e delle pareti, per non diventare negativo, deve sapersi autoregolamentare. Una autoregolamentazione intelligente ed evolutiva avente come obiettivo primario la salvaguardia dell'ambiente ed il rispetto della storia che in questo ambiente si è sviluppata.

Su questo ultimo tema non si può neanche chiedere aiuto con riferimenti positivi all'alpinismo del passato, che in fatto di conservazione ambientale si è macchiato di innumerevoli colpe quali: proliferazione di rifugi, alcuni dei quali in posizioni assolutamente da condannare, abbandono sconsiderato di mezzi e rifiuti sulle più alte montagne del mondo e tante altre belle imprese di cui non conviene andare fieri. Ma ormai ciò che è stato è stato; occorre salvare il salvabile e far sì che i mali del passato servano per costruire un migliore futuro.

Prima di concludere formulando delle ipotesi di autoregolamentazione vorrei ancora analizzare comparativamente alcuni aspetti tra vie aperte nell'ottica tradizionale ed in chiave moderna.

Nel primo caso l'obiettivo primario è la soluzione del problema con mezzi limitati (ancoraggi che debbono per forza tener conto della struttura della roccia, presenza di fessure). Il primo salitore è tanto più bravo quanto più è difficile il tracciato realizzato con i limiti all'assicurazione imposti dal materiale a disposizione. La sua prestazione è sottoposta al confronto competitivo con i ripetitori, così, quanto più il tracciato rimane inalterato tanto più il confronto è omogeneo. È valida in questo caso la tendenza a rimuovere tutti gli ancoraggi usati nella prima salita. Grandi difficoltà nelle ripetizioni significano maggior gloria per il primo salitore.

L'impostazione del problema sulle vie moderne cambia: i mezzi a disposizione del primo salitore non hanno più limiti, questi ultimi sono caduti con la possibilità di bucare per piazzare ancoraggi fissi. Il problema diventa quello di tracciare una via superabile in arrampicata libera, piazzando gli spit indispensabili alla sicurezza salendo dal basso in modo tale da rendere obbligatori i passaggi in funzione del livello di difficoltà che si vuole imporre alla nuova via.

Parlando sempre di vie aperte dal basso, la prestazione del primo salitore è unica, non potrà più essere ripetuta perchè chi seguirà troverà gli ancoraggi fondamentali già sistemati. Il primo salitore deve superare difficoltà enormi per progredire e fermarsi per bucare nel punto ove intende fissare gli spit, oltre al proprio coraggio ed alla propria bravura come arrampicatore, egli deve ricorrere spesso ad una tecnica raffinata di progressione e sosta artificiale, ancorandosi a mezzi estremamente precari. Deve inoltre operare ostacolato da una attrezzatura sempre pesante.

Per questi motivi, durante l'apertura di una via, sui tratti di massima difficoltà,

ha poche opportunità di praticare una vera arrampicata libera sportiva. Il ripetitore non ha riferimenti di confronto con chi ha tracciato l'itinerario, egli sì che può praticare la vera arrampicata libera sportiva e la sua bravura viene misurata dalla difficoltà dei passaggi che riesce a liberare.

L'opera completa per chi crea un itinerario moderno sarebbe quella di aprire la via dal basso e poi di effettuare una seconda salita concatenando in libera tutti i passaggi. Un itinerario aperto nello stile classico può anche non avere mai ripetitori e anche in questo caso rimane un'opera compiuta, valida perchè ha soddisfatto le esigenze dei primi salitori. Una via moderna su roccia no; che senso avrebbe infatti costruire faticosamente un itinerario con strutture che rimangono fisse (spit), se poi esso non viene utilizzato e valorizzato da altri scalatori? Un itinerario moderno perciò, oltre ad offrire una splendida arrampicata, deve essere attrezzato bene, con ancoraggi sicuri, in modo coerente con le difficoltà espresse. Se non rispetta queste condizioni, rimane un'opera inutile e dimenticata e chi l'ha aperta anzichè l'amministrazione si attira il biasimo degli scalatori.

Dopo questa analisi fatta a scopo di approfondire la conoscenza del fenomeno, voglio provare a suggerire alcune indicazioni su quella che potrebbe essere una base di autoregolamentazione dell'arrampicatore moderno. Vorrei paragonare questo arrampicatore all'artista che vuole creare un'opera originale, nuova, e che, consapevole che la sua arte deriva da un'esperienza storica, la crea in armonia con la tradizione, senza distruggere le opere del passato per ricavare il materiale necessario alla costruzione della propria.

In falesia e su tutte quelle strutture rocciose che non si identificano con l'alta montagna, l'obiettivo fondamentale è la creazione di itinerari perfetti per l'arrampicata sportiva e questo lo si ottiene in modo ottimale solo studiando attentamente il posizionamento degli ancoraggi. Ideale perciò l'attrezzatura con discesa dall'alto, che ritengo perciò giustificata su questi terreni e spesso consigliabile, altrimenti si corre il rischio di sprecare aree di bella roccia con brutte vie. Naturalmente va benissimo aprire le vie dal basso, salvo poi correggere e perfezionare la posizione di quegli ancoraggi. Chi desidera ripetere queste vie ritorna alla dimensione dell'alpinismo classico e ritrova tutti i valori (ed i disagi) che questa dimensione certamente assicura.

Per le nuove vie moderne credo sia valido l'uso dello spit e dei mezzi che permettono massima rapidità ed efficienza nell'esecuzione dei fori. Ritengo però che queste nuove vie vadano aperte dal basso, viene così rispettata la tradizione classica che vede nel primo salitore lo scalatore che eccelle per spirito di iniziativa, per abilità e coraggio. In questo modo, mi pare, non si corre il rischio di alterare i valori della tradizione storica dell'alpinismo.

Se poi il nuovo itinerario aperto lo merita, perchè effettivamente molto bello, mi pare lecito ritornarvi anche scendendo dall'alto per perfezionare la posizione di quegli ancoraggi fissi che non risulta ottimale.

C'è poi ancora una cosa che ritengo molto importante. Chi apre un itinerario moderno o comunque fissa degli spit si assume una responsabilità morale verso gli arrampicatori che seguiranno. Questi non hanno possibilità di verifica dell'ancoraggio, perciò questo ancoraggio deve essere sicuro. Chi sistema attrezzature di questo tipo deve perciò impiegare materiali collaudati e sicuri e deve conoscere perfettamente la tecnica di applicazione.

Concludo ripetendo che io non credo nelle polemiche e tanto meno alle scomuniche. Conoscendo il problema e discutendone certamente si contribuisce all'affermarsi della linea comportamentale migliore possibile.

CERCANDO ANCORA, ANCHE SE NON SONO ''TREMILA''

BRUNO CONTIN

Il buon accoglimento riservato all'articolo ''Cercando i tremila tra i laghetti dei Tauri'', pubblicato sugli ultimi due numeri dell'In Alto '92, mi stuzzica ad integrare l'argomento con delle novità dell'ultima estate e ''tirare fuori dal cassetto'' altre proposte nella presunzione possano rivelarsi appaganti traguardi come lo sono stati per me.

I Tauri ancora, per i motivi già esposti, ma anche una rivisitazione delle non lontane Dolomiti di Lienz (LAV prim./est. '87) così ricche di fascino, di belle arrampicate e di quanto ancora, ed è moltissimo, non mi è stato possibile scoprire.

Inoltre, quasi una modesta appendice, le trascurate, da noi italiani Caravanche. L'incombente vicinanza delle ben più attraenti Giulie Slovene è certamente uno dei motivi assieme alla già citata quasi inesistente bibliografia in italiano, ma non ultima la difficoltà di accesso, anche se di pochi metri, al di fuori dei valichi ufficiali con l'ex Jugoslavia.

Ora che chiari segni fanno auspicare rapporti migliori, anche queste proposte, mi auguro potranno collocarsi in un quadro di aperture sempre maggiori anche per l'alpinismo.

PICCO DEI TRE SIGNORI 3499 m (DREIHERRENSPITZ)
GRUPPO DEL GROSSVENEDIGER TAURI/AURINE
Via da Ovest (Rif. B. Tridentina)
Discesa verso Sud via normale (dal Rif. Giogo Lungo)

Imponente colosso ad Ovest del Grossvenediger che, assieme al vicino Pizzo Rosso di Predoi, chiude la cerchia dei Tauri e dà inizio alle Alpi Aurine. Viene proposto il non facile accesso dall'Italia e la discesa ad anello lungo la normale.

AVVICINAMENTO

Come per il Pizzo Rosso di Predoi fino a località S. Spirito 1619 m.

SALITA AL RIFUGIO ''BRIGATA TRIDENTINA'' 2441 m.
(BIRNLÜCKEN HÜTTE)

Dal parcheggio nei pressi della Chiesetta, si segue la strada bianca che costeggia il torrente Aurino e ci s'inoltra nell'incassata valle omonima. Superata una casa diroccata (sbarra) si prosegue fino ad un ampio pianoro al cui margine a monte sorge la malga Alla Svolta 1845 m (Kehrer Alm). Ripidamente, con brevi tornanti si guadagna l'orlo di una vasta conca prativa e la malga di Lana 1979 m (Lahner Alm). Dopo il piatto fondale, già in vista del rifugio e del Picco, il sentiero s'inerpica con stretta serpentina a superare il dosso ove, a poca distanza della Forcella del Picco si trova il rifugio.

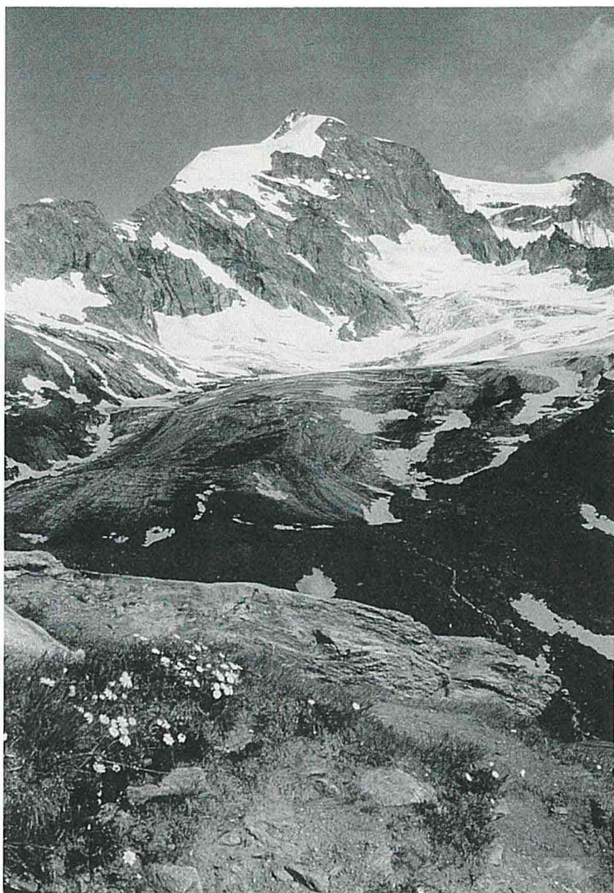
Ore 2.30 dal parcheggio.

SALITA ALLA VETTA

Dietro il rifugio ci si alza seguendo un sentiero segnato che in breve prende la direzione del margine Nord del ghiacciaio di Predoi e ne segue un cordone morenico. Dopo aver superato un dosso, i segni terminano sul margine del ghiacciaio dove inizia una traccia.

Con andamento diagonale si attraversa il ghiacciaio (crepacci) in direzione del profondo intaglio (Lahnerschartl 2800 m ca.) della cresta che divide quest'ultimo da quello di Lana.

Si supera facilmente la breccia e si prosegue aggirando convenientemente alcuni crepacci fino a giungere alla chiusa finale che precede il tratto più ripido sottostante la spalla nevosa di confine. Esso si presenta come larga parete di ca. 250 metri di altezza interrotta da qualche masso affiorante che lo scarso innevamento delle ultime stagioni, fa si che già a metà luglio lasci affiorare larghe chiazze di ghiaccio. Oltre ad un'attrezzatura specifica e completa occorre tenere in giusta considerazione un'eventuale non facile ritorno.



L'imponenza del Picco dei Tre Signori dal Rifugio Brigata Tridentina (Foto Contin).

Raggiunto lo spallone, in comune con la traccia della normale proveniente da Est, si guadagna (cornici, crepacci!) il castelletto roccioso terminale che da Ovest presenta il lato più agevole, costituito da facili gradini e da una semplice crestina nevosa.

DISCESA LUNGO LA NORMALE

A ritroso fino allo spallone, quindi decisamente a sinistra (Est) oltre l'orlo, ripidamente lungo un pendio nevoso esposto, a delle roccette sottostanti. Con un lungo traverso a destra divallare alla base di uno sperone e parallelamente alla soprastante Costa di Casavecchia in lunga traversata sul margine superiore del ghiacciaio Althauskees raggiungere le roccette soprastanti la già ben visibile Bocchetta del Vento di Dentro 2849 m (Ometti, tracce di sentiero). Raggiuntala, valicarla, trovando i segni n. 12b che con lunga traversata portano alla testata delle valli del Vento e Rossa ove a quota 2573 m sorge il rifugio Giogo Lungo (Lenkjochl Hütte).

Per una discesa diretta nella valle del Vento seguire dal passo una traccia segnata che divalla nel vallone sottostante e si ricongiunge al sentiero principale dopo aver attraversato alcuni ruscelletti. Lungo il sentiero, largo e battuto, al parcheggio presso la Chiesetta di S. Spirito.

Ore dalla vetta seguendo la seconda soluzione ca 4.30/5.30.

Dislivello in salita: Parcheggio S. Spirito-Rifugio Tridentina 822 m.

Dislivello in salita: Rifugio-Vetta 1058 m.

Dislivello in discesa: Vetta-Parcheggio 1880 m.

Difficoltà: Forte impegno totale, necessità di ottimo allenamento, orientamen-

Lasciato il Rifugio Glorer, verso il Bose Weibl. Sullo sfondo il versante Sud del Grossglockner (Foto Contin).



to e specifica attrezzatura se in presenza di ghiaccio. Evitare la salita con tempo incerto, nebbia o neve fresca.

Carta Tabacco n. 6 Brunico-C. Tures - 1:50.000.

KLEINE LASERWAND 2568 m
GRUPPO LIENZER DOLOMITEN

Spigolo Ovest-Bügeleisenkante (Via dello spigolo del ferro da stiro). Via assicurata con speciali infissi che permettono lo scorrimento della corda senza l'uso dei moschettoni (Brev. Thenius), necessari comunque alcuni moschettoni per le manovre di assicurazione. Roccia eccellente, via molto frequentata, meritevole il panorama dalla cima.

AVVICINAMENTO

Da Oberdrauburg, nella valle della Drava, fin quasi alle porte di Lienz dove, verso sinistra, si stacca una strada asfaltata per Lavant-Tristachersee. Oltrepassato il villaggio, per aperta campagna fino ad un bivio e a sinistra per il rifugio Dolomitien (Lienzer Dolomitenhütte) che si raggiungerà dopo aver pagato un pedaggio, su bella strada asfaltata a quota 1750 m.

SALITA AL RIFUGIO KARLSBADER HÜTTE

Oltre una sbarra su strada sterrata e su evidente sentiero che taglia i tornanti si entra nel bellissimo circo roccioso nel cuore delle Dolomiti di Lienz costeggiando a sinistra la nostra cima e la stessa via.

Poco prima del rifugio, dalla strada si stacca un sentiero (tabella Rudl Eller Weg) che prenderemo per aggirare il versante Sud e portarci ad Ovest all'attacco della via.

Lo stesso sentiero collega con percorso interessante il rifugio con il parcheggio (tratti attrezzati e di I°).

SALITA

Una profonda gola sul versante Ovest, separa il corpo principale strapiombante da una cresta abbastanza appoggiata. La via attacca a pochi metri dal sentiero, alla base di quest'ultima dove già sono visibili i primi ferri rossi. Aggira a sinistra la prima parte strapiombante e per parete articolata, con difficoltà massime di III° + su roccia ottima, raggiunge lo spigolo. Evidentemente, lungo lo stesso, anche seguendo i ferri, si passa per la cassetta con il libro di via e ad un'interruzione della cresta (evidenti segni) la si aggira sulla sinistra passando oltre una spaccatura. Si guadagna il filo che non presenta mai difficoltà superiori al II° e lungo questo si perviene alle roccette terminali nei pressi della normale. Verso destra in breve alla poco marcata cima della Kleine Laserzwand, mentre seguendo il sentiero, a sinistra, in pochi minuti sulla larga vetta della Grosse Laserzwand 2614 m.

Difficoltà: III° +, III°, II°.

Ore 2.

Dislivello: 350 m ca.

Discesa: lungo il sentiero verso Sud in ore 1 al Rifugio Karlsbader.

Carta Kompass Lienzer Dolomiten-Lesachtal n. 47 - 1:50.000.

ROTER TURM 2702 m
GRUPPO LIENZER DOLOMITEN
Spigolo Sud-Ovest

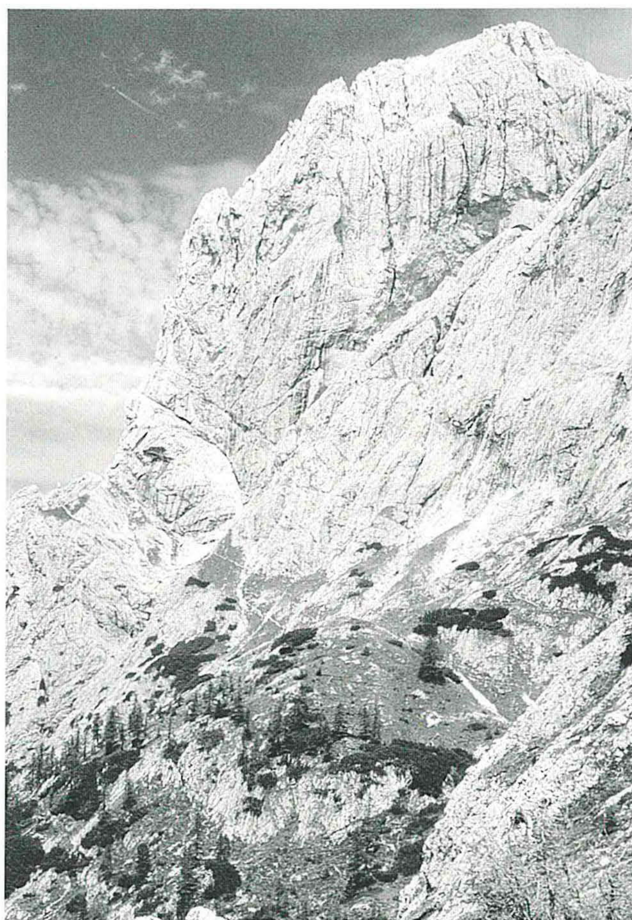
Bella e ben identificabile torre rossiccia che si eleva ad Est della larga cima del Gross Laserzwand. Logico completamento dell'uscita della via ''Bügeleisenkante'' con discesa verso Est. Molto frequentata grazie all'eccellente roccia e alle varie possibilità d'ogni grado.

AVVICINAMENTO / SALITA AL RIFUGIO

Come per l'itinerario della Kleine Laserzwand.

SALITA ALL'ATTACCO DELLA VIA

Volendo raggiungere direttamente l'attacco della via dal Rifugio Karlsbader, prendere verso Nord quel ben marcato sentiero che con diverse serpentine supera



Sulla Grosse Laserzwand si distingue l'Alpenrautenkamin (Foto Contin).

il largo basamento della torre e passando sotto il versante Ovest, prosegue per le cime della Laserzwand.

Ore 1.30 dal rifugio.

SALITA ALLA ROTER TURM

Dal sentiero in pochi minuti per ghiaie alla base del versante Ovest della Torre. Essa presenta da questo versante una larga gola con andamento diagonale che ne stacca dal corpo principale una specie di anticima.

La via attaccata nel punto più basso di questa e senza itinerario obbligato, su roccia bellissima ed articolata, sfruttando divertenti caminetti con difficoltà intorno al III° esposto porta alla cresta da cui, nel punto più conveniente si scenderà nella parte alta della gola (incrociando la via Schmitt II°).

Per raggiungere la vetta:

a) Proseguire per la via Schmitt ed infilare un marcato camino sulla destra che sbuca a pochi passi dalla Croce sommitale.
b) Scegliere un più ripido camino a sinistra (Variante Kaltenegger) interrotto nel suo fondo da alcuni blocchi (III°) e sbucare sul pianoro sommitale.

Ore 1.30.

Dislivello: 150 m ca.

Difficoltà: III°.

DISCESA

Verso S-Est per roccette ad un colatoio che immette nella più marcata gola Sud e per questa alla base della Torre.

Ore 0.30.

Difficoltà: II°.

Per una larga cengia verso ovest al congiungimento con il sentiero che sale al rifugio.

GROSSE LASERZWAND 2614 m
LIENZER DOLOMITEN

Camino Ovest-Alpenrautenkamin-Via Rudl Eller 1912: II°, III°, IV°, roccia magnifica. Una delle vie più interessanti sulla grande cima che caratterizza il gruppo.

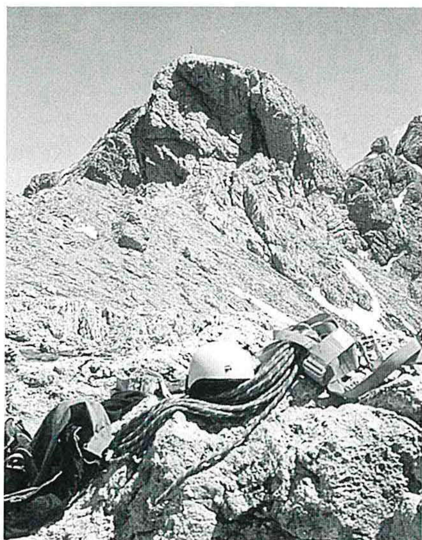
AVVICINAMENTO

Come per lo spigolo Bügeleisenkante, portarsi a circa 20 min. dal rifugio e prendere il sentiero Rudl Eller Weg che aggirando il versante Sud si porta ad Ovest della cima. Poco oltre lo sbocco della gola Ovest, risalire una rampa a placche (I°, II°) soprastante la forcella dove il sentiero passa sull'altro versante. Ore 1 dal bivio.

RELAZIONE

1 Lunghezza) Dalla fine della rampa alzarsi 4/5 m e raggiungere una cengia che si seguirà verso destra (II°, III°, ch.) espostamente. Superare uno spigolo (III° +) e raggiungere un punto di sosta (ch.).

2 L.) Attraversare ancora in leggera discesa fino ad un ballatoio di roccia marron (III° poi I°).



La Roter Turm da Ovest, da dove sale la nostra via (Foto Contin).

3 L.) Salire un caminetto (II°) e non difficilmente ad un comodo terrazzo.

4 L.) Ancora avanti su rocce gradinate (II°) mirando alla base del caminone.

5 L.) Tralasciando quello principale, scegliere il camino di destra e salirlo per 7 m (III° +) quindi attraversare a sinistra (IV°, ch.) rientrando in quello principale. Superare un piccolo strapiombo (IV°) portandosi all'interno e più facilmente ad un chiodo ad anello.

6 L.) Proseguire sulla faccia destra del camino (IV°) per parete esposta quindi lungo una fessura diagonale di ottima roccia appigliata (ch.) e portarsi alla base di una strozzatura formata da un masso. Traversare a sinistra (II°) e salire su placca delicata ed esposta (IV° +, 3 ch.) fino ad un ripiano ghiaioso alla base di un camino svasato e strapiombante (ch. ad anello).

7 L.) Salire il camino (IV° +) e dopo un tratto facile arrivare ad uno successivo che si supererà (III° +) giungendo a rocce più facili. Queste portano all'ultimo camino ostruito da massi (ch. alla base).

8 L.) Superarlo nel fondo su rocce articolate (probabilmente bagnate) (III°) uscendo su terreno più facile. A sinistra oltre una strozzatura (III°) alle ghiaie della forcella Laserzwandköpflscharte che separa il torrione Laserzwandköpfl dal corpo principale. A sinistra in alto il libro di via.

9 L.) Scendere alcuni metri verso Nord fin dove, con espostissima spaccata è possibile passare sulla parete destra e vincendo una fessura (III°, ch.) e rocce più facili portarsi sulla cresta Ovest. (Qui si può giungere anche dalla forcella con diff. tra il IV° e V°). Seguire variamente la cresta (I° +; II°) su roccia ottima per altre 5 lunghezze fino in vetta.

Ore 4.30.

Dislivello: 500 m ca.

Possibilità di affollamento con conseguente pericolo di caduta sassi.

DISCESA

Verso Sud con il sentiero della via normale al Rifugio Karlsbader.

1. CONTINUA

COME NASCE UNA NUOVA VIA

ELIANO QUETRI

Non credo che l'epoca delle esplorazioni o del percorrimento di vie in montagna lunghe, sperdute o sconosciute sia finita. Anche perchè non vedo il motivo per cui non debba esserci ancora qualche matto che lo fa.

Il proposito iniziale era la terza ripetizione della Comici alla nord del Sart nel gruppo del Canin.

Il come e il perchè siamo finiti da tutt'altra parte lo avremmo scoperto solamente due settimane più tardi.

Purtroppo abbiamo sbagliato strada.

Ma la colpa non è stata nostra. Se non avessimo, forse, seguito i consigli della *Guida delle Alpi Giulie* ci saremmo riusciti.

Ma queste sono considerazioni del dopo.

L'uso della guida comunque era logico visto il luogo: privo di sentieri, selvaggio e ostico, battuto solo da capre e camosci, il dislivello di 1708 m tutto in salita e visto che era l'unico riferimento relativo.

In questo caso, la *Guida*, - molto, ma molto utile in altri casi - non è per niente affidabile.

Questi sono i fatti.

La scelta di una via, che fosse un percorso abbastanza lungo e originale aveva fatto cadere i nostri occhi sulla Comici alla nord del Sart che in fatto di difficoltà tecniche non era chissachè ma che i fattori e le condizioni accennati poco fa rendevano accattivante.

Si parte da casa alle cinque e ci si ferma naturalmente da Rico per l'ultimo caffè fra gente che ingurgita panini al prosciutto e "mezzi" di birra. Comunque per loro sia, a noi fanno strabuzzare gli occhi. Mah!!! Alle cinque e mezza del mattino. Dè, si, forse sono in cammino da quattro ore. Mah!!

Alle sei siamo a Tamaroz, in tempo per scoprire che l'itinerario "140 d" della *Guida delle Alpi Giulie* di Buscaini è per metà da rifare. Adesso sappiamo che quella descrizione di sicuro non porta su quella via.

E non capiamo nemmeno perchè i secondi e i terzi salitori non abbiano accennato a questo "disguido".

Partiamo da Tamaroz alle 6.15, dopo aver caricato lo zaino del minimo indispensabile, chiaramente anche del materiale per arrampicare dato che l'intenzione di partenza era di salire la Comici, due litri d'acqua ciascuno che sono pochi, il sacco da bivacco che può diventare essenziale su un percorso di questo tipo e le altre solite cose. Finisce che si riempie sempre tutto e pesa sempre troppo.

Con la *Guida* sotto gli occhi seguiamo il sentiero per sella Blasic, lo abbandoniamo dopo pochi minuti oltre il cippo che ricorda un solo alpino (non due), prima che il sentiero attraversi il torrente.

Saliamo a destra un orrendo canalino erboso e franoso che rimonta il fianco di un canale più grande che si attraversa riprendendo a salire la costa boscosa e sbucando su un sentiero battuto che probabilmente sale direttamente da Tamaroz. Volano le prime imprecazioni.

"Ma è possibile?", ci diciamo guardandoci.

Seguiamo il sentiero appena trovato che sale facile nel bosco a brevi zig zag sulla direttrice della cresta. Gli alberi ci precludono ogni visione lontana.

Il sentiero si è già stranamente trasformato in traccia poco evidente, segnali non esistono, scorgiamo di tanto in tanto una piccola tacca sulla corteccia di un albero, si pensa fatta probabilmente da cacciatori.

Ad un tratto scorgiamo fra gli alberi davanti a noi un ampio canale sassoso. Ci ritroviamo perplessi.

"Possibile che una cosa così evidente non venga considerata dalla *Guida*?" Siamo quindi portati a pensare che sia la costa boscosa al di là di questo canale a portare alla base della via di Comici.

Non lo sapevamo ancora ma questo era l'errore che ci avrebbe costretto a cambiare, cammin facendo, propositi e scelte.

Risaliamo, tendendo a sinistra, la costa boscosa su esili tracce di sentiero ritornando gradualmente verso la direttrice della cresta.

Sembra proprio ci stessimo allontanando dall'attacco ma si pensava anche che raggiunta una certa quota si potesse attraversare in piano.

Arrivano i primi gradini, li superiamo zigzagando fra le roccette e i pendii erbosi e terrosi ricoperti da foglie di faggio.

E la quota aumenta, 600 m di dislivello.

"Se non si attraversa adesso quando volete che si attraversi?" Ma rimangono semplici considerazioni. 700 m di dislivello.

"Bisogna provare ad attraversare, siamo già troppo alti".

Ci portiamo nettamente a destra ma ogni volta finiamo immancabilmente nel vuoto. E fra un tentativo e l'altro risaliamo gradini aggrappandoci all'erba e a piccoli cespugli. Fino a che stanchi e stufi di tentare non ci ritroviamo seduti a meditare.

Che si fa?

Riconosciamo il punto dell'errore ma oramai è troppo in basso, ci richiederebbe ore per rimediare, andiamo avanti, cerchiamo di non rinunciare almeno alla vetta.

"Riprendiamo la cresta nord, tentiamo di seguire la via dei Dougan e di Pezzana, chissà com'è!"

Continuiamo così a salire piccoli gradini rocciosi zigzagando brevemente fra roccette e pendii erbosi sempre più ripidi. Alcuni scalini più ripidi e alti obbligano a dei passaggi di III°; III° + di alcuni metri per evitare fastidiosi aggiramenti su cengette invase da mughi ed erba.

Per seguire, comunque, integralmente la cresta siamo passati per tratti molto lunghi aggrappandoci su erba e mughi. Circa 700 m di dislivello percorsi in questo modo. Dopo aver salito circa 1200 m di dislivello sbuchiamo in un largo avallamento erboso e ripido dal quale notiamo finalmente la fine della zona boscosa.

Risaliamo per un centinaio di metri questo avvallamento verso la parte centrale di una banconata rocciosa obliqua. Risaliamo questa banconata di roccia caratteristica a lastroni e placche compatte, in ultimo caratterizzata da un diedro obliquo intagliato nettamente e sbuchiamo in cresta (III; III° +) sul versante nord-est dove finalmente riusciamo un po' a intuire la situazione.

"Siamo nei guai". È il medesimo pensiero che attraversa le nostre menti. Da questo punto si vede il vallone Blasic, il circo superiore, la punta Rop, la vetta del Sart, il Canin, ma è impressione comune che lo sviluppo del percorso, visto che l'altitudine è buona, sia ancora immenso.

"Non è tardi, ma c'è ancora un sacco di strada da fare, facciamo notte". "Sarà meglio sbrigarsi". "Indietro non si torna". E ripartiamo.

Davanti a noi ci sono un paio di torrioni rocciosi per niente trascurabili che dobbiamo in qualche modo superare.

Davanti a noi, alla base della prima torre, la più bassa, c'è una cengetta erbosa, stretta e obliqua che attraversa in pendenza aggirando lo spigolo nord-est finendo su una specie di praticello ripido, dove probabilmente sono passati i Dougan e Pezzana. Ma a noi non piace.

''Si potrebbe andare a vedere com'è la roccia allo spigolo opposto''. Andrea si incammina e cinque minuti dopo ci fa cenno di raggiungerlo nei pressi del grande pino che sembra proteggere la base dello spigolo. Risaliamo la paretina leggermente a destra dello spigolo per magnifica roccia fino in vetta (50 m; III° +; IV°-). Questa prima torre è una piramide a base triangolare.

Discendiamo lungo il terzo spigolo che risulta essere solo un avvallamento fra la prima e la seconda torre e qui si rende indispensabile togliere dallo zaino corde e imbraghi. Saliamo lungo l'affilato spigolo ad una macchia d'erba e un mugo; oltre il mugo ci portiamo leggermente a destra fino a raggiungere la cresta del torrione (50 m con passaggi fra il III° + e il IV° +).

Proseguiamo in cresta fino in cima al torrione (50 m; III° + con due tratti di V°-), e dedichiamo questa via all'unica presenza femminile nel raggio di molti chilometri ''Via Nicoletta''.

Se come - si pensa - siamo i primi salitori di questi due torrioni vorremmo proporre al primo - più basso - il toponimo di ''Torre Miria'' e al secondo - più alto - il toponimo di ''Torrione Maura''.

Dalla vetta scendiamo a sud-ovest con un tiro di corda su una facile e obliqua cengetta erbosa (sotto di noi c'è un vuoto verticale di almeno 400 metri) ad una forcelletta franosa a sud della torre dove incontriamo - probabilmente - il camino col masso incastrato della via dei Dougan e di Pezzana.

Risaliamo su sfasciumi ed erba la costolina di fronte per una quindicina di metri a raggiungere una cresta erbosa orizzontale che termina sotto lo sperone finale che scende direttamente dalla vetta del Sart. Ci sediamo sull'erba in parte appagati e soddisfatti e in parte amareggiati.

Appagati e soddisfatti perchè da questo punto alla cima il passo è breve. Solo 300 m di roccette e brevi pendii erbosi. In pratica è fatta.

Amareggiati per il fatto che nuvole, lampi e tuoni che mezz'ora fa erano lontani adesso sono qua.

Nella nostra situazione, l'unica cosa che ci resta da fare è cercare in qualche modo di scendere. E l'unica strada che ci sembra percorribile è quella attraverso il circo superiore, il cosiddetto ''calderino Robel''.

Dopo aver frettolosamente sgranocchiato un panino e riposto negli zaino corde e resto volgiamo gli occhi per un ultimo sguardo alla vetta che sembra a portata di mano e ci ritroviamo in un attimo avvolti dalla nebbia. È meglio pedalare.

Ripercorriamo tutta la cresta erbosa fino al magine dello strapiombo e scendiamo per erba lungo il margine dello stesso, in direzione del circo superiore.

Questo per aggirare una fascia rocciosa che preclude la discesa diretta.

Passiamo per erba sotto la fascia rocciosa e ci dirigiamo verso le ghiaie e verso l'imbocco del canale che scende.

Un primo risalto di rocce alto circa 20 m ci costringe a dei passaggi di III° zigzagando nel colatoio d'acqua. Camminiamo facilmente per un altro tratto sempre nel canale fino ad incontrare lo strapiombo altissimo che si butta nel vallone Blasic. Anche il colatoio si restringe e si butta nel vuoto, incassato con una serie di salti di cui

non si riesce a percepire l'altezza.

Bisogna scendere, altro non si può fare.

Attrezziamo una calata con due chiodi e cordini nell'unica fessurina del liscio masso centrale e ci buttiamo per 50 m, 15 dei quali inzuppati in un ulteriore restringimento del canale. Altri due chiodi e cordini per una seconda calata di 50 m con tre salti ci portano sulle ghiaie del canale del vallone Blasic.

Ci fermiamo un attimo per consumare le ultime briciole di pane e gocce d'acqua rimaste e ripartiamo.

Attraversiamo le ghiaie, risaliamo una leggera costa erbosa, e ci imbattiamo subito nel sentiero che proviene da Tamaroz.

Lo percorriamo quasi di corsa, l'ora non è tarda, non siamo nemmeno tanto stanchi, ma la voglia di arrivare in basso è tanta, è dalle 6 di stamattina che siamo in moto.

Arriviamo all'auto alle 18.30 e non riusciamo proprio a fare a meno di ritrovarci a rimirare lo sviluppo del nostro percorso, che abbiamo interamente davanti a noi.

Per dovere di cronaca, dopo due settimane, siamo ritornati sempre con l'intento di percorrere la via di Comici.

Abbiamo girovagato per boschi, prati e pendii erbosi e rocciosi per ore e ore, ma finalmente siamo riusciti ad arrivare almeno all'attacco, ed a stabilire che percorrendo la strada giusta c'è proprio solamente un'ora e mezza di cammino, come dice la *Guida*.

La seguente vuole più o meno essere la descrizione ''giusta'' dell'''attacco''.

''Dal paese di Tamaroz prendere il sentiero per sella Blasic; abbandonarlo a pochi minuti dal paese passando a destra del muro di contenimento. Costeggiando il muro verso il bosco si imbocca il sentiero battuto che sale ripido a zig zag. Seguirlo fino a che diventa una traccia, dopo aver attraversato quasi in piano tutta la costa.

Si incontra un canale sassoso, attraversarlo e riprendere a salire la costa boscosa dall'altro lato, sempre su tracce di sentiero abbandonato. Seguirle fino a raggiungerle e continuare dritti fino ad uno sbarramento roccioso alto circa una decina di metri. Attraversare a destra sotto il risalto e aggirarlo continuando a salire obliquamente fino ad incontrare degli alberi intaccati col coltello e una fettuccia lasciata da noi a più colori.

Da questo punto attraversare nettamente a destra in leggera salita fra alberi ed erba sbucando in un secondo canale sassoso lungo il quale si sale facilmente fino all'attacco della via di Comici che si trova alla base del colatoio centrale oppure, dopo inverni con abbondanti nevicate, al vertice del nevaio''.

Ci rimane la soddisfazione di aver compiuto in modo diretto e integrale la cresta nord, di aver salito per primi quei due torrioni che si possono osservare anche dalla strada asfaltata, ci rimane l'interesse per la via di Comici e ci rimane la speranza che la prossima revisione della *Guida delle Alpi Giulie* consideri anche queste piccole ma importanti notizie.

Il racconto di Eliano Quetri è da riferirsi ad un'esperienza compiuta nell'estate del 1991 assieme a Nicoletta Tessarin e Andrea Caroli.

UNA VISITA ALLA TOMBA DI WINKLER

SIMONE SOMMARIVA

L'autore è stato fra gli organizzatori in Val di Fassa delle celebrazioni per la ricorrenza della prima salita della Torre Winkler (1888). Egli ha effettuato, in particolare, ricerche storiche sull'alpinista che per primo ne conquistò la cima e dal quale la torre stessa prese il nome ed ancora sulle imprese di rilievo che la hanno interessata successivamente.

La Torre Winkler è la più difficile tra le torri del Vajolet; ha solo vie di V grado o superiori (una via di VI vi fu tracciata nel 1932 da Tita Piaz. Egli la definì la più difficile scalata della sua vita; aveva come compagni di cordata l'udinese conte Alessandro del Torso ed il giornalista Fosco Maraini).

C.C.

Nell'autunno del 1988 mi recai nel Vallese (Alpi Occidentali svizzere) per rendere omaggio alla tomba di Georg Winkler nel centenario della salita alla più piccola delle torri di Vajolet, denominata poi Torre Winkler e per raccogliere notizie sul ritrovamento del suo corpo ai piedi del ghiacciaio del Weisshorn.

Arrivai a Zinal, nel tardo pomeriggio con una pioggia torrenziale, ma già verso la tarda sera le nebbie si aprirono e mi lasciarono intravedere le imponenti montagne che chiudono a Sud la Val d'Anniviers. Al mattino presto mi recai all'hotel Durand, già ultimo soggiorno di Winkler, che ristrutturato recentemente conserva ancora l'aspetto di allora, come ebbi a constatare osservando una vecchia fotografia.

Abbandonai Zinal e per una bella carrozzabile scesi fino a Ajer, che è un bellissimo paesino adagiato su una costiera tutta verde, in mezzo al paese la chiesa, dal tipico campanile in legno e con sullo sfondo gli imponenti giganti di ghiaccio: Col Herens, Zinalhorn e più dietro il Weisshorn. Sul lato ovest della chiesa un piccolo cimitero, ben curato e, ridosso, la tomba di Winkler, vicina a quelle di illustri parroci del paese. La tomba è ben curata, ricoperta da fiori di montagna contenuti da una fila di sassi. Depongo un cuscino di fiori delle dolomiti fassane, legati con un nastro coi colori della bandiera ladina e con la scritta: Simone Sommariva per la gente ladina di Fassa.

Recito una preghiera. Sopra la fossa nessun segno religioso, ma solo una targa bronzea sul muro della chiesa con la scritta: "Georg Winkler / 1869 im Munchen / 1888 im Weisshorn".

All'uscita della chiesa - la messa mattutina era appena finita - aspetto il parroco, con il quale cerco di intavolare un discorso, ma lui parla solo francese, ed io solo italiano e tedesco, restiamo d'accordo che lui avrebbe risposto alle domande che gli avrei rivolto per iscritto una volta tornato a casa. Capii benissimo però, che la chiesa non si dimenticava mai di ricordare nelle preghiere il Winkler nell'anniversario della morte, qualsiasi possa essere stata la sua fede religiosa. Scesi lungo una bella strada panoramica la valle d'Anniviers, che non avevo potuto ammirare il giorno precedente per la fitta nebbia. Rifeci la strada lungo la valle del Rodano fino a Visp, da dove imboccai la velle di Zermatt.

Zermatt è un grosso paese, posto a quota 1616 metri, tutto fatto di belle case

ed alberghi, rivestiti in legno e ornati da splendidi fiori, dominato dalla imponente parete nord del Cervino. Il centro del paese, che si raggiunge dopo aver lasciato la macchina a 5 km, con un trenino elettrico, è affollato da una massa di turisti che parlano francese, inglese e tedesco, non mancano i giapponesi. C'è silenzio impressionante, non ci sono macchine nè motorette; piccole macchine con motore elettrico svolgono il trasporto di persone e di cose. Carrozzelle trainate da cavalli stazionano davanti alla stazione, svolgono il servizio di taxi. Qualche rara bicicletta usata dalla gente del posto.

Risalgo la strada principale, affiancata da banche, alberghi e lussuosi negozi, fino a pochi metri dalla chiesa. Lì un po' appartato, nel mezzo di un verde giardinetto si trova il museo alpino (Alpin Museum) raccolto in una piccola costruzione a due piani. All'ingresso incontro il direttore, che avevo contattato telefonicamente e al quale consegno il medaglione-ricordo in bronzo, che ricorda i 100 anni della scalata della Winkler e due coppie dell'album di Lucy Tyckett *Zigzaggando tra le Dolomiti*, per la biblioteca. Al piano terra ci sono alcuni esemplari imbalsamati di anima-



Georg Winkler. Interessante la foggia del cappello e la famosa *ancora* di cui si serviva per superare qualche passaggio difficile.

li di montagna, il resto del salone raccoglie i cimeli dei grandi protagonisti del Cervino: Saussurre, Douglas, Wimpher, fratelli Schmid, Re Alberto I dei Belgi e la regina Margherita di Savoia. Un angolo è riservato all'alpinista-regista altoatesino Luigi Trenke ricordato in particolare per il suo celebre film del 1938: ''Lotta intorno al Cervino''.

Al piano superiore è ospitata una vecchia casa di abitazione già della famosa guida del Cervino Tauwalder, con una preziosa camera da letto del XVII secolo. In una vetrina in mezzo alla sala sono conservati alcuni oggetti, già appartenuti al Winkler e recuperati ai piedi del Weisshorn nel 1956. Ancora ben conservate sono le scarpe con la caratteristica chiodatura, il cappello in pelle colore verdino, resti di una grossa corda da roccia (15 mm) ed i resti di una ghetta.

Il Museo venne costruito con i proventi di una sottoscrizione popolare di 70.000 franchi svizzeri, nel 1944, per ospitare una famosa raccolta di Cimeli Seiler, sloggiata dalle sale dell'Hotel Cervino, destinato alla demolizione. Il museo raccoglie oltre ai cimeli interessanti per la storia dell'alpinismo occidentale, minerali, esemplari di fauna e flora della valle di Zermatt.

Dopo due ore di visita al Museo, che ripagano il lungo viaggio, approfittando di una splendida giornata salgo in cremagliera fino ai 3.200 metri del Görnergrat e fino al Lago Nero, dove ho l'occasione di ammirare la tenebrosa parte Nord del Cervino, che un vorticoso carosello di nubi tenta di coprire.

Museo alpino di Zermatt. Resti delle pedule di Winkler. Notare la forma dei chiodi (Foto Sommariva).



AFRICA'S TIME

GIUSEPPE PEROTTI

Erano diversi anni che non risalivo la Val Ombretta ed avevo quasi dimenticato la magia che si compie quando arrivati nei pressi della malga, come per incanto la grande parete appare all'improvviso defilata verso Ovest. Oggi ho rivissuto questa emozione e l'ho rivista splendente e luminosa come può esserlo solo in una limpida giornata d'autunno.

Al rifugio Falier lo spettacolo è grandioso, una estensione di oltre 2000 metri di parete verticale, scintillante nel sole del mattino, offre una visione superba e mi fa pensare a colui che così opportunamente l'ha chiamata la parete d'argento.

Penso anche a te che amavi questa montagna e che qui sei venuto numerose volte alla ricerca degli itinerari più belli, più impegnativi, e ricordo le tue entusiastiche descrizioni delle vie percorse con alterne fortune e con qualche disavventura come sulla Olimpo. Nel fondo dei tuoi racconti però, traspariva sempre una segreta aspirazione non rivelata ma che alla fine lasciava intendere ad un test finale con questa parete che superasse tutti gli altri per arditezza, per impegno, per grandiosità. La via ''attraverso il pesce''.

Con questo tepore autunnale indugiare in pensieri è piacevole, ma oggi ho una missione da compiere e il piccolo oggetto che ne fa parte mi pesa enormemente nello zaino.

Devo proseguire alla ricerca del tuo abbraccio finale con questa grande parete, salgo mestamente verso la sua base e arrivo all'attacco della Ideale, sosto un attimo in ammirazione di questo grande itinerario dove sono passati i più bei nomi dell'alpinismo moderno e mi pare di vederti arrampicare, ricordo il tuo diario alpinistico che segna: 12-8-90 Marmolada d'Ombretta Via dell'Ideale 900 m TD+ un pass. 7°.

Poi proseguo verso Est su terreno abbastanza complicato, devo arrivare alla base di quel paracarro enorme che sporge nella parte bassa della parete d'Ombretta che è denominato, chissà perchè, Dorso d'Elefante. Su questa struttura sono stati tracciati fra il 1979 e l'86 quattro itinerari di estrema difficoltà, due portano fino in cresta e due si interrompono sulla grande terrazza a metà parete costringendo poi, ad un ritorno con una lunga serie di doppie.

Perchè scegliesti Africa's time?

Forse perchè aveva più affinità con l'elefante o forse per simpatie africane, memore di una felice campagna di entustiastiche salite che facesti l'anno passato in Africa nel massiccio dell'Hoggar. Ma forse perchè l'indomani avevi la grande prova sul ''pesce'' ed era necessario presentarsi all'appuntamento per tempo e in perfetta forma. Certo, l'uscita in cresta sarebbe stata più lunga ma infinitamente più tranquilla e la discesa poi, molto più comoda come quando tornasti felice dalla Vinazer, dalla Ideale o dai Tempi Moderni.

Ma il tuo destino era legato ad una doppia, ad una manovra di corda tanto semplice, tanto sbrigativa, ma altrettanto insidiosa che tante vittime illustri ha mietuto nella storia dell'alpinismo.

Finalmente ho trovato quello che cercavo e ora sono quì sulle rocce basali sotto la verticale di questa fatale Africa's time e tolgo dallo zaino l'oggetto della mia missione.

I tuoi compagni di cordata già ti hanno dedicato una via che porta il tuo nome sul pilastro Sud-Ovest dello Avanza. La consuetudine vuole che in questi tristi frangenti venga dedicato alla memoria un qualche cosa di visibile con una struttura fissa, o un bivacco, o una croce. Io non ti farò niente di simile, noi la montagna la abbiamo sempre preferita integra nella sua veste naturale, nella sua splendida Wilderness.

Ho portato semplicemente un tuo vecchio chiodo da roccia con appeso una piccolissima targa di acciaio che ho piantato su una placca di roccia grigia che forse nessuno vederà mai. Alla base di questa placca, ho trovato alcune provvidenziali zolle di erba dove ancora fanno capolino alcune stelle alpine fiorite a luglio.

Ecco, questo ritengo sia il più bel monumento ti potessi fare. Tutti gli anni avvenire alla ricorrenza tragica non sarai più solo, questi candidi fiori ci saranno sempre, ti faranno compagnia e saranno lì ad ammirare quella targhetta con il tuo nome e la data fatale del 6 agosto 1991.

Cima Avanza, parete Ovest. Pilastro del Drago (Foto W. Bernardis).



UNA DIRETTA NORD - VENT'ANNI DOPO

ARMANDO COJANIZ (*)

Guardavamo perplessi la lunga, bianchissima e tormentata muraglia che caratterizza il versante Nord del Gruppo del monte Cavallo-Pricot di Pontebba.

Era la nostra sosta obbligata al ritorno del monte Cavallo scendendo da Est dalla forcelletta che separa il gruppo principale dagli arditi torrioni del gruppetto del Winkel-Klampil. Ai piedi dei brevi ghiaioni che delimitano lo stupendo pianoro, punteggiato da enormi massi testimoni di ciclopici fenomeni naturali e dove, tra gli ampi spazi di rododendri, spuntano le tane delle marmotte vere padrone di questi raccolti verdissimi prati .... ''ma ci deve pur essere una via diretta Nord che consenta di abbreviare le altre vie di salita'' ... discutevamo convinti.

Per la verità eravamo a conoscenza di una via quasi normale descritta da Gervasio Buzzi, il mai dimenticato presidente del C.A.I. di Pontebba, e da notizie dei vari itinerari di Patera sulla grandiosa parete Nord. La via che iniziava al centro del gruppo, identificabile alla base da un nevaio, deviava subito a sinistra e proseguiva per una profonda fenditura. Assieme a Bruno, che con Titti avevano già risalito la gola N.E. uscendo a destra per una gola parallela e, di fatto, abbandonando la diretta Nord, decidevamo di ''riscoprire'' e di segnare una direttissima Nord della Crete di Pricot.

Della partita anche il buon Pieri, abituale compagno di montagna in quel periodo. Eravamo ben allenati e ritenevamo superflue corde ed altro materiale: un solo casco che mi fu affidato più per ragioni coreografiche che per altro.

Ai piedi del piccolo nevaio il primo dilemma: evitare l'ostacolo nevoso e, a sinistra sulla scorta di precedenti indicazioni, risalire ripidi tratti erbosi e ghiaie per poi in qualche modo rientrare nella profonda fessura della parete, oppure superare il nevaio e proseguire direttamente al centro della gola?

Ci sembrò più ''alpinistica'' ed inedita la seconda soluzione. Dopo il nevaio, che in alcune stagioni può rappresentare un'ostacolo, un tratto di buona roccia per arrivare forse alla maggior difficoltà della salita: una breve attraversata a sinistra su tratto esposto e con pochi appigli. In quell'occasione desiderai, non sapendo cosa mi aspettava più avanti, un pezzo di corda qualsiasi. Pieri, con il suo solito buon senso, dichiarava che non si trattava di una via ''normale-normale'' perchè la gola lassù in alto sembrava cieca. Forte del mio rosso casco e delle assicurazioni del sempre documentato e deciso Bruno, che dava a tutti e due saltuari iniezioni di sicurezza, proseguivamo spenellando ogni tanto di bleu la fredda e bianca roccia.

La gola offriva pochi appigli, a tratti levigata come uno specchio nei punti obbligati dove, durante il disgelo, precipitano scariche di neve e sassi. Risalimmo la gola con facilità alternando il ''primo di cordata''. Eravamo a questo punto a termine della lunga e ripida fenditura ed anche delle nostre conoscenze.

Di fronte uno strapiombante sperone, a destra un'altra e più impegnativa gola; non restava quindi che uscire a sinistra per detriti rocciosi.

Fiduciosi continuavamo a segnare la via e, quasi subito, eravamo fuori al sole, in aperta parete percorsa da facili balze erbose.

Rosse pennellate di rododendri tratteggiavano il pianoro sotto di noi; scorgevano il verde fazzoletto del Winkel con al centro la baita, rivedevamo il monte Mal Vuerich ed il crinale della Sella Pricot, custode ancora di gallerie, fabbricati e posta-

zioni militari vestigia della Prima Grande Guerra. Davanti a noi l'ampia sella di confine del Passo Pramollo ai piedi dell'antichissimo monte Auernig. Risalendo con lo sguardo lungo la Valcanale, distinguevamo le più prestigiose vette delle Giulie: i possenti Jouf Fuart, il Montasio, il Mangart.

Il tratto erboso terminava bruscamente sotto torrioni e paretine, ci innalzavamo faticosamente alla loro base, prima diritti, poi verso sinistra cercando con una certa ansia una via d'uscita in vetta che non fosse quella ripida e liscia parete che vedevamo di fronte. In nostro aiuto la vista, sulla destra, di alcuni canalini che tagliavano verso l'alto la frastagliata ed inclinata parete. Mentre Bruno, sempre più determinato, e Pieri perlustravano queste possibili vie d'uscita, io risalivo fino all'ultimo di questi camini e, alla base, ... mi sedevo ... tanto quella ripida gola sopra di me, piena di massi e detriti, mi sembrava proprio senza via d'uscita. Decidemmo invece di risalirla, tanto non vedevamo altre alternative. All'inizio la gola si restringeva, poi a sinistra ci aspettava un sentierino quasi ghiaioso e, più in alto, due uscite finali. D'incanto problemi e fatica scomparivano.

Uscivamo in vetta in ordine sparso.

Dalla stentata erbetta sull'orlo in cresta, spuntavano piano piano cime amiche: Zermula, Sernio, Grauzaria, Gleriis, Zuc del Boor.

Poi nuovamente il sole, delicati fiorellini ravvivavano la grande sella che unisce la Crete di Pricot ed il vicino Monte Cavallo di Pontebba, il Rosskofel.

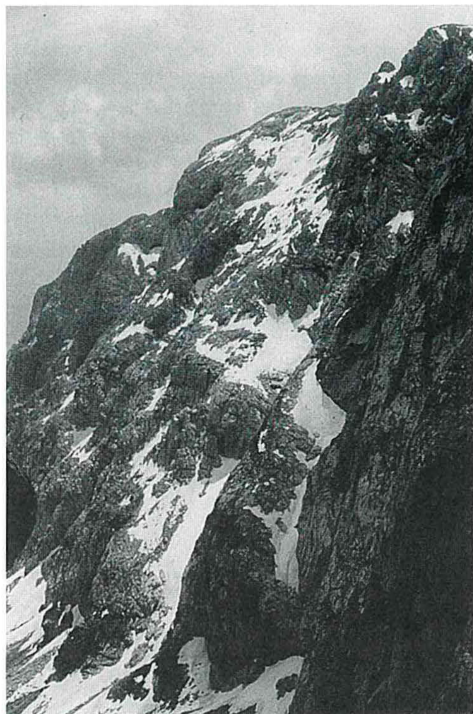
Il colore bleu era finito.

La diretta Nord era "riscoperta".

NOTE

Gola N. Est della Crete di Pricot: 1ª denom. "Diretta N-Est" (Gervasio Buzzi). Attualmente denominata via "Fausto Schiavi" m. 450 ore 2/2.30 - 1° gr. con pass. 2° gr. segnalata blu-arancio.
1.9.68 - A. Ceccon, B. Contin: salita parziale con uscita lungo gola N. Est del Cavallo (parte terminale della via Andrich-Donadelli aperta dal basso nell'estate 1969).
29.7.69 - A. Cojaniz, B. Contin, P. Plazzaris: salita completa e segnatura blu.
Settembre 1972 - Inaugurazione diretta gola N Est della via "Fausto Schiavi" alla Crete di Pricot.

(*) C.A.I. Sezione di Pontebba.



Creta di Pricot.
Via Schiavi (Foto Contin).

NUOVE ASCENSIONI

CIMA AVANZA - PERALBA

Via nuova alla parete ovest del pilastro ovest.
Primi salitori: Walter Bernardis e Silvia Stefanelli.
Agosto 1991
La via è stata dedicata a Daniele Perotti.

La via percorre la parete ovest del pilastro ovest dell'Avanza. I primi 3 tiri sono a sinistra della direttrice dello spigolo in piena parete; il tratto terminale si tiene circa lungo lo spigolo.

Attacco: dal sentiero che porta verso la cengia del Sole poco prima della forcella si sale per lo zoccolo lungo una serie di fessure che portano alla base del pilastro, per circa 70 m II° e III°. L'attacco è poco a sinistra della direttrice dello spigolo (vecchio chiodo).

1) - Salire per una breve fessura e poi per placche fino ad una fessura leggermente strapiombante. Superarla poi a sinistra fino sotto una placca verticale (45 m, V° +, III°).

2) - Salire dritti per la placca e poi traversare a sinistra fino ad una fessurina (12 m, VII°-, VI° +, 2 ch.).

3) - Alzarsi su un muro verticale verso sinistra e poi diritti ad una fessurina superficiale obliqua continuare per placche, tenendosi poi sulla destra di un diedro fino ad un terrazzo su un pulpito (50 m, VI° +, V° +, IV°, 1 ch.).

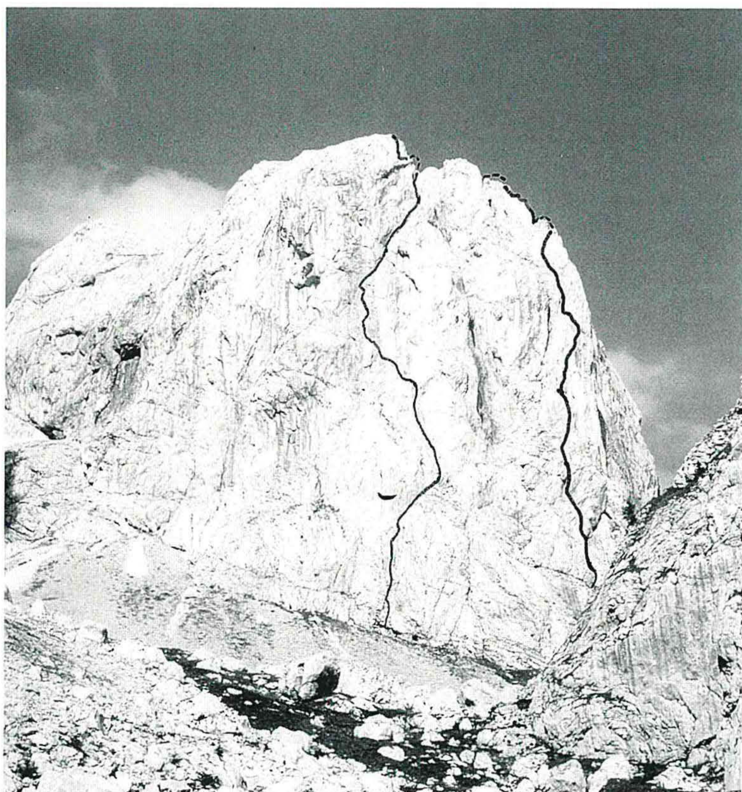
4) - Salire per una fessura e poi per placche seguire una rampa sulla destra dello spigolo fino ad uno strapiombo fessurato sulla sinistra (25 m, V°, IV°). Non proseguire nel canale.

5) - Superare lo strapiombo sulla sinistra traversare o sinistra su un muretto proprio sullo spigolo e per placche raggiungere una fessura uscire sui gradoni (30 m, V° +, IV°).

CIMA AVANZA, PARETE OVEST

"PILASTRO DEL DRAGO".
Sviluppo 220 m, ore 4.
9 agosto 1992
Walter Bernardis e Silvia Stefanelli a com. alternato

La via percorre il primo pilastro (ovest) della Cima Avanza (Gruppo del Peralba), ben visibile dalla forcella sopra la Cengia del Sole la via si tiene leggermente a sinistra dello spigolo e a destra di un canale diedro ben visibile dal basso. Esce su un pilastro proprio sul filo dello spigolo.
Attacco: dalla forcella si sale obliquando verso destra per facili rocce (30 m, II°).



Gruppo del Peralba (Alpi Carniche). Cima Avanza, parete Ovest. Vie *Daniele Perotti* e *Pilastro del Drago*. Primi salitori Walter Bernardis e Silvia Stefanelli. Non sono stati usati *spit* (Foto Bernardis).

1) - Salire per canalini e diedri nella direzione di evidenti placche compatte (50 m, III°, IV°).

2) - Superare una placca, poi un bombement = rigonfiamento, attraversare leggermente a sinistra e poi diritti fino a una cengia (IV° +, VI°-, 1 ch. con cordino 35 m).

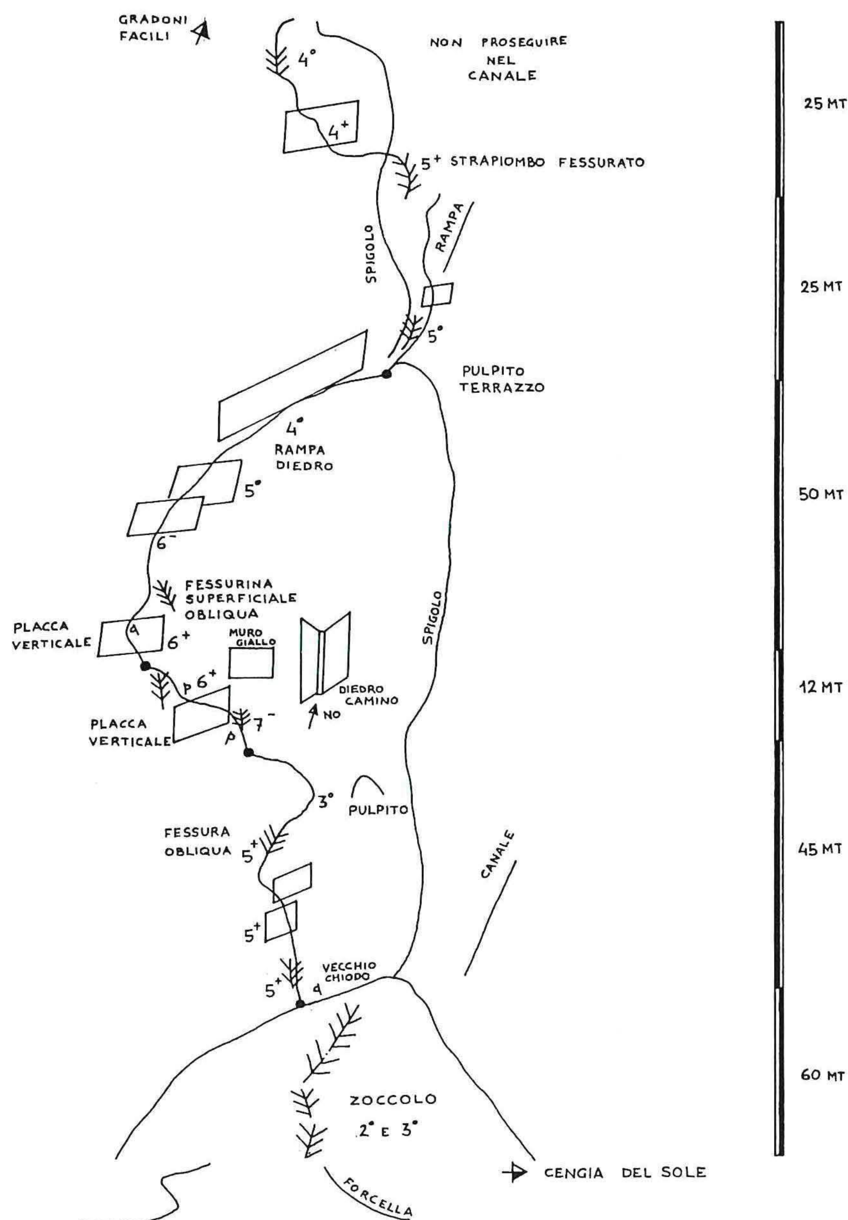
3) - Dalla cengia salire diritti puntando un po' a sinistra, per 5-6 m, superare un muretto di roccia compatta e dirigersi verso destra su ottima roccia ad una sosta scomoda alla base d'un diedro (V° +, IV°, 40 m, 1 ch.).

4) - Superare l'evidente diedro nero con un pilastrino proprio nel mezzo (instabile). Salire dritti fino ad una scomoda sosta (35 m, VI°-, IV+, 1 ch.).

5) - Dalla sosta traversare a destra, scavalcare una specie di pulpito e raggiungere la base d'un evidente pilastro (30 m, IV°, II°).

6) - Superare il muro del pilastro alzandosi prima dritti (VII° + o A0, VII°-, ch.) e poi obliquare a sinistra continuare dritti per il diedro tenendosi sulla sinistra su belle placche. Sostare proprio in cima al pilastro (30 m, VII° +, V°, 1 ch.). Il passaggio chiave è stato salito in libera dal primo di cordata (VII° +); la rottura d'una buona presa al secondo di cordata ha reso più difficile il passaggio (VII° +, 8°-).

Cima Avanza. Via Daniele Perotti.



INTERVENTI REGIONALI PER LA RIQUALIFICAZIONE DI RIFUGI, BIVACCHI, OPERE ALPINE E SENTIERI

GIULIO GARAU

Rifugi sinistrati e in condizioni igienico-sanitarie assolutamente precarie, strutture fatiscenti, sentieri privi di manutenzione, vie ferrate trascurate e pericolose. Una situazione di caos completo nella nostra montagna: se si volessero portare alcuni esempi concreti non c'è che l'imbarazzo della scelta. Ed è più o meno questo, salvo casi molto rari, il panorama che presenta il turismo alpinistico al momento attuale.

La Regione F.V.G., nel 1990, per cercare di dare alcune prime risposte aveva completato uno studio specifico, preparato dall'ufficio di piano e firmato dal dottor Fabrizio Romanelli. Si trattava, in sostanza, di un'"indagine per la determinazione della consistenza e dello stato di conservazione dei rifugi, dei bivacchi e relativi sentieri di accesso esistenti nei territori delle Comunità montane per la promozione e lo sviluppo del turismo alpino". Lo studio (conosciuto, appunto come studio Romanelli) era stato condotto su tutte le opere alpine del Friuli-Venezia Giulia e per far fronte a tutte le esigenze di tutte le strutture rilevate, come si riferisce nella relazione generale, per gli interventi "stagionali, annuali o al massimo bi-triennali" si reputavano necessari per l'esattezza 6 miliardi e 111 milioni.

Sulla base o meglio sulla falsariga dello studio Romanelli la Regione aveva pensato ad un altro piano, il piano *Interreg*, ovvero il "Piano operativo interregionale, frontiera Italia-Austria". In pratica uno studio per distribuire dei contributi per la riqualificazione di rifugi, bivacchi, opere alpine e sentieri. Si tratta di soldi che dovrebbero essere erogati per il 50 per cento dalla CEE e per il resto dalla Regione tramite le Comunità montane.

A differenza però dallo studio Romanelli, con l'*Interreg* gli interventi sarebbero stati limitati alla Carnia, Val Canale e Canal del Ferro. Nel marzo scorso, la questione era stata affidata dalla Regione a Cirillo Floreanini, presidente della Delegazione regionale del C.A.I. (riconosciuta soltanto da poco quale principale referente della Regione sui problemi della gestione e dello sviluppo in quota) e ad Attilio Tersalvi, della Società alpina delle Giulie di Trieste, componente della Commissione centrale rifugi e opere alpine e della Commissione giulio-carnica sentieri. Due esperti del C.A.I. di livello nazionale per affrontare la delicata questione dell'adeguamento delle strutture alpine.

Sono così iniziate le lunghe riunioni di preparazione: 12 i rifugi presi in considerazione e 5 i bivacchi oltre a uno svariato numero di sentieri. Il tutto tenendo conto delle severe direttive del C.A.I. che pretende sì la ristrutturazione e l'adeguamento delle opere ma ha posto il divieto assoluto agli allargamenti e all'aumento dei posti letto. L'ultimo documento in proposito parla molto chiaro (il C.A.I. l'ha approvato l'11 maggio '91 e l'ha fatto proprio nel dicembre dello stesso anno): adeguamento delle strutture non oltre il 5 per cento dell'esistente. Lo studio Romanelli aveva previsto una spesa di 2 miliardi e 900 milioni per Carnia, Val Canale e Canal del Ferro mentre l'*Interreg* si è fermato a circa 2 miliardi e 300 milioni, 600 in meno.

Le riunioni si sono realmente susseguite con palleggiamenti fra Udine, Trieste, Tolmezzo. Uno dei primi blocchi è giunto proprio dalla Comunità montana della

Carnia: era stato deciso in pratica che dei 2 miliardi e 300 milioni, 1 miliardo e 400 milioni sarebbero andati alla Val Canale. Il resto era per la Carnia (910 milioni). Le proteste erano giunte proprio per la differenza di finanziamenti. La logica però era basata sul fatto che in Carnia gli interventi erano soltanto 5 mentre nel resto erano 12. Con l'assessore regionale alla pianificazione Gianfranco Carbone (si era giunti alla scorsa estate) finalmente era stata presa una decisione finale: il 45 per cento della somma sarebbe stata data alla Carnia e il 55 per cento alla Val Canale-Canal del Ferro. Quest'ultima poi, per evitare discussioni, ha rinunciato a quanto pare a una quota di denaro. I soldi alla fine dovrebbero essere ripartiti così: 1 miliardo e 48 milioni alla Carnia e 1 miliardo e 281 milioni alla Val Canale-Canal del Ferro. I sentieri su cui intervenire sono 25 in tutto e 4 sono le vie ferrate. Anche in quest'ultimo caso si tratta di vie attrezzate che collegano rifugi e non portano in vetta (le direttive del C.A.I. sono severe). La spesa prevista è di 176 milioni.

COSÌ TI SISTEMO IL RIFUGIO.

Elenco degli interventi migliorativi previsti in Regione

Sono 17 in tutto gli interventi da realizzare sui rifugi e i bivacchi in Carnia e in Val Canale. Partendo dalla Carnia il primo rifugio della lista è il De Gasperi. Durante il periodo estivo sono stati in "visita" i N.A.S. di Udine e hanno rilevato parecchie irregolarità. Quella principale riguarda la cucina: è inadatta rispetto i posti letto (un centinaio). Il rifugio ha in progetto appunto la risistemazione della cucina, riparazioni varie e lavori per l'impianto di depurazione, alle fogne, al tetto, ai pavimenti. Poi gli arredi, la teleferica, lo scantinato per le docce.

Il Lambertenghi invece ha bisogno di interventi al tetto, all'impianto dell'acqua, dell'elettricità, alle fogne (fossa biologica) e di un serbatoio antincendio. Il Marinelli invece prevede una ristrutturazione generale, la realizzazione di un locale invernale (8 posti in più però da usare anche d'estate in caso di emergenza...) e dell'impianto idrico. Note dolenti per il Flaiban Pacherini: il progetto di ampliamento (il comitato centrale del C.A.I. ha dato il veto e tra l'altro ha inviato anche un sonoro richiamo alla sezione che lo gestisce) è stato scartato per il pericolo di valanghe. Soltanto migliorie dunque e la costruzione di un nuovo argine di deviazione delle valanghe.

Pochi gli interventi al Giaf: all'impianto idroelettrico e alla fossa biologica. Il Pellarini invece è stato demolito ed è in via di ricostruzione (qualcuno in sede del C.A.I. a Trieste aveva obiettato che era meglio fare una ristrutturazione generale...). Sarà ampliata soltanto la sala da pranzo. Prevista anche la piazzola per gli elicotteri. In una delle ultime sedute del Consiglio Regionale è stato esaminato il problema della ricostruzione del rifugio. In effetti con un primo finanziamento di 200 milioni si era dato avvio ai lavori: ne mancavano (il dato è del 14 ottobre 1992) circa 500 per completarli. La stessa Alpina delle Giulie di Trieste si è trovata dunque in grosse difficoltà in attesa che la Regione rimborsi l'85 per cento delle spese. Per il Pellarini infatti l'*Interreg* prevede una spesa di "soli" 132 milioni, una cifra che verrebbe impegnata soltanto per una parte delle strutture.

Si passa al Corsi: lavori ai vari impianti (acqua, luce etc.), rinnovo arredamento e impianto antincendio. Più sostanziosi i lavori al Grauzaria: copertura tetto, acqua, ricostruzione servizi igienici distrutti da una valanga, la teleferica. Pochi i soldi al Brazzà: in compenso ci ha pensato la Comunità montana che lo sta ampliando inter-

venendo sulla zona cucina.

Interventi radicali per il Grego: un artigiano dovrà rifare completamente la veranda. Sarà comunque sistemato del tutto date le sue condizioni veramente pietose. Tra i lavori in progetto oltre agli impianti quelli alle fogne e l'applicazione di pannelli fotovoltaici.

Lavori di routine invece per il Gilberti che vedrà interessati i vari impianti e i servizi igienici. Il Nordio dovrà rifare completamente l'intercapedine che lo protegge dal fianco della montagna e che è completamente marcia. Infine i bivacchi: interventi di routine per Gorizia, Feruglio e Nogara. Più sostanziosi per lo Stuparich (prese d'acqua) e per il Marussig che vedrà l'ampliamento del magazzino per gli speleologi.

RIFUGI E BIVACCHI	**STUDIO ROMANELLI**	**INTERREG**
CARNIA		
De Gasperi	429.100	377.000
Lambertenghi	503.740	207.000
Marinelli	188.900	247.000
Flaiban-Pacherini	399.500	97.000
Giaf	47.954	120.000
TOTALE	**1.569.194**	**1.048.000**
VALCANALE		
Pellarini	128.000	132.000
Corsi	61.250	120.000
Grauzaria	160.000	210.000
Brazzà	410.800	10.000
Grego	184.400	500.000
Gilberti	79.300	100.000
Nordio	191.920	170.000
Gorizia	2.050	3.000
Stuparich	104.300	20.000
Feruglio	1.850	3.000
Nogara	4.450	3.000
Marussig	3.210	10.000
TOTALE	**1.331.530**	**1.281.000**
TOTALE GENERALE	**2.900.724**	**2.329.000**

Nella tabella i contributi previsti dallo studio Romanelli per i rifugi e i bivacchi e le modifiche con il piano Interreg. Le cifre sono espresse in migliaia di lire.

Dati e tabelle attinti dallo studio previsionale fatto da Attilio Tersalvi della Società Alpina delle Giulie, sezione del C.A.I. di Trieste.

LETTERE ALLA REDAZIONE

Spettabile Comitato di Redazione,

in occasione di un giro turistico dalle parti della Creta di Collina ho avuto occasione di notare alcune imprecisazioni nella *Guida delle Alpi Carniche* che vorrei segnalare a tutti quelli, in verità stimo assai pochi, che vorranno andare ad arrampicare su quelle pareti:

1) tutti gli itinerari della foto N. 24 risultano spostati di una lettera cioè il 50h è segnato dove sale il 50i, questo dove sale il 50l e così via;
2) tutte le vie indicate nello schizzo 25 salgono da un'altra parte, per chiarire dovrebbero partire al di là della cima del Gabelekopf e quindi non essere visibili dalla posizione da cui è ritratta la parete. Ciò si evince anche confrontando lo schizzo suddetto con il successivo - N. 26 - in cui appare evidente che dalla Cresta Verde parte l'itinerario 50o.

Devo però sottolineare che in entrambi i casi le descrizioni delle vie non contengono questi errori.

Cordiali saluti.

Giovanni Duratti

Gentile Redazione,

possiedo varie annate complete di diverse riviste di montagna che occupano una buona parte della mia libreria.

La quantità dello spazio coperto attualmente è giunta a tal punto da rendere indispensabile il loro trasferimento altrove.

Sono disposto a cedere a titolo gratuito tutto questo materiale in blocco a coloro, sia sottosezioni che singoli alpinisti, i quali sono interessati ad ampliare la propria biblioteca sulla montagna.

L'unica condizione posta è quella che chi si porterà via il carico se lo venga a prendere a casa mia.

Il mio recapito si trova sulla guida telefonica.

Aldo Merlo

INDICI DELL'ANNATA 1992

Igor Jelen: *La "via alpina slovena". Rassegna bibliografica e note geografiche*, I, pp. 57-60; *Paesaggio culturale ed ambiente alpino: note dal dibattito in corso presso l'*Alpenverein *austriaco*, II, pp. 46-48; *La geografia dei Grigioni* (prima parte), III, pp. 46-48.

Ugo Manera: *Tendenze moderne dell'arrampicata su roccia*, III, pp. 56-59.

Roberto Mazzilis: *Attualità di Paul Press*, I, pp. 77-80.

Francesco Micelli: *Le Alpi e il Risorgimento: le "ascese" di Quintino Sella e di Giovanni Marinelli*, I, pp. 46-50.

Giuseppe Perotti: *Africa's time*, III, pp. 74-75.

Claudio Peruzovic: *Per gioco o per amor dell'Alpe*, I, pp. 90-92.

Edi Piasentier, Stefano Bovolenta: *Un allevamento di ungulati selvatici a scopo alimentare nelle Prealpi Carniche*, I, pp. 61-63.

Riccardo Querini: *Canal del Ferro e Val Canale: problemi attuali*, I, pp. 23-34; *La difficile vita delle acque correnti delle Prealpi e Alpi friulane*, II, pp. 7-16.

Eliano Quetri: *Come nasce una nuova via*, III, pp. 67-70.

Simone Sommariva: *Una visita alla tomba di Winkler*, III, pp. 71-73.

Federico Tacoli: *Relazione annuale del presidente*, I, pp. 5-8.

Angelo Ursella: *Invernali alla parete Nord Est del Bila Pec*, III, pp. 52-56.

Franco Vaia: *Riconoscimento delle rocce in Friuli*, III, pp. 11-18.

Sergio Zilli: *La Carnia vista dalla città nella seconda metà dell'Ottocento*, II, pp. 17-25; *Libri, riviste e convegni*, I, pp. 51-56; II, pp. 37-45; III, pp. 39-45.

INVESTIMENTI E GESTIONI PATRIMONIALI

BROKERAGGIO ASSICURATIVO

CONSULENZA FINANZIARIA

FONDI COMUNI

MERCHANT BANKING

LEASING E FACTORING

FINANZIAMENTI E MUTUI

Al Banco Ambrosiano Veneto la soluzione viene prima del problema.

Se avete programmi per il futuro, programmate prima una visita al Banco Ambrosiano Veneto. Vi troverete, già pronta, la proposta che fa per voi. E troverete un interlocutore che non è solo una banca, ma un gruppo polifunzionale tra i più attivi e all'avanguardia in Italia: il Gruppo Ambrosiano. Del Gruppo, oltre che la nostra banca, fanno parte: Fiscambi Holding, per leasing, factoring e credito al consumo; Assiprogetti, nel settore previdenziale ed assicurativo; la Centrale Fondi, che gestisce i nostri fondi comuni; Ambrofid e Italfid per le gestioni patrimoniali; la Centrale, per il merchant banking; Ambro-Italia, una rete di consulenti finanziari presente anche là dove gli sportelli della banca non arrivano. Ora che sapete da dove nascono le nostre soluzioni, vi aspettiamo per parlare del vostro problema, presso una delle filiali del Banco Ambrosiano Veneto.

Banco Ambrosiano Veneto

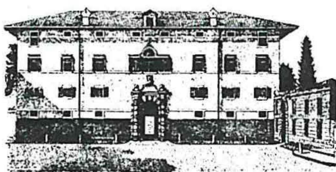


Associazione degli Industriali della Provincia di Udine



33100 Udine - Italy
Palazzo Torriani, Via dei Torriani 2
Tel. (0432) 2761 - Telex 450175 INDUD I
Telefax (0432) 509969

L'Associazione degli industriali della provincia di Udine è l'organizzazione che associa gli imprenditori della provincia.
Essa aderisce alla Confindustria, una realtà di oltre 111.000 aziende associate in Italia, di ogni settore e dimensione, 106 Associazioni territoriali e 100 di categoria.
Il fine dell'attività di questo organismo è *rappresentare* il mondo imprenditoriale in tutte le sedi istituzionali in Italia ed all'estero.
Questa Associazione fornisce alle aziende anche qualificati servizi nel settore economico, in quello fiscale-tributario, nei rapporti esterni, nelle relazioni sindacali, nelle problematiche ambientali e dell'innovazione tecnologica e tiene costantemente informati i propri associati attraverso il bollettino settimanale «Assindustria Informa» su tutte le notizie di interesse industriale e sull'evoluzione della legislazione nazionale e regionale.
L'Associazione degli industriali della provincia di Udine sviluppa la propria attività attraverso quattordici gruppi merceologici gestiti ciascuno da un Capogruppo e da un Comitato di Gruppo.
Nell'Associazione operano oltre, il **Comitato Piccola Industria**, che segue, in particolare, i problemi e le esigenze delle aziende a media e piccola dimensione ed il **Gruppo Giovani Imprenditori**.
Nel campo del commercio estero a Palazzo Torriani hanno sede due iniziative nate per affiancare le aziende in questo settore; il **Consorzio Udine Export**, che assiste le imprese nei contatti con i mercati internazionali; e il **Consorzio ''Friuli China Trade''**, che opera con una sede anche a Pechino.
Palazzo Torriani, situato nel cuore della città di Udine è, dunque, un punto di riferimento per tutto il sistema produttivo friulano ma anche per chi con questa realtà vuole colloquiare.





CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI
IN SCALA 1: 25.000

SENTIERI FACILI E DIFFICILI • SEGNAVIA • VIE FERRATE • ALTE VIE • RIFUGI E BIVACCHI

- (01) : Sappada - Forni Avoltri - Val Visdende - Val Pesarina
- (02) : Forni di Sopra e di Sotto - Ampezzo - Sauris
- (03) : Cortina d'Ampezzo e Dolomiti Ampezzane
- (04) : Val Senales - Altissima / Schnalstal - Hohe Wilde
- (05) : Val Gardena - Alpe di Siusi / Gröden - Seiseralm
- (06) : Val di Fassa - Marmolada / Rosengarten
- (07) : Alta Badia - Fànes - Sella - Pútia / Peitlerkofel
- (08) : Gruppo Ortles - Cevedale / Ortlergruppe
- (09) : Alpi Carniche - Coglians - Sernio / Karnische Alpen
- (010) : Dolomiti di Sesto / Sextener Dolomiten
- (011) : Merano e dintorni / Meran und umgebung
- (012) : Cansiglio - Alpago - Piancavallo - Barcis
- (013) : Prealpi Carniche - Val Tagliamento
- (014) : Val di Fiemme - Lagorai - Latemar
- (015) : Marmolada - Pelmo - Civetta - Moiazza
- (016) : Dolomiti del Centro Cadore
- (017) : Dolomiti di Auronzo e del Comelico
- (018) : Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro
- (019) : Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano
- (020) : Prealpi Carniche e Giulie del Gemonese
- (021) : Dolomiti di Sinistra Piave - Alta Val Cellina
- (022) : Pale di San Martino
- (023) : Alpi Feltrine - Cimònega - Lè Vette
- (024) : Prealpi e Dolomiti Bellunesi
- (025) : Dolomiti di Zoldo - Cadorine e Agordine *
- (026) : Prealpi Giulie - Valli del Torre *

*** Novità 1992**





CASA EDITRICE

TABACCO

I-33010 FELETTO UMBERTO (UD) - VIA E. FERMI, 78 - TEL. (0432) 573822